

ANNO II - N. 1

GENNAIO - MARZO 1962

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

Pubblicazione trimestrale

Sotto gli auspici dell'Accademia dei Georgofili



ATEL - ROMA

SOMMARIO



- I. Imberciadori* - Intento di una responsabilità.
- M. Bandini* - Fattori di sviluppo agricolo europeo nella seconda metà del XVIII secolo.
- B. Ciaffi* - L'evoluzione dell'agricoltura marchigiana negli ultimi cento anni.
- G. Forni* - Scoperta della tecnica di coltivazione e religione dei coltivatori.

FONTI E MEMORIE

- A. Samaritani* - I Regesti dell'Abbazia di Pomposa.
- G. L. Masetti Zannini* - Un singolare progetto di bonifica dell'Agro Romano.

LIBRI E RIVISTE

Direttore:
Ildebrando Imberciadori

Segretario di Redazione:
Gian Ludovico Masetti -
Zannini

Direttore Responsabile:
Mario Zucchini

Direzione - Firenze (Uffici): Accademia dei Georgofili
Redazione e Ammin. - Roma: Via F. De Sanctis, 9 - Tel. 318.841

Intento di una responsabilità

Ci voleva la dedizione di Mario Zucchini per gettare alla luce il primo numero di questa Rivista e tutta l'arditezza del suo spirito per caricarmi di una responsabilità molto grave ma che, adesso, per amore di un'idea non posso non accettare con buona volontà.

Risento il « conforto » di Arrigo Serpieri, grande economista e tecnico dalla mente aperta a tutta la vita storica, felice di constatare che « finalmente, anche gli storici si erano accorti dell'agricoltura »; mi ricordo anche di Giovanni Donna d'Oldenico che nel 1939 cercò calore di consensi per la nascita di una rivista di storia dell'agricoltura né posso dimenticare la fiducia e la speranza, accesa da Giuseppe Medici, di assicurare alla storia della agricoltura la regolarità di un insegnamento universitario.

Adesso, intanto, la Rivista è nata: « protetta » dalla sorveglianza e dal secolare prestigio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, come assicura la parola affettuosa e fiduciosa del suo Presidente, Renzo Giuliani; salutata come « iniziativa felice », incoraggiata, consigliata da un Maestro di storia come Gino Luzatto che ha avuto la bontà di rendersi interprete del compiacimento di tutto il mondo culturale.

Ora, anche a mio avviso, la Rivista deve nutrirsi di fatti, ideali e pratici, non solo coordinati ed interpretati in articoli e saggi di critica storica ma anche offerti, sotto forma di documenti inediti, all'altrui libera riflessione. Lavori critici, giudicati secondo coerenza di personale intenzione e illuminati dal riflesso della luce bianca, in quanto seno e matrice di tutti i colori nei quali si presenta l'umana vita storica. Documenti, bene scelti, segnalati o

trascritti che dovranno costituire la materia nuova e necessaria per la costruzione critica di una « storia dell'agricoltura e degli agricoltori ». Se l'attività storiografica continua con la serietà scientifica e il ritmo con i quali, già da diversi anni, essa si occupa della vita politica, economica, sociale, psicologica, giuridica e tecnica della campagna (esemplare, la scuola diretta da Luigi Dal Pane), non tarderà il tempo nel quale di alcuni secoli della nostra agricoltura sarà possibile tracciare un profilo criticamente sicuro.

La Rivista, oltre che accendere libere conversazioni metodologiche, offrire saggi di interpretazione concreta e segnalare documenti di conoscenza nuova potrà mettere a disposizione aiuti bibliografici, attuali e retrospettivi, atti a rivelare filoni preziosi di storica elaborazione agraria, magari già scoperti ma non ancora messi a frutto. Infine, sia per la naturale completezza critica della disciplina sia perché la Rivista si rivolge non solo al mondo della cultura generale ma anche ad Istituti e persone e scuole che vivono la vita militante della scienza e dell'amministrazione agraria, è anche naturale che nella Rivista abbiano luce studi e documenti della tecnica dell'agricoltura, spesso personalmente sperimentata e oggettivamente valutata.

Certo, guardando al futuro e al fine, rimane impegno fondamentale quello di riuscire a muovere ordinate ricerche di archivio in ogni regione d'Italia. Ci vorranno mezzi, tempo e « febbrile » pazienza: in notevole quantità. Ma così potrà dissiparsi una diffusa perplessità dinanzi all'impegno di una organica e generale storia dell'agricoltura italiana e così potrà essere rilevata una particolare consistenza della nostra storia nazionale che è, per parte notevole e assolutamente non trascurabile, « intelligenza » storica dell'agricoltura e degli agricoltori.

Peraltro, anche per la complessità e innumerevole varietà delle nostre economie locali, per la formidabile mole e la monotona laconicità dei documenti e per la riservatezza o incapacità espressiva della psicologia « campagnola », la storia dell'agricoltura italiana è difficilissima e, per quanto ci si arroveli, sarà sem-

pre una storia affidata a molta discrezione intuitiva; ma sarà, almeno, ancorata a basi di « campione » e orientata dalla scelta di tempo e dal significato di fatti tipici, in uno spirito di « concordia discors ».

E poiché la storia è sempre un fatto umano, cioè, un fatto di interesse universale e perenne, e la storia dell'agricoltura, per la sua causalità elementare e primigenia, non conosce limiti né di tempo né di spazio né può escludere argomento o persona alcuna come motivo del suo interesse, l'invito a lavorare insieme è esteso non vorrei dire più agli « stranieri » ma ad altri uomini, viventi, come studiosi, in altre nazioni. Oltre il reciproco interesse di civiltà culturale, ci sono altri interessi che spingono all'invito: specialmente oggi, non solo ogni nostro problema vitale è legato a quello degli altri e lo studio scambievolmente dei problemi aiuta a trovare la soddisfazione, competente ed equilibrata, di capitali bisogni comuni ma anche la conoscenza storica di noi stessi e degli altri, del nostro lavoro e del lavoro altrui, della nostra dignità « personale » e della dignità « personale » degli altri agevola la spiegazione dei fatti, la comprensione delle idee, il rispetto degli interessi, l'equità del giudizio.

In questo spirito e con intimo fervore, la Direzione saluta e ringrazia i Docenti Universitari, i Tecnici, gli Uffici Ministeriali, tutte le persone e gli Istituti che, in vario modo, collaborano alla vitalità della prima Rivista Italiana di Storia dell'Agricoltura.

Ildebrando Imberciadori

Università di Perugia

Fattori di sviluppo agricolo Europeo nella seconda metà del XVIII secolo

1) La fisionomia agraria di un territorio è in larga misura caratterizzata dalle persone che in esso operano o che vi hanno comunque interessi. Sono queste persone i protagonisti degli avvenimenti che danno alla storia tono e colore. Proprietari terrieri o signori, con diritti assai vari e sempre più o meno estesi e complessi; « borghesi »; contadini in tutte le loro straordinariamente diverse espressioni economiche e sociali; classi dirigenti, intendenti o sorveglianti; intermediari, trafficanti e simili, compongono un mutevole quadro umano e variamente si uniscono tra loro, con rapporti del pari mutevoli, attraverso armonie e contrasti. Tipi di uomini, diritti e rapporti rapidamente cambiati sotto l'influsso di fattori interni ed esterni all'agricoltura, spesso anzi del tutto estranei ad essa. Cambiamenti intervengono per tutto, talvolta precoci e talvolta tardivi, ma sempre con evidenti punti di somiglianza anche tra zone lontane: essi hanno quindi più o meno un carattere generale anche se grandemente sterzato nel tempo. Il rapido evolversi di alcuni territori e il contemporaneo ristagno di altri, determinano situazioni economiche e sociali più distaccate tra loro di quel che prima non fossero. Ciò avviene nell'agricoltura con evidenza ancora maggiore. Le strutture agricole sono invero più lente nel loro processo di adattamento alle cangianti condizioni economiche e sociali, e nel seno stesso dell'agricoltura si rilevano i comportamenti più estremi. Ciò rende ragione di quanto sia difficile avere precise opinioni sui fenomeni evolutivi del periodo considerato, e ciò anche spiega i tanti contrastanti giudizi, che sono determinati talvolta dal fatto che qualcuno ha mal visto, o

mal compreso i fenomeni che studiava, ma più frequentemente da quello che sono state incautamente generalizzate esperienze che hanno significato e valore solo per determinati territori.

Le indagini e le conoscenze locali e circoscritte sono quindi da un lato preziose, dall'altro lato pericolose, non essendo sempre agevole distinguere tra la diffusione di idee nuove, espressioni di volontà riformatrice, emanazione di leggi e la reale efficacia di tali leggi e delle connesse trasformazioni concrete delle strutture agrarie. Non si sarà quindi mai abbastanza cauti nella interpretazione dei fatti di cui abbiamo notizia.

E' in sostanza per queste ragioni che non è sempre giustificabile un sistema espositivo basato sul successivo esame dei vari paesi. E' da preferire quello della successiva trattazione in base alle figure umane che la storia agraria ha formato: i signori, i proprietari, i tecnici, i contadini, i politici e legislatori, nonché le istituzioni da essi formate o provocate. I loro rapporti, la loro relativa importanza, l'essere stati a volte gli uni a volte gli altri gli attori di primo rango, hanno caratterizzato il moto di evoluzione e trasformazione agricola. E queste figure umane valgono non tanto per loro stesse quanto piuttosto quali portatrici di idee e di azioni. E sono anche idee ed azioni che nel corso del tempo hanno cambiato e cambiano. Facciamo quindi proponimento di scansar l'errore di vedere la storia agraria come un meccanico combinarsi di personaggi convenzionali e artificiosamente costruiti. Il signore francese è diverso dal signore inglese, o da quello toscano, o da quello prussiano, anche se, giuridicamente, ha gli stessi diritti sulla terra e sui lavoratori. I contadini della Fiandra, o della Renania o della Lombardia, sono diversi da quelli del Napoletano o della Spagna, anche se hanno doveri e obblighi apparentemente eguali, sanciti da carte e statuti non molto diversi.

Il periodo che si pone nella seconda metà del XVIII secolo presenta una caratteristica essenziale. L'antica struttura economica, che traeva dalla terra, dalla proprietà terriera, dal lavoro agricolo, e da un artigianato in buona parte connesso alla produ-

zione agricola locale, quasi tutta la sua ragion d'essere, cede posto ad una struttura in cui l'economia agricola non domina più incontrastata o poco contrastata. L'agricoltura non determina più le istituzioni sociali ed economiche; le alte classi proprietarie più difficilmente ora riescono a modellare la politica in funzione se non proprio dei loro interessi, almeno della loro psicologia sociale intesa nel senso più vasto. La trasformazione è caratterizzata da processo di mutua dipendenza e di mutua influenza tra fenomeni agrari e fenomeni industriali e commerciali.

Trasformazione non è per noi sinonimo di progresso, espressione quest'ultima dalla quale il più possibile rifuggiamo. Le trasformazioni sono anzi spesso sinonimo di crisi e costantemente caratterizzate da settori economici o situazioni sociali in miglioramento e da altri settori o situazioni in decadenza. Cosicchè anche qui nascono difficoltà interpretative e gravi pericoli di generalizzazioni. Chi osserva ad esempio le trasformazioni del lavoratore obbligato in libero salariato rileva spesso motivi di peggioramento della sua situazione economica e della sua stabilità di lavoro. Solo con il tempo e con il progressivo consolidarsi della situazione il significato della trasformazione apparirà nella sua giusta luce. Chi osservava il quadro da vicino era portato a ben altri giudizi, ed è per questo che le carte ed i documenti che riflettono fatti di immediata osservazione possono oggi portare fuori strada chi, incautamente, li consideri o li citi.

Altra osservazione di grande momento è che occorre sempre distinguere il procedere delle istituzioni giuridiche da quello delle trasformazioni economiche e sociali. Anche qui alcuni esempi chiariranno meglio il nostro pensiero. Appare indubbio che le trasformazioni giuridiche che in epoca moderna hanno cambiato le condizioni delle proprietà fondiarie e quelle dei lavoratori agricoli, sono state determinate, almeno in grande misura, dalla trasformazione economica, particolarmente nella seconda metà del XVIII secolo e nel XIX. Ed è anche indubbio che la rapida diffusione delle idee e dei principi giuridici moderni, che caratterizza la

epoca che consideriamo, ha anche determinato fenomeni diversi e spesso opposti: emanazione di leggi illuministiche senza che la realtà sia sostanzialmente modificata da esse, o immutata rimanga sotto altro nome. Il servaggio rimane come prima — si diceva in Russia dopo la riforma del 1861 — anche se il nome è cambiato e nei documenti ufficiali i lavoratori agricoli sono ora chiamati contadini e non più anime.

La storia agricola d'Europa è piena di questi esempi: ne possiamo vedere qualche manifestazione concreta.

2) Con l'espressione 'regime terriero signorile' intendiamo quella struttura sociale e rurale imperniata o caratterizzata da proprietà vaste di classi nobiliari, ma che al diritto di proprietà hanno connessi altri diritti e doveri di ordine politico-sociale. Ad esempio diritto di amministrare giustizia, di imporre tasse, di levar milizie, di esigere prestazioni di lavoro dai sottoposti, di ricevere da essi decime e onoranze varie, ecc. Tale definizione è imperfettissima, ma non abbiamo ora di meglio.

E' del tutto naturale che l'attenzione degli studiosi sia stata attratta dal problema della estensione di tale tipo di proprietà terriera (così per ora semplicisticamente lo chiamiamo al fine di intendersi quantunque l'espressione proprietà terriera non vada intesa in senso moderno) e dalla sua relativa importanza rispetto agli altri tipi: ad esempio la proprietà del Re e della Chiesa, la proprietà « borghese », la proprietà contadina, individuale, collettiva o di villaggio, ecc. Si sono andati a tal fine consultando catasti, carte signorili, registri terrieri e simili; per l'epoca che consideriamo possono trarsi da essi notizie sufficientemente sicure, naturalmente nei limiti consentiti. Per taluni territori tali conoscenze risultavano maggiormente documentate ed è talvolta mirabile la paziente opera di ricerca (e spesso di faticosa ricerca) compiuta dai maggiori studiosi.

Le conclusioni tuttavia possono talvolta lasciare perplessi. E ciò non tanto per difetto di esecuzione delle accennate ricerche,

quanto piuttosto — almeno tale è la nostra impressione — per la non sempre esauriente interpretazione dei fatti rilevati.

Cerchiamo di mettere un poco di ordine in tali complesse faccende. Secondo il Kovalewsky, alla vigilia della Rivoluzione, la terra francese stava pressochè esclusivamente nelle mani delle classi privilegiate, e limitatissima era la proprietà contadina. Secondo il Sée (che basa le sue congetture sugli studi del Loutchisky) le classi privilegiate erano ben lungi dal possedere la parte maggiore del territorio francese: la nobiltà ed esempio aveva dei massimi in Borgogna, nell'orleanese, in Piccardia, estendendo i suoi possessi per circa un terzo del suolo, ma anche dei minimi nel Limosino, nel Quercy, nell'Alta Aúvergne, nel Delfinato, dove non superava il 15%. Il clero possedeva assai meno: in complesso circa il 6% del territorio secondo il Lecarpentier o il 12% secondo il Loutchinsky. Cosicchè tutte le classi privilegiate insieme possedevano al massimo una superficie non superiore al 40-45%. Per di più, per un fenomeno assai noto e che costantemente si rileva in varie epoche ed in vari paesi, i grandi complessi terrieri erano, in proporzione assai maggiori degli altri, composti di « qualità di coltura di minore valore: boschi, pascoli, prati permanenti, incolti produttivi e simili. All'inverso la proprietà contadina e la media proprietà borghese comprendevano in misura relativamente maggiore seminativi, vigneti, colture arboree o irrigue.

La Francia, sotto questo aspetto può essere sospetta di scarsa rappresentatività. Il suo regime agrario e fondiario è da ritenere infatti piuttosto eccezionale nel quadro europeo. La Francia invece, all'ultimo quarto del XVIII secolo, stava avanti per molti rispetti a tutte le altre nazioni europee. Ma esaminando queste altre Nazioni si rilevano situazioni che, sebbene siano evidentemente più arretrate di quella francese, pur tuttavia riflettono, in calco forse più pallido, alcuni aspetti di quella.

Nei territori germanici dominati dalla grande via fluviale del Reno e dei suoi massimi affluenti la situazione non appare molto dissimile e le ragioni ne sono chiare. L'evoluzione è strettamente

legata alla instaurazione di una più intensa economia di scambio, ed è appunto dove più gli uomini stanno a contatto e più si muovono, dove le merci più si scambiano, o dove i mercati sono più attivi, che le trasformazioni sono maggiori. Alla fine del '700 tali zone erano soprattutto quelle favorite dalla navigazione interna e, solo in modo più limitato, quelle accessibili con le generalmente mediocri comunicazioni stradali. Renania, Palatinato, Baden, parte della Baviera, nonchè i Paesi Bassi e l'attuale Bassa Sassonia, erano quindi territori di sviluppo non sensibilmente inferiore a quello del nord Francese, e certamente superiore a quello del « massiccio centrale » francese, di buona parte del mezzogiorno, del sud-ovest. Ed anche in queste terre di impronta germanica si rilevano quindi fenomeni non dissimili dai precedenti.

Quanto è estesa la proprietà signorile? Relativamente poco se solo si considerano le terre allodiali (*le domaine proche* del Sée); parecchio se si considerano anche le dipendenze; moltissimo se si considera che i contadini proprietari di terre insufficienti erano anche in vari modi obbligati e sottoposti ai signori, spesso in virtù di forme di servitù personale. Le proprietà contadine erano tradizionalmente o vitalizie o ereditarie: queste ultime tendono a prevalere, pur restando sempre il diritto del signore di disporre delle prime (o di riscuotere canoni o riconoscimenti per le seconde) all'epoca dei trapassi ereditari, delle vendite. I diritti di mutazione variano dal 5 fino al 20 per cento del valore. Il signore, ha quindi un diritto eminente di proprietà anche su queste terre e riceve poi le tradizionali onoranze, in prodotti dei campi, in uova, pollame, suini, ecc. Le prestazioni di lavoro sono ancora gravose.

I signori riscuotono le decime sui raccolti; e le *novalles* sulle terre messe a nuova coltura. Nei paesi cattolici alla decima maggiore riscossa dal signore si aggiunge quella minore spettante al parroco. Tutto ciò formamente non muta dal XV al XIX secolo. Ma tutto ciò va anche praticamente attenuandosi, e il valore con-

creto dei diritti signorili diviene minore, mentre è evidente il fenomeno della riduzione delle concessioni vitalizie e l'aumento parallelo di quelle ereditarie.

Nello stesso tempo si trasformano anche notevolmente i diritti giudiziari. Essi, nei territori che consideriamo, sono sempre funzione signorile, ma non necessariamente funzione della signoria terriera; si tende anzi a una separazione delle due funzioni che rimangono quindi distinte, anche se eventualmente connesse nella stessa persona.

Negli altri territori germanici l'evoluzione è visibilmente in ritardo. Le proprietà signorili sono più estese. I contadini sottoposti raramente realizzano imprese autonome, ma più spesso hanno quelle forme parcellari (casa o capanna e poca terra) non sufficienti alla vita. Essi mantengono sempre un forte legame alla terra signorile anche quando giuridicamente il servo è libero: lavorano infatti come giornalieri sulle terre dei signori. Le *corvées* sono più dure, anche se tendono a trasformarsi in pagamenti in natura o in denaro.

Ora tutto questo mostra progressive variazioni in Baviera, nell'Hannover e nella Germania dell'Est e nella Prussia, quasi ponte di passaggio alle rigide e assolutistiche regioni signorili dell'Europa centrale e della Russia. Permane qui la distinzione formale tra il « *rittergut* » esercitante giustizia e il signore fondiario: non sempre essi sono uniti. Il signore fondiario (*grundherr*) ha il diritto di proprietà eminente, e come altrove percepisce decime, censi, *corvées*. La giustizia signorile (già però limitata da quella del principe) concedeva anche tali diritti che sono quindi più rispettati dove essa è più forte o più indipendente.

Al di là dell'Elba le cose profondamente cambiano, e persistono i grandi complessi nobiliari, direttamente gestiti. I signori non vivono di ciò che pagano, in varie forme, i contadini; ma bensì della gestione diretta della terra. La servitù della gleba domina, marcando con questo una speciale differenza con l'Inghilterra, dove la struttura agraria è solo apparentemente simile: infatti i contadini possono considerarsi praticamente liberi.

Il regime agrario oltre Elba ha carattere diverso. Innanzi tutto la signoria fondiaria è di formazione relativamente recente e originata da conquista, che ha reso soggetti — nel XVI secolo — contadini una volta liberi e che ha reso diversa la razza dei signori da quella dei servi. Poi non ha le forme di colonato proprie dell'Europa occidentale. I signori fondiari hanno infine in loro mani un forte potere politico. Fenomeni naturalmente non uniformi (più accentuati in Prussia orientale, meno nel Brandeburgo, e meno ancora nella Slesia dove si ritrovano con frequenza i tipi occidentali) ma sempre comunque dominanti la fisionomia sociale agricola.

3) Il quadro acquista ulteriori motivi di complicazione quando si esamina la situazione inglese. Se ad una prima impressione essa può apparire del tutto originale, una più approfondita meditazione fa comprendere come anche qui abbiano agito forze non in sostanza molto dissimili. Nel medio evo la struttura fondiaria inglese era simile a quella continentale. Struttura feudale, imperniata sul *manor*, costituito di due parti: allodio a conduzione diretta e « pars » colonica. Le prestazioni di lavoro, decime, ecc. si erano andate riducendo e trasformando in pagamenti in denaro, la servitù era assai attenuata. La classe dei contadini liberi (*yeomen*), intesi nel significato dell'epoca, era assai estesa.

Molto estese, inoltre, nella medioevale Inghilterra, erano le comunità di villaggio, indubbiamente caratterizzate, come rileva il Seeböhm, dalla periodica redistribuzione delle terre, dalla coltivazione di appezzamenti così assegnati ad ogni famiglia, ed anche dalle vastissime estensioni di terre, pascolive o anche seminate (oppure prima seminate e poi apertamente pascolate) sfruttate in comune. L'arretrata Inghilterra medioevale riproduceva quindi un carattere comune in tempi passati ai territori a vita economica meno intensa (diffuso ancora in buona parte del mondo): l'economia agraria di villaggio. Appaiono qui i ben noti *open fields* che se caratterizzano la storia agraria inglese, si ritrovano anche, con molti caratteri comuni, in altre parti del mondo.

Questa struttura agraria si trasforma, con una certa rapidità, in seguito ai movimenti di « *enclosures* » o chiusura delle terre aperte, a vantaggio dei signori. Ma per bene intendere il significato di esse occorre nettamente distinguere il vecchio fenomeno, quello che sta a cavallo del 1500 e che richiama la famosa descrizione di Tommaso Moro, dalle *enclosures* moderne. Le *enclosures* del XVI secolo furono in sostanza un aspetto della volontà di espansione e consolidamento del regime manoriale, che, analogamente a quel che avveniva nell'Europa orientale, cercava di imporre la propria supremazia sui villaggi e sulle terre a proprietà non ben definita. Tale movimento trovò incentivo nelle vicende economiche e specie nella favorevole congiuntura del mercato laniero. La lana era insistentemente richiesta dall'Italia e dalla Francia, e la convenienza economica fu motivo fondamentale della trasformazione della struttura agraria. La trasformazione invero non si ebbe per tutto (si calcola in non più della metà del territorio) ma prevalentemente dove le terre erano più adatte al pascolo e meno, relativamente, alle colture cereali-cole. La linea della odierna demarcazione dell'agricoltura inglese tra zone a prevalente coltura agraria, e (sud-est) zone a prevalente pascolo, più o meno coincide con quella che separava il confine tra *enclosures* intensa e persistenza invece di impresa contadina, basata sulle colture alimentari.

Le *enclosures* del XVI secolo sono quindi da considerare tipica trasformazione agraria di un paese economicamente e socialmente ancora arretrato, rispetto al continente europeo occidentale. Nè contrasta questo con le osservazioni del grande slancio preso dal commercio di esportazione delle lane. I complessi signorili dell'Europa orientale, sia pure a distanza di tempo, con la concentrazione fondiaria, estesero il grano e alimentarono il commercio di esso nel mar Baltico e nel nord, a Danzica e Riga. Il grano era coltivato estensivamente, ma il grande complesso terziario permetteva di comprimere i bisogni dei servi e di avere notevoli disponibilità per la vendita. Il nobile infatti — è osservazione del Séé — custodisce gelosamente il diritto di esclusività nel

commercio dei cereali, ed obbliga il contadino a nutrirsi di cereali inferiori. L'Inghilterra, in epoche precedenti, presenta lo stesso fenomeno; solo che qui le condizioni naturali favoriscono il pascolo, l'allevamento ovino, la lana. Nel continente si contenevano i moti contadini riducendone i bisogni, ma mantenendoli sul posto; cercando anzi il più possibile di fissarli alla terra con la capanna e il fazzoletto di terra. In Inghilterra la soluzione si concreta nella espulsione di essi dalla terra dato che l'attività favorita, la pastorizia, vuole poca mano d'opera.

Le *enclosures* del XVIII secolo sono cosa tutt'affatto diversa ed in un certo senso opposta. Le prime erano frutto della arretratezza economica, queste invece sono frutto di un avanzamento economico superiore a quello dell'Europa continentale.

Lo sviluppo industriale inglese, e l'apertura commerciale del XVIII secolo, sono i frutti finali del « mercantilismo attivo ». Esso influisce anche potentemente sulle strutture agrarie e dà origine al secondo movimento di *enclosures*. I contadini non sono ora cacciati (nè viene un altro Moro a dirci che le pecore mangiano gli uomini) ma se ne vanno attirati, talvolta con straordinaria potenza, dalla nascente industria e da tante altre attività non agricole.

Siamo qui in parziale dissenso da quanto dice il Sée. Egli afferma che il movimento della seconda *enclosure* precedette lo slancio industriale e quindi non può essere ad esso collegato; propende piuttosto ad interpretare il movimento in funzione del progresso tecnico che si era andato determinando già prima della metà del XVIII secolo. Nessuno nega l'importanza di questo fondamentale fatto tecnico che gettò le prime basi dell'agricoltura moderna appunto nell'Inghilterra di quel periodo. Ma il fatto è che tale progresso si manifestò, come sempre accade in agricoltura, in alcuni focolai isolati e ristretti, e da questi si diffuse progressivamente in altre parti del paese. E' un processo che, in certo senso, non si può ritenere completato neppure oggi. Il fenomeno di massa fu posteriore. Inoltre non fu solo la rivoluzione indu-

striale ad agire. Anche lo sviluppo dei commerci, della navigazione, di quelle attività che oggi si chiamano terziarie attirava la gente fuori dell'agricoltura. La distinzione tra sviluppo scientifico agricolo (e quasi sperimentale), e le applicazioni di massa, pare a noi essenziale per cogliere la realtà agricola di quell'epoca (1). Il movimento di massa, che trasformò radicalmente la struttura agricola inglese, fu posteriore alla rivoluzione industriale del settecento. Abbiamo quasi la tentazione di dire che esso si determinò soprattutto verso la metà del secolo successivo. Nella seconda metà del settecento non furono solo le scoperte tecniche a tenere desta l'attenzione: un ruolo fondamentale fu assunto dal miglioramento delle comunicazioni, acquee in prima linea, ma anche stradali. Ciò accelerò grandemente la incipiente trasformazione agricola mettendo in più stretto contatto il mondo industriale nuovo con la vecchia ruralità.

Un fatto importante caratterizza l'Inghilterra: i signori fondiari vivono in campagna e si interessano delle loro faccende e delle loro terre. Il fatto di vivere in campagna, a diretto contatto con i contadini e i fittavoli, è stato spesso assunto come carattere peculiare distintivo della struttura agricola inglese, in contrapposto alla Francia, dove i nobili facevano vita di corte. Ma se questo paragone è vero, lo è in termini più vasti: anche il signore prussiano o polacco o russo viveva in campagna in stretto contatto (anche troppo stretto per disgrazia) con i contadini e i servi. Nè a carattere distintivo del signore inglese può essere preso il fatto che egli aveva un forte potere politico locale e in parlamento:

(1) Una ulteriore dimostrazione di quanto diciamo può anche aversi da esempi di oggi. In libri di agricoltura, in giornali, in memorie scientifiche viene, ad esempio, messa in grande rilievo la tecnica delle sistemazioni collinari, secondo le classiche dimostrazioni del Testaferata e di Cosimo Ridolfi, nella Valdelsa toscana, della prima metà del XIX secolo. Si legge essere questa tecnica grande gloria della agricoltura toscana, esempio di come vanno sistemate le terre nelle colline erodibili. Pure ci sentiamo di affermare, conoscendo praticamente la Toscana agricola, che non più del 5% delle colline toscane sono oggi sistemate con il classico famoso metodo. Erra quindi chi sostiene che l'evoluzione agricola della collina toscana sia stata determinata da quella particolare tecnica.

fatto invero che caratterizza quasi tutti i paesi d'Europa dove la classe politica era ancora la classe fondiaria, e così resterà, per molto tempo.

Ciò che invece, a parer nostro, meglio caratterizza la figura del signore inglese è che egli, assai più degli altri, ben fiuta il vento economico, nè ritiene l'attività economica indegna del nobile. Non è solo un vento economico agrario, ma economico in tutti i sensi, in quanto direttamente o indirettamente, con attività personale, o con azioni, il signore di campagna non è estraneo al commercio, ai traffici, alle compagnie mercantili, alle nascenti industrie. Ciò, almeno ci sembra, rafforza l'idea che l'evoluzione agricola inglese nella seconda metà del '700, sia stata appunto determinata in gran parte da questi fattori esterni all'agricoltura, e che essi abbiano agito con una certa rapidità e fluidità, appunto in relazione a questi caratteri specifici del signore inglese, che sono anche essi tuttavia strettamente dipendenti dalla evoluzione industriale. Diremo di più: anche le principali novità tecniche che allora apparvero, sono frutto di ciò; fatto evidente per gli strumenti meccanici, ma anche per la tecnica degli allevamenti (sostanzialmente nata da quella dei cavalli da corsa) o per i principi scientifici della nutrizione delle piante.

Le « *enclosures* » del '700 ebbero quindi solo esternamente caratteri somiglianti a quelle di due secoli e mezzo prima. Praticamente furono espressione della volontà del signore di togliere di mezzo tutto ciò che impacciava la nuova più redditizia agricoltura, e l'impresa di un illuminato signore. Quindi abolizione di contratti ereditari e di lunga durata e tendenza verso quelle forme di affitto annuale della terra ai coloni, che ancora oggi caratterizzano l'agricoltura inglese. Quindi sviluppo degli allevamenti su larghi pascoli dove ciò era più conveniente; riduzione sotto una unica disciplina delle terre frammentate, sparse, irregolari, su cui insistevano tradizionali ma vaghi diritti delle popolazioni; lotta contro le superate economie di villaggio. E, infine, atto formale della recinzione dei campi testimone del diritto di proprietà del signore.

Il fatto che ora le *enclosures* siano legalmente sostenute e approvate spesso con atti del Parlamento (mentre quelle del XVI secolo erano praticamente atti di forza) non è che ci colpisca in modo particolare. Atto di forza economico è pur questo, anche se si esprime attraverso procedure giuridicamente ineccepibili.

Limitando comunque le nostre considerazioni ai fattori economici, si vede come effettivamente il secondo movimento di *enclosure* sia stato volto a determinare più efficaci tipi di azienda agraria, il che spiega il favore con cui lo considerava Arthur Young, il maggiore economista agrario del tempo.

L'atto della seconda « *enclosure* » fu volto a chiarire i vari diritti ed a creare aziende agrarie non inceppate da vincoli o da coesistenza di diritti. La descrizione che ne dà il Sée le fa quasi assomigliare ad una moderna opera di ricomposizione fondiaria obbligatoria. L'iniziativa viene dai proprietari riuniti in assemblea, ed i voti contano in relazione alla superficie posseduta; è necessario l'accordo dei quattro quinti dei voti. Riporta il Sée una petizione volta al Parlamento dopo un'assemblea: da essa si rileva che si desidera organicamente ricomporre i vari *open* e *commonfields*, praterie, pascoli, terre vaghe, seminativi, che sono mescolati gli uni agli altri in modo da impedire ogni organica forma di agricoltura. I vari proprietari interessati desiderano confinare tali terre e dividerle in lotti organici « in proporzione delle loro proprietà e dei loro diritti ». Sono nominati i Commissari che debbono sovrintendere alla ricomposizione: il loro potere è dispotico come afferma lo Young.

Oltre le *enclosures* disposte per atto giuridico, molte altre ne furono eseguite per semplice accordo tra i proprietari, sempre con l'idea di costituire aziende organiche individuali, abolendo i doppi diritti sulla stessa terra, il pascolo libero, i campi comuni.

Anche per tale trasformazione agricola non è facile avere dati orientativi, che ci illustrino l'andamento del fenomeno. Lo Slater espone dati secondo i quali dal 1761 al 1792 furono « racchiusi » circa 6 mila ettari di terre vaghe per anno. Nel periodo

1802-1815 si arrivò a 22 mila ettari annui; ed in tutti i 118 anni compresi tra il 1727 e il 1845 si sarebbe arrivati a poco più di 700 mila ettari. Tutto qui il grande fenomeno? Si tratta di meno del tre per cento del territorio agrario inglese.

Tali cifre debbono però essere ragionate. E' da pensare che molte siano state le « chiusure » fatte senza formalità e quindi non comprese nella statistica. Ed è inoltre da ricordare che quei 700.000 ettari riguardano le sole terre vaghe; cioè quelle di incerta attribuzione e soggette a molteplici diritti di signori e di contadini. Esse, in gran parte, arrotondarono le terre dei signori. Ma tutto fa pensare che il fenomeno più importante del processo di enclosures non consistette tanto nella estensione di terra che fu appropriata, quanto dal sorgere, in seguito ad esse, delle proprietà libere, chiare nei loro diritti ed estensione, capaci di sviluppare lo spirito individuale di intraprendenza agraria. La proprietà signorile inglese si trasforma così in moderna impresa agraria.

4) Gli esempi così tratti e i preliminari ragionamenti su essi compiuti, potranno, in successiva occasione, essere estesi ad altri territori, come ad esempio quelli (che presentano tanti caratteri comuni) della penisola iberica o del mezzogiorno italiano.

Alcune considerazioni riassuntive è comunque possibile fare. Ciò che imperfettamente abbiamo definito regime signorile, non appare come esclusiva risultanza della situazione giuridica di queste strutture terriere; accanto ad esse occorre opportunamente dare rilievo ai rapporti economici. Giudicare infatti della maggiore o minore persistenza in epoche moderne di tali strutture, esclusivamente in base a considerazioni giuridiche, porta ad una deformata visione della realtà. Esistono e sono esistite, anche nel lontano passato, forme (anche chiarissime) di diritti signorili che praticamente avevano limitata consistenza. L'impresa agraria e le condizioni sociali dei lavoratori relativamente poco risentivano di esse. Tali fenomeni si rilevano con frequenza maggiore nei territori più

lontani dai centri urbani o dalle vie di comunicazione e dalle sedi di vita del signore. Le Alpi ad esempio offrono interessanti conferme di ciò.

Il caso inverso è quello in cui l'abolizione giuridica del diritto signorile, non ha che poco cambiato strutture economiche e rapporti sociali. In tal senso si può affermare che il regime feudale, in talune regioni, giuridicamente scomparso, è rimasto come forma economica e come struttura caratterizzata da sottomissione dei lavoratori. In tal senso questi regimi si sono, in talune zone, prolungati nel tempo assai più di quanto la comune opinione ritenga. E' del resto, la nota conclusione di Sidney Sonnino nella sua inchiesta sulla Sicilia.

Tutto ciò ha condizionato, ed ancora in alcuni territori condiziona, i caratteri dello sviluppo agricolo. Un panoramico sguardo porta a concludere che la precoce o tardiva trasformazione economica di queste strutture permette di meglio comprendere i problemi, anche attuali, di paesi come il nostro mezzogiorno, la Spagna, il Sud America, il medio oriente, l'India, l'Egitto e tanti altri simili. E spiega anche, in senso diverso, alcuni caratteri attuali dell'agricoltura inglese.

Mario Bandini

*Presidente del Consiglio Superiore
dell'Agricoltura e delle Foreste*

Seconda Conferenza internazionale di Storia economica.

Dal 29 agosto al 4 settembre 1962 avrà luogo a Aix-en-Provence la Seconda Conferenza internazionale di storia economica.

Sia in *Sessions plénières* sia in *Réunions partielles* si tratterà anche di storia dell'agricoltura. Dell'agricoltura italiana nel Medio Evo, parlerà lo insigne storico francese Duby, dell'Università di Aix-en-Provence. Nel prossimo numero della Rivista contiamo di pubblicare programma e notizie dettagliate. Ad ogni modo, le iscrizioni al congresso sono possibili a tutto il mese di maggio: al più tardi.

L'evoluzione dell'Agricoltura Marchigiana negli ultimi cento anni

In un censimento eseguito nel 1843 dallo Stato Pontificio, la superficie delle Marche, allora divisa in cinque Province: Pesaro-Urbino, Ancona, Macerata, Fermo ed Ascoli Piceno, si faceva ascendere a ettari 918.590 (oggi ettari 968.828) e la popolazione a 815.294 abitanti (nel 1959 ab. 1.379.527), conviventi in 155.067 famiglie, composte, in media, di 5,27 individui ciascuna.

Nel prospetto che segue è indicata la suddivisione della popolazione e delle famiglie per classi sociali.

Province	Popolazione	Suddivisione famiglie per classi sociali					Individui componenti ogni famiglia N.
		Coloniche	Braccianti	Possidenti	Di tutte le altre classi	Totale	
Pesaro-Urbino	237.051	28.960	2.287	4.007	11.998	47.252	5,02
Ancona	165.986	14.478	6.054	2.205	7.570	30.307	5,47
Macerata	223.489	17.486	5.247	7.188	12.090	42.011	5,32
Fermo	103.975	10.342	1.612	2.716	4.843	19.513	5,33
Ascoli P.	84.795	7.727	2.871	1.228	4.098	15.984	5,36
Totali	815.296	78.993	18.071	17.404	40.599	155.067	5,27

La leggera differenza di superficie tra allora ed oggi va ascritta ad una rettifica di confini avvenuta con l'unità d'Italia tra le Regioni confinanti.

Esaminando i dati del prospetto risulta che i $\frac{3}{5}$ della popolazione erano addetti all'agricoltura e quest'alta percentuale era allora considerata come un privilegio, tanto vero che in una Relazione presentata in quell'epoca dai componenti delle Marche di una Commissione per la revisione dell'estimo rustico a S. S. Pio IX è scritto: « la quale condizione è prosperosa e da invidiarsi da molte altre Nazioni: dappoiché, fra quant'altri mestieri, quello della agricoltura è indubbiamente il più salutare, il più morale ed il più d'ambirsi per il benessere di una popolazione ».

Anche allora l'agricoltura marchigiana, nonostante le sue mende, era in grande onore e tra le più considerate d'Italia per ordinamenti e produttività.

Le principali colture erano rappresentate dal *grano*, che occupava la metà del seminativo (in qualche caso anche di più), dal *granturco*, *fava* ed altri *marzatelli*. Nell'Ascolano erano estesi la *canapa* e gli *orti*. I *prati* occupavano limitata superficie; la *vite* e l'*olivo* erano abbastanza diffusi, poco i *fruttiferi*. In montagna il *castagneto*, soprattutto in prov. di Ascoli, il *bosco ceduo* ed il *pascolo* erano in dominanza.

La rotazione vigente era la *biennale*, con metà del seminativo a grano, la quale ha imperato fino agli ultimi anni del secolo scorso.

Il bestiame addetto all'agricoltura, per specie e quantità, è indicato nel seguente prospetto.

Genere di animali						Totale
	Pesaro Urbino	Ancona	Macerata	Fermo	Ascoli P.	
<i>Bovini</i>						
Bovi aratori	21.736	8.731	12.968	5.810	7.073	56.318
Vacche	15.497	13.848	13.203	4.557	4.282	51.387
Manzi e vitelli . . .	16.427	11.314	13.019	2.359	5.084	48.203
Tot. Bovini	53.660	33.893	39.190	12.726	16.439	155.908
<i>Equini</i>						
Cavalli	2.338	1.302	2.791	1.517	1.403	9.351
Muli	506	110	302	210	858	1.986
Somari	3.908	939	3.415	2.188	3.658	14.108
Tot. Equini	6.752	2.351	6.508	3.915	5.919	25.445
<i>Ovini</i>	188.298	52.528	110.398	40.281	82.655	474.160
<i>Suini</i>	46.398	18.195	39.374	11.810	21.355	137.132

Per i bovini il valore medio per capo, nella stessa relazione, era così indicato:

- a) Bovi aratori, scudi 30;
- b) Vacche, » 15;
- c) Manzi e vitelli, » 10.

Riferendo il numero dei buoi alla superficie seminativa da lavorarsi si ha un quoziente di ettari 17,2 per ogni paio; va aggiun-

to però che per i lavori leggeri si ricorreva anche alle vacche, quantunque si ritenesse che ciò andava a danno del feto e delle qualità specifiche della razza.

I buoi aratori, è ovvio, non davano reddito se non di lavoro; le vacche producevano i vitelli; l'utile stalla pertanto proveniva dalla vendita degli animali giovani che non servivano alla rimonta e degli adulti a fine carriera. Nel complesso l'utile annuo del bestiame era commisurato al 24% del suo valore.

Gli strumenti in uso erano limitati al *perticajo*, alla *vanga*, alla *zappa*, al *bidente*, al *badile*, al *rastrello*, all'*erpice*, al *carro*, alla *treggia*.

Le produzioni in ogni settore erano molto basse, poiché mancavano i fertilizzanti chimici, le lavorazioni erano modestissime e le cure colturali e la qualità delle sementi lasciavano molto a desiderare.

Le case coloniche sparse nelle campagne, specie nelle zone montane e di alta collina, erano meschini abituri, fabbricate in più riprese, a diversi piani e irregolari con usci e finestre anguste e mal chiuse. In una sola camera, non di rado, si trovavano tre o quattro letti che servivano a tutta la famiglia, senza distinzione di età e di sesso. Le stalle mancavano di aria e di luce non solo, ma non avevano regolari scoli e selciati; erano umide, basse, soffocanti.

La viabilità rurale in molte zone era addirittura mancante, tanto che d'inverno era inibito l'uso dei carri. I collegamenti con i centri erano mantenuti soltanto a piedi. L'approvvigionamento idrico per uso domestico e per il bestiame, durante l'estate, nelle colline si effettuava con i *pozzi* e le *pozze*. Quando nei mesi più caldi queste riserve si esaurivano cominciava la tragedia perché l'acqua doveva essere attinta nei fossi a valle, spesso lontani molti chilometri.

Nel 1860 il mondo rurale poco si discostava dalle condizioni descritte.

Nel periodo di formazione dell'unità nazionale — tra le feb-

brili alternative delle vicende politiche, la preparazione e gli strascichi delle guerre — l'agricoltura era rimasta in abbandono. La Patria passava innanzi a tutto. Ogni attività, ogni pensiero non potevano muoversi che attorno a quel centro luminoso. Cavour, che pur ebbe chiaro il profondo intuito di ciò che doveva essere l'arte dei campi, disse in quell'epoca: « Tosto che avrò dato agli italiani una Patria ritornerò con entusiasmo alla agricoltura ».

D'altra parte la deficiente istruzione delle masse campagnole, l'assenza della propaganda agricola, la scarsezza dei mezzi sperimentali erano tutti coefficienti negativi per il progresso. E' con la primavera della Patria che appaiono gli albori dell'agricoltura scientifica ed industriale.

Nel 1862 il Consiglio Provinciale di Ascoli Piceno, primo in Italia, stanziava a voti massimi, la somma di L. 10.000 per la creazione di due Cattedre Ambulanti di Agricoltura, una per il circondario di Ascoli e l'altra per quello di Fermo. Il 9 agosto 1863 celebravasi in Ascoli solennemente, l'apertura della Cattedra con un discorso del Prof. Melloni, allievo prediletto di Ottavi e benemerito dell'insegnamento ambulante.

Per circostanze che non si conoscono, l'iniziativa venne accantonata fino al 1900.

L'Accademia Agraria di Pesaro, sorta nel 1828 per volere di valenti cultori di scienze naturali, nel 1865 deliberò la istituzione di una Colonia agricola per istruire i figli dei contadini nella razionale coltura dei campi. In considerazione dei buoni risultati che la Colonia aveva dato, nel 1885 passò alle dirette dipendenze dello Stato quale Regia Scuola pratica di Agricoltura.

Nell'ultimo decennio del secolo, di fronte alle impellenti necessità di sviluppare questo importante settore della vita nazionale, sia dal lato tecnico che da quello industriale e commerciale, sorsero i Consorzi Agrari, le Cattedre Ambulanti e diverse Scuole a cui è dovuto il grande progresso successivamente raggiunto. Contemporaneamente sorsero anche gli Istituti di Credito Agra-

rio nei centri più importanti per far fronte alle necessità finanziarie degli operatori impegnati in un'opera imponente di ammodernamento di tutte le strutture.

Nel 1870 sorse a Milano la prima fabbrica di perfosfato a cui, in breve tempo fecero seguito numerose altre disseminate un po' ovunque. Gli agricoltori ebbero così modo di iniziare le concimazioni fosfatiche a cui si unirono quelle azotate con il nitrato del Cile, apparso sui mercati proprio in quell'epoca.

Nel 1890 si introdussero dalla Germania i primi aratri di ferro, a cui a distanza di tempo, fecero seguito le seminatrici, le falciatrici, i trinciaforaggi, le trebbie e tutti gli altri attrezzi e macchine che la industria andava via via creando per il potenziamento dell'agricoltura. I trattori, comparsi subito dopo la prima guerra mondiale, quali macchine belliche residue, dopo vari perfezionamenti ed adattamenti si sono rapidamente diffusi con il grande favore dei coloni.

Nel campo della bonifica in passato le Marche non ebbero ponderosi problemi da risolvere all'infuori di ristretti comprensori lungo il litorale marino delle provincie di Macerata e di Ascoli Piceno, dove alcune benemerite aziende provvidero al risanamento dei territori paludosi rivieraschi con i propri mezzi finanziari e senza alcun concorso da parte dello Stato.

Fu solo nel secolo attuale che sorsero i primi Consorzi di Bonifica integrale del Tronto (Ascoli Piceno - 1907, del Tenna (Fermo - 1927), dell'Aso (Pedaso - 1929) a cui fecero seguito quello del Foglia (Pesaro - 1952) e i numerosi altri di Bonifica montana. Ad essi sono dovuti gl'imponenti lavori compiuti nei settori dell'irrigazione a carattere pubblico, della viabilità, degli acquedotti, elettrodotti e delle sistemazioni montane.

L'attività di detti Consorzi è ampiamente illustrata da pubblicazioni specifiche curate dagli Enti stessi e da monografia riassuntive dell'Ispettorato Compartimentale agrario delle Marche (1955 e 1960).

Potenziati gli Istituti di istruzione e propaganda, creati gli enti economici e finanziari, introdotti i concimi e le macchine,

modificati gli avvicendamenti per dare maggiore posto alle leguminose foraggiere — sulla, medica e trifoglio — migliorati i lavori, intensificate le concimazioni, tutte le colture si avvantaggiarono, talché nell'ultimo cinquantennio si raggiunsero livelli produttivi insperati in un ambiente punto favorevole per clima e terreno, quale è il nostro.

La produzione del frumento, che un secolo fa non superava il 4 e $\frac{1}{2}$ per 1 di seme nei terreni di colle e il 6 $\frac{1}{2}$ per quelli di piano (Ing. Serafini Giuseppe — Monografia sulle condizioni della agricoltura e degli agricoltori nelle provincie delle Marche e dell'Umbria — Anno 1877), che nel quinquennio 1915-19 era arrivata a q.li 9,82 ad ettaro, quest'anno ha raggiunto q.li 24,21. Ma non si deve dimenticare che nel 1955 si toccarono i q.li 26,54 con un massimo per la Provincia di Ancona di q.li 31,50.

Al conseguimento di questi brillanti risultati hanno concorso tutti i fattori tecnici e colturali; ma una influenza determinante l'hanno esercitata le sementi elette, create dai nostri genetisti attraverso la selezione e l'incrocio.

Le *leguminose foraggiere*, entrate in massa nelle rotazioni, in seguito all'abbandono della biennale, hanno migliorato e potenziato l'allevamento del bestiame non solo, ma hanno impresso alle aziende una spinta considerevole per la fertilizzazione del suolo operata attraverso l'azoto atmosferico indotto nel terreno con i tubercoli radicali.

La *bietola da zucchero*, introdotta nell'ultimo decennio del secolo scorso nell'agro di Senigallia dove, in uno dei primi zuccherifici sorti in Italia, si lavoravano le radici, ha avuto alterne vicende. Solo negli ultimi quindici anni ha compiuto da noi progressi così clamorosi che oggi nella Regione si contano ben tre zuccherifici capaci di lavorare il prodotto di 12.000 ettari, due terzi dei quali di collina.

Proprio nelle Marche è sorta e s'è perfezionata la moderna tecnica per questa coltura nelle colline argillose dove, una volta, era ritenuto impossibile introdurla. Il metodo è basato sulla semi-

na anticipata (febbraio-marzo) e sulle arature profondissime (65-70 cm.) da eseguire durante l'estate con lo scopo di favorire il massimo immagazzinamento e la conservazione dell'acqua piovana dell'inverno, grazie al forte potere assorbente dell'argilla, perché venga utilizzata poi dalla pianta nell'estate. Lavorazioni così profonde oggi sono possibili, dal punto di vista tecnico ed economico, mercé la presenza di trattori di elevata potenza e di appositi aratri da scasso. Con queste due pratiche, unitamente alle sarchiature primaverili-estive, adottate su larga scala dopo l'ultima guerra, la coltura s'è andata man mano estendendo con ottimi risultati. Le produzioni raggiunte, anche in annate di scarsa piovosità estiva, hanno toccato e superato i 500 quintali di radici per ettaro, con 100 quintali di zucchero ed oltre! Tali produzioni sono superiori alla media italiana che è di 45-50 quintali ed anche a quelle della Valle Padana e del Veneto. Un prodotto così ricco come il nostro, abbassa il costo di lavorazione e pertanto l'industria, per i nuovi impianti ha preferito rivolgersi alla nostra Regione dove recentemente sono stati costruiti due nuovi stabilimenti ed un terzo sembra sia in programma.

Nel periodo precedente l'ultimo conflitto mondiale una nuova coltura fu introdotta in sostituzione del granturco, in collina, ormai in declino: il *lino primaverile* da *fibra*. Sperimentato per la prima volta nel 1934, ebbe rapido e confortante sviluppo fino al 1941, epoca in cui, a seguito di massicci attacchi da parte delle altiche, contro le quali allora non esistevano efficaci insetticidi, andò contraendosi. Le distruzioni belliche non risparmiavano lo stabilimento, sicché fu giocoforza abbandonare la coltura. Nel dopoguerra si tentò di ripristinarla, dato che il DDT aveva dimostrato il potere di debellare l'insetto; però la crisi delle fibre naturali con l'affermazione di quelle sintetiche assai più economiche, ha fatto scomparire il lino, come già prima era accaduto per la canapa e per la seta, nelle Marche già in grande onore.

Il lino aveva ottenuto il favore degli agricoltori perché, essen-

do a ciclo breve (si semina in febbraio e si raccoglie i primi di giugno), sfugge ai danni delle siccità ricorrenti, che sono il flagello delle sarchiate primaverili-estive.

Nelle Marche, in quell'epoca, erano sorti tre grandiosi impianti per la lavorazione delle paglie di lino; quello di Senigallia, il primo costruito, occupava dieci ettari di superficie, compreso il campo stesa e dava lavoro per tutto l'anno a circa mille persone, tra uomini e donne.

L'*orticoltura* in pieno campo, limitata in un primo tempo al *cavolfiore primaticcio*, ebbe alla fine del secolo scorso un notevole impulso nell'agro di Iesi. Qui se ne iniziò l'esportazione sui mercati tedeschi prima e poi su molti altri nel nord Europa. Con il passare degli anni questo smercio oltre frontiera aumentò considerevolmente e, di pari passo, attraverso accurato lavoro di selezione delle piante, si perfezionò anche il prodotto. Alla coltura del primaticcio fece seguito quella del *marzatico di Fano*, mentre nell'Ascolano, favoriti dal clima e dal suolo, i cavolfiori delle due varietà, introdotti prima timidamente, ebbero poi vastissima diffusione.

Dopo la prima guerra mondiale nella Provincia di Ascoli ed in quella di Macerata si introdussero, con pieno successo, il *finocchio* e le *insalate* (indivie e lattughe). Oggi queste colture, specie le lattughe del tipo *Trocadero*, assai accreditate sui mercati interni ed esteri, alimentano una corrente di esportazione notevole che, con il MEC, si spera di poter incrementare ulteriormente.

Sempre dopo la prima guerra mondiale, nei territori rivieraschi di Fano, Senigallia, S. Elpidio e fino a S. Benedetto del Tronto nonchè nelle vallate dell'Ascolano, negli ultimi tratti verso il mare, le colture del *pomodoro tondo liscio da mensa* e del *Sammarzano* hanno avuto rilevante espansione. Con l'andare degli anni e con l'aumento delle richieste del prodotto dall'estero, le colture si sono molto affinate, tanto che oggi, salvo dettagli negativi di poco conto da eliminare, si può affermare di aver raggiunto

un grado di perfezionamento confortante e tale da affrontare con una sufficiente tranquillità, la concorrenza dei prodotti di altri paesi.

Recentemente nel territorio di S. Benedetto del Tronto sono state costruite delle modernissime ed ampie serre a vetri riscaldate per le produzioni ortalizie primaticce. Buoni sono stati i risultati con i peperoni, i cetrioli, i pomodori da mensa e le melansane.

La *frutticoltura*, ad eccezione di poche zone favorite dalla esposizione, dalla natura del suolo e dal clima, non trova, come nella vicina Romagna, condizioni favorevoli per espandersi. I venti salsi che colpiscono il litorale e gli ultimi tratti delle valli verso il mare, che sarebbero i più adatti, e i ritorni di freddo primaverile, sono gli ostacoli maggiori per l'estendimento della frutticoltura. Comunque nella Valle del Foglia, in quelle dell'Esino, Tenna, Aso, Mennocchia, Tesino, Tronto dal 1920 in poi ha avuto un discreto sviluppo con buoni risultati.

Fino a qualche anno addietro e da epoche remote, il *tabacco* si coltivava anche da noi abbastanza estesamente. Le varietà erano: Kentucky e Spadone, il primo per la fabbricazione dei sigari toscani, l'altro da fiuto. Quest'ultimo è scomparso, il primo è ridotto a modestissime superfici. Li hanno sostituiti il Virginia bright, il Burley ed il Perustitza. Il primo è molto diffuso in Provincia di Pesaro. Con il MEC si spera che il tabacco possa avere discreto incremento.

Tra le piante legnose di maggiore importanza per la Regione si ricordano la *vite* e l'*olivo*, la prima presente un po' ovunque, anche in zone inadatte per giacitura, terreno e clima; l'altra sparsa nei territori collinari più caldi e su terreni leggeri o di medio impasto.

La comparsa della fillossera nel Comune di Sirolo nel 1908, che poi s'è diffusa rapidamente in tutta la Regione, ha imposto la ricostituzione dei vigneti distrutti dal micidiale insetto con

l'impiego dei porta-innesti americani resistenti. La ricostituzione ha offerto l'occasione per sostituire con varietà di pregio, la eterogenea gamma delle varietà di scarso merito, accentuata caratteristica della nostra viticoltura del secolo passato. Tra le uve bianche propagate figurano in prima linea, il Trebbiano dorato e la Malvasia di Candia, oltre naturalmente al rinomato Verdicchio nei territori di sua predilezione. Tra le nere, dominanti sono il Sangiovese, il Montepulciano, il Ciliegiolo.

Indubbiamente negli ultimi cinquanta anni la viticoltura delle Marche è notevolmente migliorata ed i vini che si producono possono ben gareggiare con quelli di altre regioni. Le numerose cantine sociali, gli enopoli, gli stabilimenti enologici industriali privati, sorti recentemente, tutti con attrezzature modernissime, hanno contribuito in larghissima misura al miglioramento qualitativo del prodotto che oggi può uscire dalle Marche con un nome che prima non aveva.

Sempre in questi ultimi anni sono sorte numerose fabbriche per la lavorazione di un tipo di vino spumante di buona qualità che, dato il modesto prezzo di vendita, ha trovato facile smercio sui mercati locali e nazionali.

L'*olivicoltura* negli ultimi cento anni non ha compiuto grandi miglioramenti soprattutto in conseguenza delle avversità climatiche, del freddo intenso invernale di qualche annata che in molte località ha distrutto completamente le piante. Memorabili sono stati i geli del 1929 e del 1956 che hanno causato danni gravissimi non ancora cancellati.

Nel settore *oleario* notevoli progressi sono stati realizzati negli ultimi decenni con la introduzione di modernissime macchine di lavorazione che hanno aumentato la resa e migliorato il prodotto.

Il *patrimonio zootecnico* di cento anni fa si può ritenere pres-

so a poco uguale a quello del 1843 riportato nello specchio precedente. Da esso risulta che in quell'anno si allevavano:

Bovini	n. 155.938
Equini	» 25.445
Ovini	» 474.160
Suini	» 137.132

Alla fine di dicembre del 1960 risultava la seguente consistenza con le differenze a fianco indicate:

Bovini	n. 549.606	+ 393.668
Equini (1958)	» 11.286	— 14.159
Ovini	» 232.529	— 241.631
Suini	» 331.841	+ 194.709

Mentre sono diminuiti gli equini e gli ovini, sono aumentati i bovini di tre volte e mezzo ed i suini di due volte e mezzo; inoltre dal punto di vista qualitativo su queste due specie si è verificato uno spiccato progresso.

Fino alla prima guerra mondiale nel campo zootecnico è regnata molta confusione. Alcuni sostenevano che il miglioramento della razza marchigiana dovesse ottenersi attraverso l'incrocio con il toro Chianino, altri con quello Romagnolo. I primi sostenevano che il Chianino avrebbe aumentato la mole e conseguentemente la produzione della carne, gli altri che il Romagnolo avrebbe migliorato la conformazione scheletrica e quindi l'attitudine alla produzione del lavoro. Un gruppo di più illuminati allevatori, soprattutto di fronte agli insuccessi che si erano verificati con gli incroci, propugnò che la via migliore per il perfezionamento della razza fosse la selezione del materiale esistente. La lotta fra i diversi partiti fu lunga ed estenuante; alla fine però vinsero i sostenitori della selezione.

Nel 1932, in base alle direttive emanate dal Ministero della Agricoltura, si costituirono i primi nuclei di selezione e così ebbe

inizio il libro genealogico della razza. La seconda guerra mondiale segnò un arresto del lavoro che però venne ripreso appena cessate le ostilità ed oggi è in pieno sviluppo.

Le prime direttive che miravano ad ottenere soggetti adatti alla produzione del lavoro e della carne, in giusto equilibrio, furono in seguito modificate, in quanto con la introduzione della macchina per le arature e le altre operazioni campestri, la produzione della energia dinamica non interessava più, mentre si accresceva il bisogno di carne per il soddisfacimento delle sempre maggiori esigenze della popolazione civile. Su questo nuovo indirizzo, accentratò è stato il perfezionamento, massime nel settore della produzione del *vitellone* che fornisce i mercati della carne di maggiore pregio.

Da un indagine eseguita dal Compartimento agrario delle Marche è risultato che la produzione totale della carne di vitellone da q.li 19.900 del 1910 è passata a q.li 394.550 del 1958! Un bel cammino è stato dunque percorso, però oggi altri gravi problemi si sono affacciati alla ribalta per la cui risoluzione esiste una grande perplessità. Nelle zone più fertili e più progredite le macchine stanno prendendo il sopravvento sugli animali che non compiono quasi più alcun lavoro; ma i bilanci economici delle stalle non quadrano più. La ricerca di un nuovo equilibrio zootecnico che consenta di poter impiegare la macchina senza preoccupazioni e di ottenere dal bestiame un nuovo cespite in sostituzione del lavoro non più richiesto, è diventata affannosa e assillante. E' una materia complessa e delicata che non è il caso di trattare ora in dettaglio; ma è allo studio con la speranza di trovarne presto la soluzione.

Nel settore dei *miglioramenti fondiari* (case coloniche nuove in sostituzione delle vecchie, non rispondenti alle esigenze moderne o costruite per il frazionamento dei poderi ritenuti troppo estesi; riattamento ed ampliamento di altre; impianti irrigui, elettrodotti, acquedotti, strade poderali ed interpoderali, sili da foraggio) sono gli ultimi cinquanta anni che registrano le massime realizzazioni per le quali sono state spese ingentissime somme.

La pratica dell'*irrigazione*, pure risalendo ad epoca remota, è rimasta modestissima fino alla metà del secolo scorso. L'acqua allora era derivata dai canali a sifone o a mezzo di norie dette « *rotoni* » alcuni ancora esistenti. Successivamente con la derivazione dai pozzi e dai laghi artificiali, l'impiego dell'acqua si è esteso ed oggi si ritiene che la superficie irrigua di pianura o di leggera collina, nella Regione raggiunga i 35.000 ettari circa.

In quest'ultimo decennio, riconosciuta l'urgenza di estendere la irrigazione anche alla collina, sono stati costruiti circa 450 *laghetti artificiali* con una capacità totale di invaso di 12 milioni di mc. d'acqua sufficienti ad irrigare seimila ettari di superficie. Progettati od in via di costruzione se ne annoverano altri 300 circa per un invaso di otto milioni e mezzo di metri cubi.

Lunga sarebbe l'elencazione dettagliata di tutte queste opere; ma per dare una idea del lavoro compiuto mi limito ad indicare i dati dell'ultimo cinquantennio riferito alle più significative:

Case coloniche	circa	18.000
Case coloniche sistemate ed ampliate	»	40.000
Impianti irrigui	»	5.000
Acquedotti rurali	»	300
Provviste d'acqua	»	3.000
Elettrodotti	»	600
Sili per foraggi	»	7.000

La *conduzione della terra*, da tempo immemorabile, è stata sempre fatta col sistema della *mezzadria*, che però, con il passare degli anni, ha subito lente e continue variazioni accordando al mezzadro maggiori facilitazioni.

Nella « Monografia sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nelle provincie delle Marche e dell'Umbria » presentata dall'Ing. Giuseppe Serafini, socio ordinario dell'Accademia Agraria di Pesaro alla Giunta per l'Inchiesta agraria, istituita

con legge 1877, nel Cap. VII° è scritto: « La mezzadria si rende necessaria in questa parte d'Italia, dove la varietà delle piante annue e perenni che si coltivano, la volubilità del clima, il continuo variare di esposizione e qualità meccanica del terreno la esigono. Un tale sistema presenta molti vantaggi fra i quali quello di associare nell'impresa l'operaio al capitalista... ». In altra parte della stessa monografia è scritto: « ... il quale (riferendosi al sistema di mezzadria), oltre a dare il personale d'ogni età e d'ogni sesso ed il bestiame grosso e minuto sul luogo, senza dovervi tenere continuamente un personale di sorveglianza e direzione, arreca il vantaggio che nulla va perduto delle erbe che debbono svellearsi nei campi e di tutto ciò che è il rifiuto di piante e di animali... ». Altra affermazione importante e che deve servire di monito per molti nel particolare momento che stiamo vivendo è la seguente: « Tutte le volte che proprietari di più poderi hanno voluto licenziare i coloni per mandare i terreni a proprio conto, hanno fatto pessima prova ed hanno finito col tornare al sistema primitivo ».

Le mutate condizioni dell'agricoltura in questi ultimi anni impongono adeguati aggiornamenti nei rapporti contrattuali tra concedenti e mezzadri ed un ridimensionamento della superficie poderale nel senso di dare alle colonie una maggiore ampiezza. Io sono convinto che questo millenario sistema, contro cui si scagliano molti con critiche ingiuste, non ha ancora esaurito la sua funzione. Convenientemente aggiornato sopravviverà, specie nelle zone collinari, dove non so vedere altro sistema idoneo all'infuori della proprietà coltivatrice in confortante espansione.

In questa rapida corsa attraverso gli ultimi cento anni di vita agricola regionale ho appena sfiorato gli aspetti più significativi del nostro travagliato mondo rurale senza approfondirli in alcun settore; chi volesse penetrarli in profondità non ha che consultare i numerosi scritti specifici su ogni argomento che oggi non mancano ed alcuni sono anche molto pregevoli.

Le prospettive future sono quanto mai incerte per la gravissima crisi economica e sociale che si attraversa.

Il passaggio da una economia di consumo a quella di mercato conseguente all'ingresso del nostro Paese nel MEC ha sollevato problemi di vastissima portata che solo il tempo e la buona volontà potranno risolvere. La tecnica oggi è capace di qualunque miracolo; ma da sola non regge, è indispensabile sia sostenuta da una illuminata politica e da una sana economia. Occorre che le entrate agricole si livellino con quelle degli altri settori; allora il reddito pro-capite dei lavoratori si innalzerà frenando quell'esodo indiscriminato dalla terra che sta assumendo proporzioni allarmanti.

Io non sono tra quelli che ritengono che la fuga della gente dai campi dipenda dal dispregio che nutre per l'arte esercitata con tanta nobiltà ed amore dai padri e che le luci della città l'attragga con il sogno di una vita migliore e più affascinante; penso invece che la causa prima dell'esodo dalla terra, specie dei giovani, sia il basso reddito che inibisce al mezzadro ed al coltivatore diretto di condurre una esistenza più aderente al progresso raggiunto negli altri settori produttivi.

Elevare il reddito di lavoro, creare case accoglienti, migliorare la viabilità delle campagne, fornire l'acqua e l'energia elettrica ad ogni casolare, questi sono i compiti che deve assolvere chi ha la responsabilità del mondo del lavoro. Se si sapranno vincere queste difficoltà, la crisi si supererà anche perché una attività così importante e primaria come quella agricola non può tramontare. È la buona gente rurale marchigiana che in passato ha saputo fare della sua agricoltura un capolavoro da tutti ammirato trasformando le sue colline in ubertose e ridenti pendici riuscirà a superare anche questa gravissima congiuntura per riprendere il cammino ascensionale su nuovi equilibri.

Bruno Ciaffi

Scoperta della tecnica di coltivazione e religione dei coltivatori

1) Irrazionalismo, razionalismo e il problema dell'origine delle tecniche (1)

Per E. Hahn (2), Leo Frobenius (3), O. Meinhof (4), A. E. Jensen (5) e gli altri Autori in genere, come Mircea Eliade (6) che si rifanno, direttamente o indirettamente, all'irrazionalismo germanico e francese (7) le tecniche si sono originate entro una specifica matrice mistica di cui sono in qualche modo la conseguenza.

Così, ad esempio, la civiltà industriale moderna è in dipendenza di quella particolare concezione del mondo che, sorta con il Rinascimento Italiano, evolutasi nella Riforma Protestante e infine nell'Illuminismo e nel Positivismo Liberale, ha insieme fondato le scienze moderne della Natura, rotto gli ordinamenti sociali e il modo di vivere medievale, sviluppato l'individualismo e introdotto la produzione di massa con l'adozione delle macchine. Ugualmente, l'agricoltura sarebbe sorta come *conseguenza* di una particolare concezione del mondo in cui il culto dei morti, della fecondità e, quindi, della donna, e l'identificazione dell'uomo con la pianta (morte e resurrezione) sono stati gli elementi predominanti.

L'adozione integrale di questa teoria ha portato E. Hahn a formulare ipotesi che non sono completamente prive di stranezza ed inverosimiglianza. Così, ad es. (8) l'aratura sarebbe sorta inizialmente come rito raffigurante la fecondazione della Terra, in cui il coltro dell'aratro rappresenterebbe l'organo fecondatore maschile.

Al contrario, i razionalisti, con maggiore verosimiglianza, ma non sempre a ragione, pur non negando l'esistenza di questi riti,

non riconoscono il fatto che da essi si siano originate le varie tecniche. Per i razionalisti, questi riti sono *successivi* all'invenzione o scoperta delle tecniche; sono sorti per fenomeni di mitizzazione di fatti che, come l'aratura nell'esempio di cui sopra, hanno grandissima importanza nell'esistenza dei primitivi agricoltori e che giungono a comportare una antropomorfizzazione dell'aratura. In altri termini, per i razionalisti in genere, la civiltà agraria e, con essa, la religione agraria, è *conseguenza* della scoperta utilitaristica della coltivazione delle piante.

In pratica, entrambe queste correnti frazionano il modo di essere dell'uomo in vari componenti e momenti: la componente e il momento razionale da un lato, dall'altro la componente e il momento irrazionale: sentimentale, intuitivo, mistico.

Bisogna premettere che: 1) I due elementi non si possono completamente distinguere, in quanto anche il ragionamento si compone di diverse fasi intuitive; 2) Non è chiara l'identificazione fatta da taluno tra momento razionale e momento utilitaristico-economico (9), in quanto il soddisfare un bisogno non è di per sé un fatto né razionale né irrazionale, ma semplicemente istintivo; razionale o irrazionale semmai sarà il modo con cui il bisogno viene soddisfatto. Che il bisogno poi sia economico o psichico, ciò non determina la sua maggiore o minore razionalità. Quindi ad es. il coltivare le piante per soddisfare un bisogno mistico non è di per sé meno razionale che il coltivarle per soddisfare la fame.

Ciò premesso, non è possibile dimostrare che « sempre e necessariamente » il momento detto irrazionale ha preceduto in tutto il suo complesso quello chiamato razionale, o viceversa, anche perché il momento non è solo tale, ma è sotto alcuni aspetti piuttosto una componente. Una cultura, comprendendo nel termine sia la cultura spirituale sia quella materiale, nel nostro caso: religione agraria e coltivazione delle piante, non può essere scissa in elementi dei quali alcuni necessariamente e sempre antecedenti, ed altri necessariamente conseguenti. D'altra parte, anche nelle civiltà apparentemente più semplici, sia la componente spirituale

sia quella materiale sono in realtà la sintesi di vari elementi; ciò appare particolarmente evidente nelle culture più complesse.

Ne deriva la conseguenza che mirare alla risoluzione del problema dell'origine razionale o irrazionale delle tecniche partendo da una aprioristica e assoluta antecedenza di un elemento sull'altro significa porsi su di un binario sbagliato, perché non sempre si può trasformare in « momento » ciò che è una « componente ».

2) Relazioni tra tecnica, economia, struttura sociale e cultura spirituale.

Tuttavia, non si può negare che la tecnica, l'economia, la struttura sociale, non derivino esclusivamente dalla cultura spirituale, ma piuttosto questa è in parte (non esclusivamente, perché, più propriamente, come abbiamo notato, tra le due componenti vi è una simbiosi) un riflesso di come fondamentali questioni vitali, spesso materiali, vengono impostate e risolte.

Per questo la « cultura » e gli « orizzonti culturali » non possono essere che superficialmente conosciuti, se non si conoscono a fondo le esperienze vitali tecnico-economico-sociali, di cui la cultura non è in parte che una elaborazione. Essa poi, a sua volta, come oggi vediamo, con la scienza, che della cultura è una componente, influisce profondamente sulle condizioni di vita tecnico-economico-sociali.

Invece, purtroppo, di solito, le pubblicazioni che studiano la cultura di un popolo, scritte per lo più da uomini di lettere (10), trattano solitamente di essa come se fosse campata in aria e solo poche pagine sono dedicate alla vita materiale e talora anche a quella sociale, e, peggio ancora, nessuna relazione profonda è posta in luce tra queste e la cultura spirituale. Così si spiega, ad es., l'impostazione poco soddisfacente data agli studi e ricerche sulle civiltà neolitiche, che in tal modo incontrano gravi difficoltà, che, in parte, si sarebbero potute evitare.

Nel Neolitico, come si sa, sono state gettate le basi della civiltà umana, in seguito ad una rivoluzione tecnica, in confronto

alla quale impallidisce la rivoluzione industriale e la moderna «atomica». Nel Neolitico infatti vennero «scoperte» e «fondate» le tecniche di produzione: agricoltura, allevamento, metallurgia, tessitura, ecc. Nella rivoluzione industriale moderna si trattò essenzialmente di un loro perfezionamento, ampliamento, e di iniziare la produzione di massa, che oggi viene ad utilizzare nuove fonti di energia, l'energia atomica ad esempio.

Ora, i preistorici e gli archeologi in genere, privi quasi sempre di nozioni un po' approfondite di economia primitiva, per usare (sunteggiate) le forti espressioni del paleozoologo americano Ch. A. Reed (11) «con il loro pressappochismo e la mancanza di nozioni scientifiche naturalistiche, hanno trascurato, disperso e distrutto, nelle loro ricerche, resti preziosissimi di animali domestici e piante coltivate, limitandosi allo studio di suppellettili più o meno artistiche e soprattutto dei cocci di vasi (nel Neolitico fu inventata la ceramica) usati da questi popoli».

Per cui la conoscenza di queste culture consiste oggi soprattutto in classificazioni elaboratissime delle ceramiche: ceramica monocroma, ceramica su funicelle, vasi a pera capovolta, ecc.

Di conseguenza, testimonianze preziose, capaci di dimostrare l'origine e l'evoluzione non solo dell'agricoltura e dell'allevamento, ma anche del grado e del tipo di civiltà, della struttura sociale, dei contatti culturali, delle emigrazioni primitive, sono andati persi. Perché, come è noto, proprio la presenza o meno dell'agricoltura, dell'allevamento o di entrambi, della coltura di determinate piante e dell'allevamento di determinati animali, è connessa, come dimostra lo studio dei popoli primitivi attuali, con altri elementi: strutture culturali e sociali. Inoltre, ogni pianta od animale domestico ha un suo centro di origine specifico e quindi è testimonianza preziosa di emigrazioni e contatti culturali. Ed ugualmente preziosa è la testimonianza di eventuali ibridazioni con specî locali, avvenuta durante l'emigrazione.

* * *

3) Il contributo di V. Lanternari.

Un contributo importante per chiarire questi problemi circa l'origine delle tecniche, è stato dato dal Lanternari che, attualmente Professore di Storia delle Religioni all'Università di Bari, non manca di formazione tecnica (è infatti dottore in scienze agrarie).

Ma, data la sua concezione troppo rigidamente razionalistica, altrettanto errata quanto, come si è visto, quella opposta irrazionalista, occorre sottoporre ad una sensata critica le sue conclusioni. Se l'uomo primitivo infatti non è esclusivamente un mistico e nemmeno un moderno teologo, nondimeno erra chi, come il Lanternari, lo considera quasi un moderno laicista, od almeno una pressoché perfetta incarnazione dell'« homo economicus ».

Nel volume « La Grande Festa » l'Autore opponendosi ad Hahn ed ai suoi moderni epigoni, vorrebbe dimostrare, e in effetti vi riesce in parte, che i fenomeni culturali più importanti: i fatti religiosi, sono determinati dai fatti non religiosi: le esperienze vitali e le specifiche condizioni di vita del gruppo cui una determinata religione appartiene, minacciati da una qualche condizione di crisi. Così, ad es., secondo Lanternari, la religione dei coltivatori è un'espressione emotivo-culturale della loro esperienza esistenziale. Per dimostrare questo, l'Autore passa in rassegna uno dei più grandi istituti religiosi della storia umana, il complesso mitico-rituale di Capodanno, che, secondo alcuni, vive e troneggia anche nella nostra religione cristiana (che si definisce appunto integralmente umana, oltre che integralmente divina), differenziandosi in diverse feste: i Santi, i Morti, il Natale, la Pasqua, ecc., nonché nelle nostre feste profane di Capodanno e di Carnevale. Così, ci fa vedere come esso sia strutturato e situato in stagioni diverse, a seconda del livello e del tipo economico e sociale delle civiltà studiate: specifico quindi è il Capodanno dei primitivissimi cacciatori e raccoglitori, presso il quale il Capodanno è un rito di « fondazione » degli alimenti (in tali civiltà oltremodo aleatori), od anche di « fondazione » della buona stagione (quella

delle piogge negli ambienti aridi e quella primaverile-estiva nei climi nordici). Specifico è pure il Capodanno presso i diversi popoli ad un vario livello tecnico-agrario. Tra i primitivissimi piantatori di tuberi, la Festa di Capodanno è improntata alla religione dei Morti e della Terra. Presso le più elevate civiltà agricole socialmente stratificate, l'offerta primiziale è dedicata alle divinità (siamo in presenza di religioni politeistiche, tipiche, come si sa, di società gerarchizzate) ed al Re, rappresentante delle divinità e fattore di solidarietà interclassistica. Il culmine per le civiltà agricole si ha in quelle cerealicole, in cui si inserisce un ritualismo agrario-solstiziale, dove si identifica il ciclo annuale solare con il ciclo biologico: il grano che muore e risorge, e agronomico: le operazioni culturali connesse: il tutto simboleggiato e riflesso nel mito culturale del Dio che muore e risorge. Ugualmente una configurazione specifica ha il Capodanno dei Pastori: una offerta primiziale in primavera, la stagione in cui si moltiplicano gli armenti.

Nelle civiltà storiche, generalmente dipolari, si hanno più feste di Capodanno, ad es. la civiltà d'Israele, nata dalla simbiosi di una cultura pastorale beduina (di cui è tipico il culto dell'Essere supremo: Jahvè), la cui festa primiziale è primaverile: Pasqua, con l'offerta degli agnelli a Jahvè con una cultura cerealicola, di cui è espressione la Festa orgiastica autunnale (12) di vendemmia e raccolta del mese di Tishri, col quale si inizia la nuova annata agraria. Essa è anche la festa di intronizzazione di Jahvè, Dio-Re del popolo ebraico.

Ugualmente dipolari, nate dalla fusione di una cultura pastorale (quella Indo-Europea) con una cerealicola (le popolazioni mediterranee locali) sono le civiltà Iranica, Greca e Romana.

4) Critica

A me sembra che in effetti il volume e l'analisi dei fatti etnologici dall'Autore passati in rassegna dimostrino in buona parte, ma non integralmente, la sua tesi. L'esistenza di un grande complesso religioso presso un gran numero di civiltà ai più svariati

livelli culturali, che possiede almeno qualche caratteristica identica (il ricorso a potenze extra-umane nell'angosciosa incertezza, agli inizi di un nuovo ciclo esistenziale), per cui ovunque lo si può chiamare « Capodanno » (come l'Autore stesso riconosce (13)) implica nelle Religioni, assieme a forme, significati e funzioni diverse, alcunché che non muta « da un ambiente culturale all'altro », né muta a seconda « del regime economico-sociale di esistenza... e delle compiute esperienze di vita » (14). Per cui, in definitiva, tutto il lavoro di Lanternari dimostra in effetti che, se la religione non è totalmente un « unicum universale », anzi molto in essa varia di significato e funzione, tuttavia vi è qualche elemento che pure è universale o tende ad esserlo. Per questo non si può, e sarebbe antistorico e semplicistico, concepire la religione esclusivamente in funzione di esigenze vitali contingenti; a meno che il contingente sia tale da abbracciare in un unico evento tutta la storia umana, nel campo di particolari relazioni tra l'Umano e l'Extra-Umano. Per questo, una religione agraria non è, in ogni sua fondamentale caratteristica, differente da una qualsiasi altra religione e, a maggior ragione, da una religione di cacciatori e raccoglitori, da cui in parte essa deriva.

Siam d'accordo che solo quando la coltivazione costituisce la base vitale di una popolazione, nasce il complesso di una « religione agraria », come anche nell'ambito di una religione fondata, come la Cristiana Cattolica, la venerazione ufficiale di particolari Santi come protettori di aviatori e autisti nasce solo come conseguenza del sorgere delle rispettive tecniche; ma, come si vede, *i primordi di tale venerazione sono coincidenti con l'inizio dell'aviazione e dell'automobilismo*, perché, nella tensione psichica del pericolo del *primo* esperimento aviatorio (od automobilistico) l'uomo, sia pure il più coraggioso, si affida, anche se non pubblicamente, a qualche potenza superiore.

Analogamente, per riferirsi ad un altro esempio tipico moderno, oggi i miti religiosi dei popoli coloniali oppressi (15) sono nati con la esaltazione e trasformazione, sino a renderli predominanti, di elementi religiosi preesistenti sia nella religione dei

nativi sia (più tardivamente) in quella dei bianchi. Cioè dal contrasto tra le due civiltà (l'evento innovatore), nel popolo soggiogato sorge uno stato d'animo di reazione all'avvenimento, che porta contemporaneamente alla genesi della nuova religione, e insieme alla rivolta od anche all'adattamento. Talvolta l'aspetto sacro è distinto da quello profano della ribellione. Ma in altri casi sono coincidenti: la ribellione contro il bianco è essa stessa atto religioso.

5) Eventi innovatori, economia, genere di vita e religione: uno schema genetico.

Quindi il processo di genesi di una concezione religiosa (nel nostro caso della religione agraria), a prescindere da interventi extraumani: la Rivelazione, ad es., si potrebbe delineare così: 1) all'inizio si ha un evento innovatore: invasioni, oppressione interna da parte di un gruppo sociale, variazioni climatiche, ed anche *invenzioni e scoperte tecniche (che possono avere una qualsiasi origine: economica, religiosa, sportiva)* ecc.; 2) Alla tensione psichica e sociale che deriva dallo squilibrio, subito o man mano, quando, ad es. nel caso di invenzioni tecniche, la loro applicazione diventa gradualmente un'esperienza vitale per l'intera comunità (ad es. la coltivazione delle piante, da attività sporadica marginale a fondamentale), si accompagna il sorgere più o meno rapido di un nuovo genere di vita: economico, tecnico, sociale (*l'economia dei coltivatori, il genere di vita dei coltivatori*) o solo sociale (ribellione, adattamento) e *contemporaneamente* la più o meno accentuata rielaborazione di alcuni elementi religiosi preesistenti, fino alla genesi ed allo sviluppo completo della interamente nuova concezione religiosa (nel nostro caso la religione dei coltivatori).

Così, per quel che riguarda la possibile origine religiosa, a livello intenzionale (16) di una determinata tecnica, potrebbe essere che da una tecnica di culto, connessa ad un dato tipo di religione, possa esser sorta una determinata tecnica utilitaristica pro-

fana, a sua volta originante, con la sua generale adozione, una nuova economia ed una diversa concezione religiosa.

Se infatti il culto della fecondità dei cacciatori-raccoglitori si è trasmesso ai coltivatori adattato alla loro nuova concezione del mondo, nulla vieta che presso uno stadio culturale ed economico intermedio, ad es. presso i raccoglitori specializzati che, pur non essendo coltivatori, basano la loro esistenza sulla raccolta di prodotti vegetali (17), una tecnica di culto della fecondità, imperniata, come conseguenza della loro economia, sull'impiego e verosimilmente sulla « protezione » di piante (bulbi o semi germoglianti, ecc.) abbia originato la coltivazione intenzionale (18).

Questa tecnica di coltivazione rituale, anche se in origine eventualmente relegata alle donne, può, per la coincidenza successiva di altri eventi innovatori: emigrazione forzata, cambiamenti climatici, ecc., e con l'invenzione del concetto di piante « ammassate » (solo con la riunione di piante, specialmente se erbacee, in spazio ristretto, la coltivazione di piante diventa economica) esser stata adottata anche per scopi utilitaristico-profani. Dapprima sporadicamente e poi più diffusamente, sino ad originare l'economia, la religione e la civiltà dei coltivatori.

La tecnica di coltivazione così da inconsapevole (16) diventa, per scopi religiosi, intenzionale, indi da rituale profana, e poi da sporadica diffusa, pur conservando, ed anzi rafforzando i suoi aspetti religiosi per la grande importanza vitale assunta come tecnica di produzione. Il complesso di eventi innovatori è dato di conseguenza dall'« accorgersi » della coltivazione e quindi dalla nascita della coltivazione intenzionale, dall'invenzione del concetto di coltivazione di piante riunite, dagli eventuali e coreagenti mutamenti sociali ed ambientali, ed insieme dal sorgere della coltivazione utilitaristico profana.

Che la coltivazione da « inconsapevole » (19) possa esser diventata « intenzionale » nel rito religioso, lo può dimostrare anche il fatto che alcuni popoli cacciatori e raccoglitori contemporanei, come i Pigmei africani ed i Boscimani, che praticamente in nessun modo o solo sporadicamente in casi isolati e a stento si è

potuto convincere a diventare coltivatori, spontaneamente praticano la coltivazione (probabilmente per imitazione dei vicini popoli agricoltori) solo per scopo magico-religioso: i Pigmei della foresta equatoriale africana alla nascita di un bimbo piantano un fico (20). I Boscimani coltivano tuberi e canapa da fumo sulle tombe dei morti (21).

Ugualmente, tra alcune popolazioni del Nord America (i Paiute della California, i Shoshoni del Nevada, i Takelma dell'Oregon, ecc.) raccoglitrici o raccoglitrici specializzate od anche semicoltivatrici, alcune delle quali isolate dall'influsso di popoli pienamente coltivatori, l'unica pianta coltivata o comunque la più « curata » è il tabacco. La sua coltivazione e la sua utilizzazione (l'estasi del fumo), specialmente nei tempi passati, ha avuto in prevalenza un aspetto religioso-rituale. Di più, gli Hupa, gli Yurok ed i Karok non vogliono addirittura utilizzare il tabacco spontaneo per scopi religiosi (22).

Quindi, parallelamente ad una linea di sviluppo della coltivazione intenzionale connessa con il culto della fecondità, si potrebbe individuare un'altra linea evolutiva connessa con l'impiego religioso (non privo di aspetti terapeutici e voluttuari) di piante narcotico-eccitanti, pure diffuso sia tra popoli cacciatori, raccoglitori, sia tra i coltivatori.

Tutto ciò dimostra nella religione una capacità d'urto, di rottura, notevolissima, a riguardo di tradizioni, usanze, inclinazioni.

Del resto, anche presso i popoli più civili, la religione (come anche lo sport che pure non è un movente economico) riesce a far compiere spontaneamente sacrifici ed opere straordinarie come nessun movente economico. Così si spiega come a popoli nomadi la religione, od anche l'influenza e l'imitazione di culti e riti religiosi di popoli evoluti, sia riuscita ad imporre pratiche di coltivazione così estranee alle loro abitudini.

D'altra parte, per i popoli preistorici cacciatori e raccoglitori, come per i primitivi contemporanei, che hanno nulli o scarsi contatti con popoli coltivatori, coltivare le piante è talora un « non

senso », anche dal punto di vista economico. Infatti, perché produrre con fatica ciò che la Natura fornisce spontaneamente? Si tenga presente che i nomadi cacciatori e raccoglitori primitivi, secondo quanto fa notare W. Koppers (23), non soffrono di frequenti carestie, come si crede generalmente, e quindi manca lo stimolo del bisogno, e che il concetto di « aiuola » e tanto meno di « campo » e quindi di « piante ammassate » non gli viene in mente spontaneamente con facilità. La coltivazione invece è conveniente solo se effettuata su piante ammassate.

D'altra parte riti religiosi basati su piante, possono verosimilmente apparire solo quando l'economia viene a fondarsi prevalentemente su raccolti vegetali. Per questo, riveste grande interesse lo stadio sopraccennato, studiato da Lips (24), dei raccoglitori specializzati.

Con tutto questo non ritengo che la fase ritualistico-religiosa, nel passaggio tra coltivazione inconsapevole e quella intenzionale, sia indispensabile, o meglio sia l'unico elemento di trapasso: altri elementi non utilitaristici, come la coltivazione per ornamento, od utilitaristici, come la pratica del « contenimento » nella coltivazione per « protezione » (25) ad esempio delle piante disseminate inconsapevolmente nei cumuli di rifiuti, possono essere confluiti nella genesi della coltivazione vera e propria: utilitaristico-profana. Questa da sporadica, probabilmente per l'influenza di altri eventi, gradualmente diviene di uso generale. Contemporaneamente, la tecnica di coltivazione diventando vitale per l'esistenza dell'intera comunità, viene a sorgere la religione dei coltivatori che, sebbene in eventuale dipendenza dai riti sopra accennati, con essi non deve esser confusa. Quelli invero, pur consistendo in una coltivazione, sono solo « riti » e appartengono ancora alla « religione dei raccoglitori o semi-raccoglitori », questa invece è la « religione propria dei coltivatori ».

In definitiva quindi il complesso di eventi innovatori è antecedente; poi, ma contemporaneamente tra loro, col diffondersi della nuova tecnica, si originano e sviluppano il nuovo genere di vita (l'economia dei coltivatori) e la nuova concezione spirituale

(religione dei coltivatori), che insieme formano la nuova « civiltà dei coltivatori ».

L'equivoco in cui sono caduti Hahn con i suoi seguaci e Lanternari, sta nel non aver separato a sufficienza l'evento innovatore, o l'insieme di eventi innovatori, di per sé neutro, cioè non necessariamente né solo religioso né solo profano, dalla reazione ad esso, la quale è allo stesso tempo tecnica, sociale, economica. I primi hanno considerato di origine solo religiosa l'intera economia. Il secondo considera al contrario la religione derivata dalla nuova economia che viene ad instaurarsi. Mentre sia la nuova religione, sia la nuova economia si formano contemporaneamente ed influenzandosi reciprocamente.

Bisogna infine far notare che il Lanternari si contraddice perché, mentre afferma di opporsi a coloro che « astraggono la vita religiosa dal contesto organico delle singole civiltà », dato che « ciò significa... astrarre dalla cultura medesima » (26) e, pur opponendosi ad un « primum » (27) religioso assoluto, di fatto giunge a separare il momento sacro dal momento profano, compiendo poi l'opposto errore di porre il « profano » come « primum » nei confronti del « sacro ».

Se vi è un « primum », questo è invero l'individuo, e la comunità alla quale appartiene, di cui sacro e profano sono sovente aspetti di un identico agire, e perciò anche nel Cristianesimo si afferma che « il lavoro è preghiera ».

Conclusione.

Come conclusione quindi i dati raccolti dagli etnografi e, in particolare, quelli passati in rassegna dal Lanternari, non ci permettono, per quel che riguarda la coltivazione delle piante e quindi la loro domesticazione, di parlare né di una origine esclusivamente « in toto » utilitaristico-profana, come egli vorrebbe, né di una sua origine esclusivamente religiosa (28).

Come gli elementi originari della religione dei coltivatori si trovano in quella dei precoltivatori, così i primordi della colti-

vazione sono nati in un precedente stadio economico (cacciatori e raccoglitori) inconsapevolmente (29).

Ma solo dopo un processo di reciproci e simbiotici modificazione e adattamento, nel medesimo tempo in cui la coltivazione divenne prevalente, col sorgere dell'economia dei coltivatori, acquistarono maggior interesse i valori religiosi ad essa legati, fino a diventare predominanti.

E così nacque la concezione religiosa dei coltivatori. In questo modo, la questione sorta quando E. Hahn presuppose per primo un'origine esclusivamente religiosa delle tecniche in genere, sembra aver trovato, allo stato attuale della conoscenza, una ragionevole soluzione.

Gaetano Forni

NOTE

(1) Nel mio articolo « Due forme primordiali di coltivazione » in Riv. Storia Agr., n. 1, 1961, p. 43, pongo in risalto come già le popolazioni a livello di precoltivazione in effetti praticino « una coltivazione inconsapevole ». Per questo, nel caso della coltivazione, non si può parlare di *invenzione*, in quanto non si tratta della creazione deliberata di qualcosa di nuovo, ma dell'*accorgersi* di un fatto in precedenza non osservato. Tornerò sull'argomento in una mia prossima pubblicazione. Ugualmente, uso il termine *coltivazione* e non *agricoltura* perchè questo è uno stadio più avanzato di coltivazione.

(2) E. HAHN: Die Entstehung der Bodenwissenschaft, Scientia, 9, 1911, p. 148. Per altra documentazione su Hahn, v. Lanternari, La Grande Festa, cap. I.

(3) L. FROBENIUS: Storia della civiltà africana, Trad. Ital., Torino 1950, p. 103.

(4) O. MEINHOF: Die Religionen der Afrikaner in ihrem Zusammenhang mit dem Wirtschaftsleben, Oslo 1926.

(5) A. E. JENSEN: Das religiöse Weltbild einer frühen Kultur, Stoccarda 1948.

(6) MIRCEA ELIADE: Traité d'histoire des religions, Paris 1949.

(7) L'intuizionismo Bergsoniano, il volontarismo, la filosofia dell'azione di Blondel, l'esistenzialismo Bergsoniano, lo psicoanalisi Jungiano, lo storicismo di Dilthey, ecc.

(8) v. nota 2).

(9) v., ad es., LANTERNARI, La Grande Festa, Il Saggiatore, Milano 1959.

(10) Naturalmente, esistono le numerose e lodevolissime eccezioni di chi ha saputo completare le proprie indagini anche sotto l'aspetto economico e sociale.

(11) CH. A. REED: Animal domestication in the prehistoric Near East, Science, 1959, p. 1629-1639.

(12) Anche in Italia l'anno agrario comincia in autunno (l'11 Novembre).

(13) v. LANTERNARI, La Grande Festa, pag. 457.

(14) ibidem, p. 441.

(15) V. LANTERNARI: Movimenti religiosi di libertà e salvezza dei popoli oppressi, Milano 1960.

(16) Intenzionale in quanto, come si è già accennato nella nota 1), per quel che riguarda le tecniche coltivatrici, la coltivazione inconsapevole è una fase ancor precedente.

(17) J. LIPS: Die Erntevölker: eine wichtige Phase in der Entwicklung der menschliche Wirtschaft. Berlin 1953.

(18) Anche il De Martino ammette, sebbene come evento eccezionale, che una tecnica economica possa esser sorta per soddisfare esigenze religiose (« Storicismo e irrazionalismo nell'etnologia » in Studi e Materiali di Storia delle Religioni, 1957).

(19) v. G. FORNI: Due forme primordiali di coltivazione, questa Rivista, n. 1, 1961, p. 43.

(20) P. TRILLES: Les Pygmées de la forêt Equatoriale, Paris 1933.

(21) O. MEINHOF, op. cit., pag. 49.

(22) Per la coltivazione o semicoltivazione a scopo religioso o profano del tabacco, v. documentazione in HAEKEL: Zum Problem des Mutterrechtes, p. 318-319, Paideuma 1953, v. qualche accenno anche in V. L. GROTANELLI: Principi di etnologia - Roma 1960, pag. 113.

(23) W. KOPPERS: Der historische Gedanke in Ethnologie und Prähistorie, Kultur und Sprache, Wien 1952.

(24) J. LIPS: The origin of things. Traduz. ital., Firenze 1959, p. 114 e segg.

(25) v. nota (19).

(26) v. LANTERNARI, La Grande Festa, pag. 32.

(27) v. LANTERNARI, ibid., p. 460.

(28) D'altra parte, non si capisce come il Lanternari, citando le osservazioni degli etnologi che hanno notato la razionalità, naturalmente proporzionata al loro livello tecnico, con cui i primitivi piantatori coltivano le piante, possa dedurre l'origine esclusivamente profana delle tecniche, come se un popolo che avesse iniziato a coltivare per motivi religiosi dovesse perseguire questi scopi irrazionalmente (vedi anche il primo paragrafo di questo articolo). Ugualmente, se si è d'accordo con lui quando afferma che non bisogna spiegare « la religione con la religione » (La Grande Festa, p. 32), la Scuola Etnologica Romana indulge ad un sorpassato materialismo quando, con il De Martino, che ora ne è uno dei più autorevoli teorici, afferma che non è possibile ad un uomo religioso fare della scienza religiosa storicista, così appunto come, nel secolo scorso, si pretendeva che la scienza psicologica prescindesse dall'introspezione, che invece è altamente feconda. Per questo sembra esagerata la negazione, da parte del Lanternari, di ogni valore positivo alla Scuola Etnologica del Frobenius. La premessa metodologica di questa, che non si possa studiare una cultura senza riviverla (Lanternari, op. cit., p. 25) non è completamente da rigettarsi e, d'altra parte, anche il Croce, cui il Lanternari alla lunga si ispira (Lanternari in: Nuovi Argomenti, n. 1, 1960: Scienze religiose e Storicismo. Note e riflessioni, pag. 95) afferma che non vi è vera storiografia se non vi è interesse vivo e attuale per gli eventi passati che, in questo modo, vengono resi presenti allo storiografo; il che, se non è identico, è un concetto alquanto affine. Lo riconosce anche il De Martino nella sua critica alla fenomenologia di Van der Leuw (in: Studi e Materiali di Storia delle Religioni, 1953-54). Infine, anche il concetto Frobeniano di epoche creative della storia mi sembra degno di considerazione e non deve aprioristicamente essere rigettato, come fa il Lanternari. Basta gettare uno sguardo nella nostra storia nazionale per convincersi come ogni nostro grande periodo sia stato fondato e iniziato da fasi di grandi creatività nei diversi settori. Ciò si potrebbe riscontrare anche nella vita di un singolo uomo.

(29) v. nota (1).

FONTI E MEMORIE

I Regesti dell'Abbazia di Pomposa

A premessa della pubblicazione dei Regesti Pomposiani va posta la storia archivistica del Monastero stesso, che appunto nei Regesti trova il suo fondamentale punto di convergenza.

Sin dal 1462, epoca della commenda di Rinaldo d'Este, trasmigrarono dall'archivio Pomposiano a quello Estense a Ferrara prima, a Modena poi, molti originali di diplomi imperiali e pontifici sì da lasciare l'archivio abbaziale privo, in gran parte, di atti pubblici come risulta dai Regesti Bacchini (1). Quando il medesimo, dimorando nel 1677-9 a Ferrara quale segretario dell'abate Arcioni (2), concepisce e nel 1720 (3) ritornandovi mette in esecuzione i progetti dei Regesti (4) indubbiamente da tempo vagheggiato e lo completa, come fu costante passione della sua vita (5), in brevissimo tempo, quasi alla vigilia della morte, già vi trova il Regesto Morini, che forse lo stesso Bacchini, nel maggio del 1700, aveva trasmesso ad Apostolo Zeno per la di lui divisata Raccolta delle cose d'Italia e che Giusto Fontanini pur esso attendeva. L'uso del termine, per parte dello Zeno, di Indice e non Inventario potrebbe ingenerare sospetto trattarsi dell'opera stessa del Bacchini, che, sola, s'intitola Index (6). Né il Mazza, il Tiraboschi e gli altri biografi del Bacchini, come l'Affò, il Pezzana, l'Armellini ed il Bossi (7) citano però, all'infuori di Muratori, Federici, Mercati, Kehr, questa autentica opera dello stesso.

Certo, il Regesto in italiano, breve ed incompleto del Morini non è da individuarsi nell'Inventario dell'archivio di S. Benedetto di Ferrara, con data 1-6-1674 in copertina, trattandosi solo della rubrica di repertorio all'Inventario stesso (8) omonimo e coevo dello stesso autore, come facilmente si deduce dall'esame ai Monumenta Pomposiana dello Scalabrini (9), che ampiamente riportano quei primi Regesti, accuratamente trascrivendoli ad litteram e citando la fonte. Nè a ciò può far difficoltà la lettera del Muratori allo Scalabrini (15-5-1727) (10), ove si legge che: «Cominciò il P. Bacchini a ordinarlo (l'archivio Pomposiano), ma per la sua poca salute, non poté seguitare», quasi che al Bacchini si dovesse

attribuire l'inizio della regestazione. Il Muratori, infatti, era perfettamente al corrente della esatta situazione, avendo avuto in mano, due volte, la prima a mezzo di Vincenzo Vecchi, nel 1722, la seconda, a mezzo Scablaurini, nel 1727, il Regesto Morini (11). L'espressione poi successiva della cit. lettera Muratoriana: « Pensavano nondimeno di far continuare la fatica » non sarebbe stata scritta se il Muratori non fosse stato tratto in inganno da una lettera del Vecchi del 2-2-1722 in quanto, già avanti il 1721, d. Placido Formigieri l'aveva, quasi perfettamente, portata a compimento, riprendendo i Regesti Bacchiniani, fermatisi al 1401 e continuandoli sino al 1701 ed allargando il piano sì da comprendere anche l'inglobamento del medesimo archivio di S. Benedetto. Inoltre, l'aver lo Scablaurini utilizzato solo i Regesti Morini, almeno sino al 1728 (12) quando già era compiuta l'opera del Bacchini, ci dice il riserbo in cui erano avvolti i lavori Pomposiani, in occasione delle polemiche tra la Santa Sede e gli Estensi per il dominio di Comacchio, Parma, Piacenza, feudo di Fiorano, soprattutto nei riguardi di troppo palesi amici del Muratori.

Di fatto, però, con il Bacchini, è un'era nuova per l'archivio Pomposiano che s'inaugura. Disinteressandosi, egli, degli originali dispersi a Modena o dei duplicati di uno stesso atto, nei molteplici casi di due o più protagonisti di diritto pubblico o privato in un medesimo negozio (Pomposa che tratta con altra abbazia o priorato, ovvero Pomposa rappresentata in atti con terzi a mezzo di abati o priori di chiese dipendenti, quando non interveniva da Pomposa un procuratore o sindaco diretto) ancor oggi dislocati fuori dell'archivio Pomposiano di S. Benedetto, pur essendo atti Pomposiani, in quanto, nomine abbatis Pomposiani emessi, il Bacchini si rivolse esclusivamente alla raccolta locale Ferrarese del fondo Pomposiano, comprensiva pure di atti delle chiese Ravennati e della canonica di S. Salvatore di Ficarolo (avanti la loro unione con Pomposa), già precedentemente e parzialmente inventariata dal Morini stesso.

Un lavoro preliminare alla regestazione s'impondeva, quello di catalogare le pergamene.

Il sistema adottato dal Bacchini, preceduto dal Naranzi, è quello di segnare nel dorso delle pergamene, una lettera maiuscola dell'alfabeto latino, segue un ordinale romano e si termina con un arabico.

La *Miscellanea erudita* (t. LII) di Montecassino, alla voce *Chartae Archivi Pomposiani*, soggiunge questa preziosa indicazione: « La distribuzione delle pergamene è fatta in cassetti e mazzi, e numero di dette carte in ciascun mazzo, cioè trenta carte per mazzo, quattro mazzi per

cassetto, et li cassetti segnati con l'alfabeto. Così la carta retroscritta (1002. Ind. XV et I.) segnata G.I. l. è posta nel cassetto G. nel mazzo segnato I, cioè il primo et è la carta segnata i. tra le trenta che lo costituiscono». *A tale segnatura, il Federici, poi, congiungerà la data cronologica del solo anno. A testimonianza delle lettere del Vecchi, che si rifà a confidenze del Formigeri, inviate al Muratori, il Regesto Bacchini, nella sua forma primitiva di schede separate, alla morte dell'autore, passò parzialmente (i primi due secoli dopo il mille) in sequestro da Bologna a Roma, prima presso il P. F. Tamburini, poi, pare, presso il card. Porcia, benedettini, e mai per quanto desideratissimo e ripetutamente richiesto, poté giungere nelle mani del Muratori (13).*

Il fatto che, prima del febbraio 1722, a Ferrara erano state rimesse da Bologna, alla morte del Bacchini, le schede-regesti dei secc. XIII-IV, per rilevarne una copia, parrebbe mostrare che ivi copia non ne fosse posseduta a differenza dei primi due secoli, come pure parrebbe indicare che mai giungesse il Bacchini a riscrivere le schede in volume. Ma questo non può essere in quanto ci rimane il codice unitario Braidense, autografo del Bacchini stesso così da far ritenere la rilevatura della copia dei secc. XIII-IV, post mortem, un semplice espediente per non inviare a Roma che un apografo, salvaguardando gli originali a Ferrara. Del resto, come spiegare l'attenzione dell'abate Perinelli, che asportò le schede originali (se non è simulata l'asserzione del Formigeri), se non per il desiderio di avere originali di un tanto uomo?

Ci troviamo d'innanzi all'indubitato autografo dei Regesti del Bacchini, esaminando il codice della biblioteca Braidense di Milano, segn. Carte Morbio, Cartulari di chiese e monasteri d'Italia, t. IV, Regesto cronologico delle carte dell'archivio della Pomposa, dal 932 al 1400 (14). Infatti, dal raffronto con le lettere autografe del Bacchini, conservate nel cod. A. K. 3. 20, segnatamente sui ff. 3v-4v (an. 1696) e 13r, 18r della biblioteca Estense di Modena (15) rimane preclusa ogni possibilità di dubbio. Si accosti, infatti, a questi il f. 114r, ad es. del cod. Braidense e la prova riuscirà convincente, come già del resto intuirono il Mercati ed il Kehr. Tale cod., inoltre presenta tutti gli aspetti del testo di lavoro, con correzioni molteplici del Bacchini stesso, a carattere letterario e critico-diplomatico, mentre molti sono i foglietti volanti incollati successivamente a testimoniare il reperimento di qualche atto nuovo, il trasferimento cronologico di altri, collocati altrove nello stesso Regesto, per opera dello stesso autore. Su questo testo primitivo, lavorò d. Placido Federici, aggiungendo regesti di nuovi atti, correggendo errori, apportando vocaboli non trascritti, documentando di qualche fonte gli stessi, come si può dedurre col-

lazionando ad es. l'atto segn. D. I. 30 del Braidense con originali del Federici, quali il cod. Cassinese 882, ff. 37v-8v ed il Codice diplomatico Cassinese, t. II, n. n.. Opera revisionistica che il Federici non limitò solo alla malacopia, ma che anzi portò, in ben più ampia misura, alla copia calligrafica del Bacchini, opera di amanuense, oggi esistente all'archivio dei Residui di Ferrara (16).

Trattasi, in quest'ultimo caso, di quell'«Index absolutissimus» che il Federici, con rara modestia, tacendo l'opera propria di revisione, attribuisce tutto intero al Bacchini (17) ed assai più esatto di quanto non lo lodasse nel primo autore «erudito exactoque catalogo Bacchinius recensuit ad saec. XIV»» (18) pone, a nostro giudizio, il Federici meritevole di partecipare all'elogio, riservato dai Mittarelli-Costadoni (19), alla opera Bacchiniana «incredibili deligentia abbatibus Benedicti Bacchini dispositum».

L'Index, che dal Naranzi, nel 1727, è detto: «Libro modernamente scritto e con carattere perfetto: onde non resta esitanza su al bene o male inteso» corrisponde, precisamente, a questa copia calligrafica.

Tale revisione Federiciana non va posta in quei tre anni, tra il 1764-9 (20) che occuparono lo stesso «in chartis colligendis examinandisque consumpserimus: qui enim tuto portum attingere posse nos, nisi instrumento huiusmodi comparato, sperandum foret» (21), per quanto diremo più sotto, ma a coronamento del Codex (22) e dell'Historia.

Federici, all'opposto, non ebbe, senz'altro il tempo di apportare tale contributo revisore al vol. dei Regesti di d. Placido Formigeri (23) che, nel 1721, s'erano venuti ad aggiungere, per gli anni 1401-1701, a quelli del Bacchini e, completati e rivisti da d. Girolamo Arcari, erano stati resi in copia calligrafica nel 1740 per interessamento dello stesso Arcari, celario del monastero di s. Benedetto.

Nel frontespizio dell'opera del Formigeri, l'Arcari asserisce un particolare «curavit (lui stesso) omniaque in saec. XI ac tribus seqq. supplevit atque ad calcem adiecit»: trattasi per la verità di un ben ridotto manipolo di atti che passerà integralmente, tramite noi e la revisione Federiciana, con più nutrita scorta (es. ff. 61v, 81r, 82r, 118v, 178r) nella recensione Bacchini dei Residui.

Oggi, non è possibile invece stabilire la natura dell'apporto di d. Ambrogio Naranzi, in riferimento ai Regesti tolta una sua generica espressione laudatoria, nota invece la sua miscellanea Pomposiana della Estense di Modena (segn. G. T. 4. 7); pur citato dal Federici (24) che s'inserirebbe tra il Bacchini ed il Formigeri, sapendolo morto, a testimonianza del Muratori, avanti il 1730.

Ci è nota invece l'ulteriore opera dell'Arcari, cellario al pari del Bacchini e, in quanto tale, particolarmente necessitato, in quel torno di tempo, a simili lavori storico-amministrativi. Curò, infatti, nello stesso 1740, la raccolta delle Carte già sciolte (25), carte non inventariate precedentemente per non essere originali pergamenacei, benchè contenenti, alle volte, notizie antiche assenti alle pergamene superstiti e quindi, anche amministrativamente, utili ad essere fissate. In quest'opera, alle singole sezioni amministrative, tutte recenti, corrispondenti a patrimoni e diritti presenti o almeno non del tutto giuridicamente annullati (molti beni, per essere recenti di S. Benedetto, non sono Pomposiani) viene premessa una nota riassuntiva ed informativa dello stato storico-giuridico di ciascuna.

Finalmente, l'Arcari, attese all'Index Novissimus (26), in due voll., nei quali l'ordinamento nuovo topocronologico, in base alle 50 sezioni amministrative di S. Benedetto (i feudi Pomposiani, erano, invece, solo 34) troppo chiaramente denuncia, al confronto del Bacchini, il prevalente intendimento economico su quello storico dell'opera. L'intuito critico del Federici, stimato superiore dal Tiraboschi, in un caso, a quello stesso Muratori, seppe intelligentemente discernere l'opportunità di consegnare i propri apporti critici al vecchio Bacchini, sviluppato rigidamente sullo interesse storico ed, in quanto tale, più accuratamente elaborato. Per cui, l'Arcari topocronologico rimane quasi allo stesso passo critico del primo Bacchini, al quale si aggiungono, con pochi regesti nuovi, qualche errore in più da parte del nuovo amanuense.

A questo punto, in un periodo che corre tra il 1741 ed il 1764, non meglio determinabile, v'è posta la trascrizione dei Regesti conservata nella bibl. Estense, in una Miscellanea Campori (27). Tale raccolta, che ugualmente non ha potuto fruire, per ragioni di tempo, delle correzioni Federici, è la sintesi dell'opera del Bacchini e del Formigeri, arrivando a comprendere la regestazione fino al 1701; è condotta con criterio di riduzione nel numero e di abbreviazione nel contenuto rispetto ai Regesti di fonte e trovasi nelle stesse condizioni del Bacchini I° del Formigeri e dell'Arcari topocronologico, pur avvantaggiandosi delle nuove accessioni tutte, di questi due ultimi compilatori.

Questo nostro complessivo e definitivo esame viene a precisare quanto già esposto nella prima impostazione della genealogia dei Regesti Pomposiani (28).

Si intravede, infine, la figura dell'abate d. Mauro Squarzony (29) ad interessarsi dell'archivio di Pomposa prima che compaia sulla scena il Federici, pur non potendo precisare quanto si debba attribuire ad esso.

L'opera del Federici, compiuta tra il 1764-9, anni della sua dimora Ferrarese, riguarda la compilazione degli otto voll. diplomatici (di cui

l'ottavo d'appendice) da ritenersi piuttosto miscellanei che completi (rasenta un buon terzo l'omissione degli atti tralasciati nelle trascrizioni).

Secondo quanto ci riferisce una *Miscellanea* erudita di Montecassino (t. III, n. n.): «(D. Placido Federici) ha riformato l'indice bacchiniano dall'anno 1774 al 1778». Così come la rielaborazione dell'*Historia*, stampata nel 1781, ma già annunciata pronta nel 1778 e 80 (30), può essere ben collocata in uguale periodo, allorquando il Federici non più dimorava in Ferrara. Presumibilmente, e come del resto è insinuato nella *Miscellanea* cit., precedette il Codice diplomatico, seguì la *Historia*, si terminò con la correzione del Bacchini.

Per questi complessivi lavori ebbe in aiuto il giovane confratello, d. Costantino Bongiovanni (31); mentre, per la prima volta, rispetto ai suoi predecessori, il Federici estese le indagini agli atti Pomposiani pubblicati già da Baluzio, Margarini, Muratori, Mittarelli-Costadoni, Fontanini e soprattutto all'archivio della maggior abazia dipendente, S. Andrea di Busco (prov. Treviso), a mezzo delle copie del corrispondente suo, d. Ludovico Lucchi, abate di quel cenobio (32), il tutto, in gran parte, non reperibile nell'archivio Ferrarese di S. Benedetto.

Certo, la ricerca del Federici, con uguale sistematicità, avrebbe potuto essere proseguita nelle 34 filiali feudali e religiose di Pomposa in Italia, come più largamente e direttamente poteva attingere agli archivi Estensi di Modena, arcivescovile e comunale di Ravenna, sia a completamento del Codice diplomatico, sia a più valida documentazione dell'intrapresa *Historia*. Alla sua morte, nel 1785, appena 46enne, già era in corso l'elaborazione del 2° vol. dell'*Historia* da lui preparata sino alla metà circa del sec. XIII (33).

Immediatamente dopo, è l'autorità ufficiale del cenobio Cassinese, nelle persone degli abati, d. Prospero de Rosa e d. Tommaso Capomazzi (34) ad incaricare d. Sebastiano Campitelli del completamento dell'opera, previa nuova visione delle fonti. Si veniva così a ripagare l'alta memoria del Federici per i contributi di studio a carattere Cassinese rivolti soprattutto al Codice diplomatico ed al riordino della biblioteca (completamento ai sette voll. del fratello Giovanni Battista per detto Codice ed i suoi due voll. di indici alla biblioteca), cui ultimamente aveva atteso, sospendendo in tal modo una più diuturna attenzione a Pomposa (35).

L'opera del Campitelli di completamento al 2° vol. della *Historia* del Federici, si rendeva pronta per la pubblicazione nel 1790, venne trascritta poi da d. Simplicio de Sortis (36). A questo punto, giunge nefastissima la soppressione Napoleonica del monastero di S. Benedetto (15-11-1797) e la conseguente dispersione dell'archivio Pomposiano. Fortunatamente, in tale tristissimo frangente, fu compilato un protocollo per conto del Subeconomo dei beni nazionali del dipartimento del

Basso Po; in esso vennero elencati 327 numeri progressivi, raggruppati 266 voll. o mazzi di materiale archivistico, «meno le pergamene ed alcuni catastri registri e memorie importanti» (37), probabilmente, anzi direi sicuramente, già assegnati all'erigendo archivio naz. di Milano. Di fatto, un catastro giunge a Milano molto più tardi, preceduto, sin dall'inizio, da una esigua raccolta di pergamene, n. 185 ca.; è il Bacchini primo ed autografo, non corretto dal Federici, che finì, a differenza delle pergamene, alla Braidense e per via non ufficiale, ma di acquisto antiquario dall'eredità di Carlo Morbio (38).

In questo periodo, sino al riordinamento Garvagni del 1825, e ne avverte lo stesso (39), per altra via, che non fosse la confisca di Stato, uscirono dal deposito dei Residui di Ferrara i nn. 9, 76, 148 del protocollo Napoleonico, contenenti «miscellanee di documenti spettanti al monastero di Pomposa e sue adiacenze». Escluso che si tratti del Codice dipl. del Federici, del manoscritto Campitelli, del Campori e del Naranzi già usciti precedentemente verso Milano (il Morini risultava fuori da S. Benedetto nel 1722, in mano allo Scalabrini a testimonianza del Muratori, come già si disse) potrebbe trattarsi della irreperita malacopia del Formigeri (accennata dallo stesso Garvagni alla sez. 9, n. 1) e forse pure del Summaria quorundam privilegiorum monasterii Pomposiani, a. 1665, conservato all'archivio di Stato di Modena e della pubblicazione Scritture e documenti dimostranti li privilegi, giurisdizioni etc. di Pomposa, anno 1749.

Allo stato successivo, «le poche (pergamene) salvate fortunatamente (a Ferrara) nel disordine dell'archivio» (40) depositate nel convento dei Gesuiti, oggi si conservano all'archivio dei Residui presso la Curia arcivescovile, tolto due alla bibl. Comunale, in numero esiguo di ca. 52, dal sec. IX al XV (dei gruppi archivistici, segn. N.R.S.).

La massa delle pergamene spedite verso Milano, come ci informa il Bonaini (41), a Brescia o a Mantova (il Cittadella preferisce quest'ultima, a differenza del Taddei che sta per Brescia, secondo quanto ne espone il Bottoni) furono sottratte, presumibilmente da incaricati dei monaci, e disperse. La parte dispersa giunse in mano, molti anni dopo (mentre la rimanenza pervenne a Milano, ca. 185, di tutti i gruppi archivistici, A-S) a Carlo Morbio, celebre antiquario, che le utilizzò, pubblicandone qualcuna (42) ed, alla di lui morte, furono acquistate in parte da Agostino Theiner, dal quale passarono al card. Fürstenberg, arcivescovo di Olmütz, in numero 2927 (43). Effettivamente in questo gruppo se ne debbono computare un migliaio ca. di non Pomposiane e cioè di S. Silvestro, monastero Benedettino femminile (44), di S. Giorgio, canonica regolare e di S. Stefano sempre in Ferrara, di S. Andrea, monastero Benedettino femminile in Ravenna. Il Cardinale, a sua volta, le donò ad un monaco individuo di Montecassino, dopo il 1882, venendosi a costituire colà, in tal modo, un fondo del tutto

privato. E' certo che, per la stessa via e nella stessa occasione, pervennero a Montecassino il Codice Federiciano ed il ms. Campitelli-de Sortis. Mentre, sempre dall'eredità Morbio, nel 1884, perveniva all'Archivio di Stato di Roma, per via d'acquisto, un migliaio di pergamene e carte (fondo pergameneo Pomposiano, cassa 75, fasc. I-XV). Archivisticamente, invece, non possono considerarsi carte Pomposiane disperse quelle che il Kehr elenca a Venezia (archivio di Stato, fondi di S. Bona di Vidor, S. Andrea de Busco, S. Cipriano di Murano ed altri), Rovigo (Accademia dei Concordi), Perugia (archivio del monastero di S. Pietro), sono bensì originali o copie connaturali alle loro sedi, alla pari di quelli dell'archivio di Stato di Forlì, Ravenna (pure arcivescovile e comunale), Faenza, Vicenza, Bologna, Verona, della Curia di Vittorio Veneto, della biblioteca Gambalunga di Rimini, di quella di Urbania e di Verona, ecc., come appare dall'elenco delle fonti da noi premesso a questi Regesti, di cui molte indebitamente trascurate dal Kehr, in quanto appartenenti a filiali feudali-locali di Pomposa. Ne è prova la mancanza della segnatura archivistica Pomposiana di S. Benedetto, come sono del tutto distinguibili ancora da quel complesso di copie amministrative dell'archivio segreto Vaticano (Contelori, de Rubeis; prescindendo come è ovvio dai Regesti Vaticani e Lateranensi e dalle altre fonti originali del Vaticano riguardanti Pomposa) o di studio come quelle della biblioteca Vaticana (schede Ughelli, cod. lat. 7948) e della Quiriniana di Brescia (schede Margarini) o della Comunale di Ferrara (Scalabrini, cod. 110) ecc., che perciò, ugualmente, in alcun modo, sempre dal solo punto dello stato archivistico dei sec. XVI-II a Ferrara, possono considerarsi Pomposiane.

E se il fondo dell'archivio di Stato di Milano ancor oggi difetta, come il rimanente complesso diplomatico delle corporazioni religiose sopresse ivi giacenti, di una adeguata catalogazione, a Montecassino, già dal 1887 (45), come risulta dalla prefazione del primo vol. del Tabularium Casinense, si delinava il programma di un'organica ripresa del Codice dipl. Pomposiano ed, in immediata esecuzione del progetto, si demandava ad un gruppo di monaci, sotto la direzione di d. Placido Mauro, la regestazione, compiutasi in breve tempo (già nel 1888) delle 2927 pergamene pervenute superstiti colà (46). Il progetto, mai sopito a Montecassino della pubblicazione del Codice dipl. fu ripreso ancor più recentemente dai monaci Cassinesi per suggerimento di Corrado Ricci e, accolto con entusiasmo da Pietro Fedele, stava per essere realizzato allorché giunse l'ultima guerra e in seguito la distruzione dell'abazia, avvenimenti che costrinsero tristemente a rimandare il progetto a tempi migliori.

Provvidenzialmente, per merito dell'attuale prefetto dell'archivio, d. Tommaso Leccisotti, gli originali, il codice Federiciano ed il vol. ms. Campitelli furono salvati dalle distruzioni belliche, prima presso l'archi-

vio Vaticano, successivamente presso il monastero di S. Girolamo fuori le mura di Roma. Costante fu la propensione tuttavia, anche in questi tragici frangenti, per la ripresa dei lavori, da parte degli abati Cassinesi, come si espressero al vescovo di Comacchio, sua ecc.za mons. Paolo Babin, non appena le condizioni del ricostruito archivio lo avessero permesso. Si giunse così, nella più perfetta comprensione delle parti, alla fase presente, Deo adiuvante et auspice, organicamente e definitivamente conclusiva: lo scrivente, sostenuto moralmente dalla Deputazione Ferrarese di Storia Patria (47), sensibile all'iniziativa, atteso il fondamentale contributo storico che promana per la provincia da Pomposa, attenderà alla pubblicazione dei Regesti Bacchiniani revisionati dal Federici ed, a sue cure, per le fonti e la bibliografia documentati, quale lavoro preparatorio ed integrante alla successiva pubblicazione del Codice dipl.

A tutela dell'eredità morale e scientifica Cassinese ed ad alto prestigio dell'opera, lo stesso Codice verrà onoratamente inserito nel Tabularium omonimo a fondere, anche visibilmente, l'armonica identità di intenti delle gloriose preparazioni secolari Benedettine con gli umili apporti dell'ultimo redattore.

Passando ad esaminare complessivamente l'attendibilità dei Regesti Bacchini di Ferrara e l'opportunità di pubblicarli, va messo in evidenza innanzitutto che tale opera viene ad assumere un'importanza insostituibile, dopo le dispersioni Napoleoniche, fornendo, per le parecchie centinaia di originali e copie irreparabilmente dispersi, atteso anche il carattere antologico e quindi d'incompletezza del Cod. dipl. Federiciano. Questa valutazione la riteniamo tanto decisiva da far escludere subito il pensiero che l'opera intrapresa sia una semplice ricostruzione, per così dire, archeologica dell'archivio.

Si aggiunge un altro, che riteniamo pari argomento: visto che fonti documentarie di Pomposa sono ben lungi dall'esaurirsi nel solo archivio di S. Benedetto di Ferrara, considerato pure nel periodo antecedente la commenda e che molte di esse ci sono pervenute da archivi non Pomposiani, ad es. gli archivi di Stato di Bologna e di Forlì, in forma di solo regesto o anche di solo notizia, ci parve far d'uopo che tutta questa messe extra Bacchiniana (non meno di 150 atti, già nel presente vol.) trovasse più naturale sede in un regesto che non nel codice dipl. futuro.

In una parola, non era, a nostro avviso, opportuno caricare un codice diplomatico di oltre 4000 atti, atteso il periodo di nostra attenzione, secc. IX-XV, con un buon terzo ca. di regesti e notizie puri e semplici di atti dispersi. A questo punto si è prospettata la ipotesi di procedere alla compilazione di un regesto ex novo, tratto direttamente dagli originali, utilizzando il Bacchini corretto dal Federici solo nei casi di ammanco degli originali e delle integre copie, ma ciò sembrò superfluo, attesa l'auspicata

prossima pubblicazione *ex novo* del Codice dipl., rispetto a quello Federiciano ed attesa la somma fedeltà riscontrata tra le registazioni Bacchini-Federici e gli originali, attraverso un nostro completo raffronto come pure considerata la modernità registatoria che presenta l'opera del Bacchini.

Si aggiunge poi la constatazione che i molti atti oggi superstiti solo nella copia del Codice Federiciano e perciò impossibilitati a venir collazionati con gli originali scomparsi ed inseribili, così come stanno, anche nel nuovo divisato Codice dipl., potranno confrontarsi con i soli Regesti Ferraresi del Bacchini e derivarne, da questi qualche rilievo critico, in caso di discordanze lessicali. Un'opportuna coordinazione di rimando poi tra il codice futuro e l'opera che ora pubblichiamo, stabilirà immediatamente l'esattezza di qualche rara svista grafica del Bacchini e del Federici (più esattamente attribuibile all'amanuense, essendo come già dicemmo, la copia di Ferrara da noi presa a base, calligrafica e non autografa), per cui ben oltre quanto in un primo tempo credemmo (48), i Regesti Bacchini con la documentazione corredata, oltrepassano il valore di una guida e sussidio bibliografico e di fonti, mentre evitano gli errori ed omissioni riscontrati nel Braidense e nei topografici dell'Arcari.

A garanzia così ottenuta di esattezza e completezza, si presentò, infine, la convenienza ideale ed il doveroso riguardo di dare continuità e valore all'opera Benedettina espressa dal testo Bacchini-Federici.

Passando ai criteri di trascrizione e di apparato, tolte le introduzioni del Bacchini ad ogni regesto, date dai nomi dei papi, degli imperatori ed abati governanti, in quanto del tutto superflue ed estranee al testo registatorio, gli stessi vengono pubblicati come stanno, facendo notare le correzioni letterarie del Federici, con l'uso di parentesi quadre, mentre le incompletezze del testo originale, non meglio da noi eliminabili, sono indicate con i tre puntini entro le parentesi normali, in una parola, ci uniformiamo ai criteri, maggiormente ponderati dall'esperienza, dell'Istituto storico Italiano, e raggruppati di recente, con vaglio critico dal Pratesi (49), nella misura tuttavia, che si confanno alla pubblicazione isolata di regesti e soprattutto non trascurando i criteri dell'Italia e Germania Pontificie del Kehr, come agevolmente si potrà constatare.

Va da sé che quanto concerne la descrizione dello stato di conservazione della materia scrittoria delle pergamene, i caratteri estrinseci dei documenti, la rilevanza di eccezioni diplomatiche, la discussione di attribuzioni cronologiche, è stato rimandato, in linea generale, al Codice dipl., riservandoci qui solo una quanto più completa, genetica e cronologica impostazione di fonti. Sono state, infatti, messe a confronto le differenziazioni di date e fonti (A = originale; B.C.D. ecc. = copie e copie di seconda, terza mano ecc. B', B'', B''', ecc. contemporaneità delle stesse) in atti identici; attentamente raccolti gli *excepta* segnalati sia entro gli

atti, che entro i regesti e le notizie, al fine di una ricostruzione integrale della tradizione testuale, necessitante soprattutto nei casi di simultanea dispersione dell'originale e di ogni copia. La crocetta, dinnanzi al regesto, sta ad indicare la provenienza extra del regesto stesso, il segno di paragrafo, la notizia al posto del regesto mancante, la stella, la discussa autenticità dell'atto stesso, senza ulteriormente scendere a più conclusive decisioni, rimandate, come ci sembra ovvio, al progettato Codice e fuori comunque delle prevalenti prospettive archivistiche e bibliografiche proprie dei Regesti. L'apparato documentario, tolti pochissimi casi, in cui ci si è serviti di critiche e moderne edizioni (M.G.H., Regesti Böhmer e Kehr, ecc.) è di prima e diretta mano nostra.

Uniforme la regestazione, sulla scia del Bacchini, lui stesso da noi corretto, allorchando se ne allontanava, come uniforme la disposizione dell'apparato nell'ordine, nelle sigle abbreviate e soprattutto negli elementi indicativi e sostanziali.

Diamo, infine, la descrizione estrinseca del Codice base che abbiamo scelto: esso, come abbiamo detto, appartiene alla sez. 9, n. 2 dell'attuale ordinamento Garvagni dell'archivio di S. Benedetto di Ferrara, archivio dei Residui ecclesiastici, ossia corporazioni soppresse, giacente in deposito presso la Curia arciv. di Ferrara, assieme agli altri codici della stessa incompleta serie.

Manca tanto nel frontespizio breve quanto di quello lungo, né doveva esservi, stando alla rilegatura. Formato in foglio della misura di mm. 440,50 x 331,30, conta 178 ff., contiene i regesti dei documenti dal sec. X al XIV compreso. Ad ogni regesto è premesso l'anno dell'era cristiana, l'indizione, il nome del papa e l'anno del pontificato, il nome dell'imperatore e gli anni del suo impero, ed arricchito, alle volte, di brevissime note biografiche agli stessi personaggi citati. Non è di mano del Bacchini e si differenzia da quella unica del trascrittore calligrafo del Formigero e dell'Arcari; non porta fogli volanti aggiunti, rispetto al primo Bacchini della Braidense, tolto un caso a fol. 116r. E', ovviamente, posteriore a quest'ultimo, costituendone la bella copia ed è anteriore al Formigero calligrafico (a. 1740), come si prova dal più scolorito inchiostro e dalla più ingiallita carta, sia anche perché, se al tempo della Collezione Arcari (aa. 1740-1) non fosse già preesistito in forma definitiva, sarebbe stato senz'altro rielaborato dalla nuova ed uniforme mano trascrittiva, assieme alle seguenti opere della stessa Collezione.

Conta n. 11 fascicoli, di cui i primi 9 composti, ciascuno, di n. 9 fogli, gli ultimi 2, rispettivamente di n. 3 e 2 fogli; non si scorge segno di rigatura orizzontale o verticale, porta la grafia di due sole mani, quella del trascrittore calligrafo e quella personale, correttiva del Federici, che interviene ad aggiungere regesti nuovi, a raschiare e sostituire nomi e date

errati, a completare spazi vuoti di parole non decifrate dal Bacchini, a segnalare errori storici dei notai sulle indizioni degli atti, come già largamente aveva fatto il Bacchini nel Braidense, a titolo di commento critico, sia infine ad elencare, marginalmente, tempi e persone di abati.

Identificato erroneamente dal Kehr con quello del Morini, a. 1674 (50), è stato definitivamente individuato dal Balboni (51) unitamente all'intera Collezione cui appartiene.

Con gli stessi criteri, a Dio piacendo, seguirà, a breve distanza, data l'avanzata preparazione, sempre a nostra cura, il secondo vol. per i secc. XIII-XIV che comporterà pure un indice analitico delle persone, dei luoghi e delle cose notevoli, unitamente ad una cartina geografica, per così dire, dell'Italia Pomposiana, così da esaurire la pubblicazione dei Regesti Bacchiniani ed introdurci definitivamente ed alacremenente nel nuovo Codice dipl.

Il piano dei lavori promosso con organica e coraggiosa impostazione dalla benemerita Deputazione Prov. Ferrarese di Storia Patria, è assistito amorevolmente con cuore di padre, dall'illustre segretario della stessa, prof. Gualtiero Medri, da cui tanto conforto e sprone ne venne nelle ore tristi che s'accompagnarono a questo lavoro. Accanto a Lui, per larghezza di orizzonti e molteplice contributo di cortesie e agevolazioni va ricordato, d. Tommaso Leccisotti, prefetto dell'archivio Cassinese e salvatore del fondo Pomposiano, colà raccolto. Non si possono, infine, dimenticare, fra i cortesi dirigenti degli archivi di Stato, comunali, curiali, capitolari e delle biblioteche, nazionali, governative, provinciali, comunali consultati, secondo l'elenco delle fonti che seguono, per una speciale benevolenza ricevuta, i ch.mi can. Dante Balboni di Roma, monss. Giuseppe Rossini di Faenza, Angelo Maschietto di Vittorio Veneto, Mario Stocco di Treviso, Mario Mazzotti di Ravenna, Guido Turazzi di Ferrara, d. Ambrogio Mancone, prefetto della biblioteca Cassinese, prof. Luigi Lanfranchi, soprintendente archivistico delle Tre Venezie, dott. Luciano Capra, direttore della biblioteca comunale di Ferrara, prof. Enzo Fortini per la correzione delle bozze.

Antonio Samaritani

N. d. R. - Siamo lieti di anticipare l'introduzione premessa dall'autore alla pubblicazione del vol. I dei Regesti Pomposiani, che sta per uscire a cura della Deputazione di Storia Patria, vol. V, serie Monumenti, Rovigo 1962.

NOTE

(1) BALBONI D.: Il fondo Pomposiano nell'Archivio dei residui ecclesiastici di Ferrara, in *Benedictina*, 8 (1954), p. 290, n. 3, 4; Modena, Arch. di Stato, Camera Ducale, Cancelleria, buste 8, aa, 1001-1491.

(2) MANNOCCI I.: Don Benedetto Bacchini a S. Giovanni Evangelista di Parma, in *Benedictina*, 6 (1952), p. 7.

(3) FEDERICI P.: *Rerum Pomposianarum Historia*, vol. I, Romae, 1781, p. XVI, NASALLI ROCCA DI CORNELIANO E.: Bacchini, abate di S. Colombano, in *Benedictina*, 6 (1952), p. 50.

(4) CASTAGNA G.: Le opere del Bacchini, in *Benedictina*, 6 (1952), p. 164, n. 86, Ne avrebbe potuto parlare la biografia che stava per uscire a Pavia ai tempi del Federici e quella del Muratori, accennata ripetutamente da lui, nel suo epistolario se fossero uscite. Per la prima, FEDERICI P.: o.c., p. XVI, nota A; per la seconda, cfr. L. A. MURATORI: *Epistolario* edito e curato da M. CAMPORI, vol. VI, Modena, 1903, p. 2237, n. 2057, lettera a Pier Caterino Zeno in Venezia, da Modena, 20-3-1725. Neppur ne parla l'epistolario del Bacchini al Muratori, in CASTAGNA G.: *La corrispondenza dei monaci benedettini cassinesi col Muratori*, VI, Don Benedetto Bacchini, in *Benedictina*, 5 (1951), pp. 165-84, 6 (1952), pp. 99-122. Così pure non riferirono sui regesti Pomposiani, G. SCHWARTZ: *Die Fälschungen des Abts Grandi*, in *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde*, 40 (1915), pp. 186-9 e FRATI C.: *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al XIX*, raccolto e pubblicato da Albano Sorbelli, Firenze, 1933, pp. 40-3.

(5) NASALLI ROCCA E.: o.c., pp. 44-8, ove è accennato l'indirizzo e l'opera data dal Bacchini per i Regesti di Bobbio e di S. Giustina di Padova.

(6) FEDERICI P.: o.c., p. XVI. Il Morini era monaco a Ferrara nel 1698, FEDERICI: o.c., p. 281. FONTANINI D.: Lettere scritte a Roma al sig. abate Giusto Fontanini dappoi arcivescovo d'Ancira... raccolte dall'abate Domenico Fontanini, Venezia, 1726, p. 31: « Ho avuto dal Bacchini l'Indice Pomposiano, che di quà a qualche mese vi manderò, riscrivendolo ora per inserirlo nella mia raccolta di cose d'Italia ». ZENO A.: Lettere, vol. I, Venezia 1752, non porta accenno a tale proposito, come nulla in FONTANINI D.: *Memorie sulla vita di Giusto Fontanini...*, Venezia, 1755.

(7) Cfr. n. (4).

(8) Ferrara, Arch. dei residui, fondo S. Benedetto, sez. 8, n. 20. BALBONI D.: o.c., p. 291, n. 10.

(9) SCALABRINI G. A.: *Monumenta Pomposiana*, ms. Bibl. Com. di Ferrara, cl. I, n. 454. Compilato dopo il 1728. ROCCA P.: La corrispondenza Scalabrini-Muratori con lettere e documenti inediti, in *Atti e Memorie della Dep. Ferr. di St. Patr.*, n. s., 5 (1950-1), pp. 33-228, specie le lettere Scalabriniane, n. 10, pp. 84-8, Ferrara, 14-7-1727; ivi, n. 11, Ferrara, 17-8-1727; ivi, n. 12, Ferrara, 1-9-1727; ivi, n. 13, Ferrara, 21-9-1727, in cui si accenna alla sua nomina, a seguito della chiusura degli archivi Ferraresi, ordinata dal Papa ed eseguita dal card. Ruffo, di archivista vescov. e così essere in grado di poter vedere « per le mie mani anche gli altri della città ». Gli stessi monaci di S. Benedetto li dice abbisognevola del suo aiuto per la lettura delle pergamene antiche. Di fatto però, anche questa volta, le speranze di aiutare il Muratori in merito a Pomposa, andarono deluse, alla pari del 1722 con il Vecchi, Naranzi e Formigieri.

(10) MURATORI L. A.: o.c., vol. VI, p. 2641, n. 2606.

(11) Cfr. n. (9).

(12) Tuttavia qualche passaggio di favoreggiamento prima e dopo tale data, c'è stato dall'Archivio Pomposiano, sin dal tempo e per opera del P. Naranzi. Riferendoci al solo Scalabrini, e rimandando per il Naranzi all'appendice, ricordiamo che lo Scalabrini passò al Muratori nella questione delle masnade, un originale di Pomposa, lettera da Ferrara, 16-7-1726, ROCCA P.: o.c., pp. 9-10, n. 5. Successivamente, nelle *Antiquitates*, vennero pubblicati diplomi imperiali e pontifici, come quello di Calisto II del 16-10-1124 (o.c., vol. V, p. 823) ad esempio, mentre nell'*Epistolario* con lo Scalabrini prima di tale data, dice di aver a disposizione a Modena solo il diploma di Enrico II del 1022 (copia) e l'altro di Federico I, del 1177, avendo restituito, come sappiamo il diploma di Ottone III. Certo, però, originali di atti pubblici a Modena sin dal tempo del commendatario Rinaldo, ve ne erano, come quello di Enrico IV, del 1095, ma forse non ancora dal Muratori individuati, avanti la pubblicazione delle *Antiquitates*, in quella Camero Ducale, che lo stesso disse disordinata.

(13) Cfr. n. (9).

(14) MAZZATINTI C. A.: *Inventari degli Archivi d'Italia*, VII, n. 37; KEHR P. F. *Italia Pontificia*, vol. V, Berolini, 1913, p. 179; MERCATI G.: *Il catalogo della biblioteca di Pomposa*, in *Opere minori*, vol. I (Studi e Testi, n. 76), Città del Vaticano, p. 358, n. 1.

(15) CASTAGNA G.: o. c., p. 160, n. 32.

(16) Tale volume, nei confronti dei Regesti del Formigeri e dell'Arcari manca del frontespizio breve e di quello lungo; formato in foglio di 178 cc., contiene, come il Braidense, i regesti dei documenti dal sec. X al XIV incluso, cfr. Archivio di S. Benedetto, sez. 9, n. 2. Antecedente alla copia è il « *manuscriptum ingens volumen quod neque enim facile fuerat illud rescribere ac in Zeniana collectione inserere* », identificabile con il Braidense. Il FEDERICI: o. c., p. XVI, l'Arcari, nel frontespizio dell'*Index novissimus*, sez. 9, n. 5, il MERCATI: o. c., p. 358, n. 1, il BALBONI: o. c., p. 293, n. 14, la confermano ugualmente al Bacchini.

(17) *Cod. Cassinese* 834r, f. 114, *Italia Sacra* dell'UGHELLI, *illustrata, emendata et aucta* a P. D. PLACIDO FEDERICI *additis nonnullis anecdotis ad eam spectantibus, collectis* a P.D.J.B. FEDERICI.

(18) FEDERICI P.: o. c., p. XVI.

(19) MITTARELLI J. B. - COSTADONI A.: *Annales Camaldulenses*, t. I, Venetiis, 1755, p. 208; FEDERICI P.: o. c., p. XVI.

(20) CAMPITELLI S.: *Rerum Pomposianarum Historia*, t. II, ms. Montecassino, sez. Pomposa, f. 8.

(21) FEDERICI P.: o. c., p. XVII.

(22) FEDERICI P.: o. c., p. XVIII.

(23) Archivio di S. Benedetto, sez. 9, n. 3: « *Chartae archivi Pomposiani Benedictini — Ab ineunte saec. XV ad initium saec. XVIII, ab anno MCDI. ad MDCCI. quas, Rev.mo P. d. Guido Carrara Bergmen. Pomposiano ac divi Benedicti Ferrariensis Abbate, compilavit digessitque ad. R. P. d. Placidus Formigerius regiensis tunc eius coenobii prior nunc bononiensis abbas - a. MDCCXXI - indicem recognovit, iterumque excrubi curavit omisssaque saec. XI ac tribus seqq. supplevit atque ad calcem adiecit P. d. Hieronymus Arcarius mantuanus e monasterio eodem eiusque procurator - MDCCXL* ».

(24) FEDERICI P.: o. c., p. XVI.

(25) Archivio di S. Benedetto, sez. 9, n. 4: « *Carte già sciolte dell'Archivio Pomposiano Benedettino raccolte, ordinate e partite in classi ed in ciascuna serie cronologica collocate, sendo abbate Pomposiano e di S. Benedetto di Ferrara il Rev.mo P. d. Giuseppe Maria Giorgi pavese degnissimo general presidente della Congregazione Cassinese dell'ordine di S. Benedetto, dal P. d. *Girolamo Arcari* mantovano professore e procuratore di esso monistero, trasferito insieme in miglior luogo, abbellito e nobilitato lo stesso archivio nell'anno MDCCXL, dal compilatore premesse alle varie classi brevi storiche notizie* ».

(26) Archivio di S. Benedetto, sez. 9, n. 5-6: « [fol. I] Tabularii Pomposiani Benedictini Index. Novissimus ac locupletior (da interpretarsi *cum mica salis*) ex chronologicis indicibus conflatus Bacchiniano et Formigeriano, monumenta exhibens a saec. X an. XXX ad XVIII integrum, an. I, sive ad a.s. CMXXX ad MDCCII. Nunc primum facilitatis methodique causa per rerum classes ante digesta ordine chronologico in unaquaque servato, coenobium regente R.mo P. d. Mauro Marchesio bergomate, P. d. *Hieronymo Arcario* mantuano coenobii eiusdem alumno ibidemque cellario curante. MDCCXLI, *partes duae* ».

(27) Modena, Bibl. Estense, Miscellanea di cose Ferraresi, cod. Y. 5. 2. 15, cfr. LODI L.: Catalogo dei codici ecc. di G. Campori, p. 100, n. 134. Il fatto di trovarsi rilegata assieme all'opuscolo stampato: *Scritture e documenti...* del 1749 potrebbe essere indicativo.

(28) SAMARITANI A.: Lo stato attuale degli studi storici su Pomposa, estratto da *Palestra del Clero*, 37 (1958), p. 2.

(29) FEDERICI P.: o. c., p. XIV.

(30) *Effemeridi letterarie di Firenze*, a. 1778, p. 216, a. 1782, p. 437; *Effemeridi letterarie di Roma*, a. 1780, p. 113, a. 1782, n. 121. CAMPITELLI S.: o. c., n. 15. L'opera fu accolta molto favorevolmente dalla critica, come si desume, oltretutto dalle cit. *Effemeridi*, pure da TIRABOSCHI G.: *Riflessioni sugli autori genealogici*, Padova, 1789, n. 83 e dal card. Garampi, in lettera di riscontro al 1° tomo della *Historia*, CAMPITELLI S.: c. c., pp. 17-8.

(31) FEDERICI P.: o. c., p. XIV.

(32) FEDERICI P.: o. c., p. XXII.

(33) CAMPITELLI S.: o. c., ff. 9, 14-5.

(34) CAMPITELLI S.: o. c., f. 12.

(35) CAMPITELLI S.: o. c., f. 16.

(36) LECCISOTTI T.: La tradizione archivistica di Montecassino, in *Miscellanea Archivistica A. Mercati*, (Studi e Testi n. 165), Città del Vaticano, 1952, p. 257.

(37) GARVAGNI P.: Indagine generale degli archivi ecclesiastici, a. 1825, ms. della Curia Archiv. di Ferrara, f. 276 e BALBONI D.: o. c., p. 297.

(38) MORBIO C.: *Verzeichnis einer Sammlung wertvoller Handsschriften...* des cav. Carlo Morbio, Lipsia, 1889, p. 6; RANMER: *Lettere sull'Italia*, in *Saggiatore di Roma*, a. II, fasc. 11; *La Gazzetta privilegiata di Milano*, a. 1845, n. 25, pp. 155, 207; *Il Pirata*, a. 1845, n. 76; *La Gazzetta universale d'Augusta*, a. 1845, in supplem. ai nn. 136, 194. MORBIO C.: *Cenni intorno alle raccolte ed alle opere di lui*, Milano, 1864; FRATI C.: *I codici Morbio della R. Biblioteca in Milano*, Forlì, 1897; FRATI C.: *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari*, cit., pp. 378-9.

(39) GARVAGNI P.: o. c., ibidem.

(40) Cfr. (37).

(41) BONAINI F.: Gli archivi delle provincie dell'Emilia e le loro condizioni al finire del 1860, Firenze, 1861, pp. 100-1.

(42) MORBIO C.: Storia dei municipi italiani, 1^a ediz., Milano, 1836, 2^a ediz., ivi, 1840. Di quelle oggi all'Archiv. di Milano, per non essere passate nelle sue mani nessuna poté essere pubblicata.

(43) *Tabularium Casinense*, t. I, Codex diplomaticus Cajetanus, vol. I, Montecassino 1887, p. X; KEHR P. F.: Papsturkunden in Campania, in Nachrichten der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen, Philologisch-historische Klasse, a. 1900, p. 291 ss. *Idem*: Italia Pontificia, cit., t. V, p. 178; LECCISOTTI: o.c., p. 260. Il P. Don Tommaso Leccisotti, a questo proposito, ci comunica: « Purtroppo le condizioni dell'archivio privato (di Montecassino), quasi tutto travolto dalla distruzione, non mi permettono di essere preciso al suo 1^o quesito circa la donazione del card. arcivescovo di Olmutz ». Tuttavia, di recente, il medesimo, ebbe l'amabilità di comunicarci: « Volevo poi informarla che ho trovato la lettera, per caso, del card. Fünstenberg in data 30-1-1882: è risposta a richiesta del fondo Pomposiano avanzatagli dall'abate d'Orgemont. Gli precisa che poche sono in esso le bolle papali: un solo privilegio imperiale. Ad essa deve essere seguita la domanda definitiva e l'invio. Vi si dice pure che molte carte sono lacere e rovinare dall'umidità ».

(44) Tali accessioni all'archivio Pomposiano debbono ritenersi anteriori alla dispersione Napolconica, potendovi essere pervenute ad opera del Federici, che delle monache di S. Silvestro a Ferrara fu probabilmente confessore, CAMPITELLI S.: o.c., ff. 8-9 e con quelle di S. Andrea di Ravenna congiunte al monastero di S. Vitale della stessa città, non poté non aver rapporti nella dimora sua in quest'ultimo monastero CAMPITELLI S.: o.c., ff. 9-10 (a. 1779). Ed i fondi di S. Silvestro e di S. Andrea sono di gran lunga più cospicui rispetto a quelli di S. Giorgio e S. Stefano di Ferrara.

(45) Cfr. n. (43).

(46) Cfr. n. (43) e LECCISOTTI T.: o.c., p. 257.

(47) Già la stessa, sin dal 1910, si interessava dei problemi editoriali di Pomposia. In Atti e Memorie, 20-1-1910, nel processo verbale della seduta 6-1-1910, p. V. così si diceva: « ... d) Codice Pomposiano. Il *Presidente* [Giuseppe Agnelli], comunica una lettera del Comm. Corrado Ricci, il quale informa che per ottenere una copia del 2^o vol. del Federici, *Rerum Pomposianarum Historia*, ora esistente in manoscritto nell'abbazia di Montecassino, conviene ricorrere alla fotografia. Il Ministero è disposto ad affidare il lavoro al suo gabinetto fotografico. Le spese però (circa L. 700) dovranno essere rimborsate. Fano propone di chiedere un concorso al Comitato che si propone di includere fra i festeggiamenti della primavera 1910 una Mostra delle bonifiche comprendente vari cimeli. La Storia di Pomposa ha tali e tanti rapporti con quella delle bonifiche da potere molto opportunamente figurare in quella Mostra. Parlano in vario senso Mattioli, Landi, Righini, Guerrini. Il *Presidente* manifesta il proposito di pubblicare il 2^o vol. in forma identica al 1^o per modo da poterlo vendere a tutte le biblioteche che ora posseggono l'opera incompleta. L'idea raccoglie la generale approvazione... ». Le foto seguirono, ma non però la pubblicazione.

(48) SAMARITANI A.: o.c., p. 13.

(49) PRATESI A.: Una questione di metodo: l'edizione delle fonti documentarie, in Rassegna degli Archivi di Stato, 17, 3 (1957), specie le pp. 322-7, riguardanti, in particolare, i registi.

(50) Nachrichten Gött., cit., a. 1897, p. 364 ed Italia Pontificia, cit., t. V, 179.

(51) BALBONI D.: o.c., p. 293.

Un singolare progetto di bonifica dell' Agro Romano

Uno di problemi che maggiormente assillarono parlamentari e governanti negli ultimi decenni del secolo XIX, fu senza dubbio quello della bonifica e colonizzazione dell'Agro Romano, argomento strettamente connesso a quello della sistemazione del Tevere. Il progetto per il quale si era battuto nella XII Legislatura Giuseppe Garibaldi venne, per altre vie, da altri ripreso, conquistando la mente ed il cuore di Luigi Torelli. Egli, come scrisse un suo biografo, « seppe, assurgere a una visione ampia e organica del problema, dominandone in modo sicuro i vari aspetti e riuscendo a dare all'Italia ciò che era indispensabile per una lotta a fondo, cioè la Carta della Malaria d'Italia » (1).

Mentre il Parlamento ed il Governo davano inizio ai primi lavori del Tevere, i Senatori Antonio Salvagnoli Marchetti e Luigi Torelli preparavano e svolgevano la relazione sul progetto di legge per la bonifica dell'Agro Romano, dicendo che « tal proposta... servirebbe per sé sola ad illustrare non solo un Ministro ed un intero Ministero, il quale la propugnasse, ma anche il Parlamento che la sanzionasse col suo voto ». Il problema venne posto in questi termini: premessa la gravità denunciata dalle statistiche dei malati e dei morti per febbri perniciose, si doveva ritenere indispensabile, iniziare, contemporaneamente ai lavori di sistemazione del Tevere, quelli necessari a togliere, od almeno diminuire, le cause già identificate della malaria, per poi rendere possibile « la coltura migliorata se non perfezionata della Campagna Romana ». La spesa per il bonificamento idraulico dell'Agro Romano non avrebbe dovuto superare i dieci milioni da addossarsi in gran parte a Consorzi obbligatori fra i possidenti interessati (2).

Riprendendosi la discussione sul progetto di legge alla Camera dei Deputati, l'on. Baccelli, sottolineava l'interesse economico — igienico non inferiore a quello politico del progetto. Dopo aver denunciato fra le cause prime della grave situazione in cui versava l'Agro, il latifondo e la malaria, così egli concludeva: « E' grave, è arduo compito il nostro, ma non meno nobile e necessario. Noi dobbiamo colla nostra legge procacciare all'Italia in Roma il suo massimo bene, il suo più sacro diritto: la salute,

la sicurezza, l'alimento del popolo. Fin dal giorno che Roma fu restituita all'Italia, i possessori dei latifondi incolti avrebbero dovuto ricordarsi il *dominium eminens quod Civitas habet in cives et res civium ad usum publicum* (GROTIUS, *De jure belli et pacis*, lib. I, cap. III, par. VI). Non si distrugge per questo il diritto dei singoli, si assoggetta al diritto comune. Questo proponemmo di fare, come sta in perfetta armonia coi principi che regolano la progredita civiltà dei tempi, così è legittimato da una imprescindibile necessità, è confortato dalla sicurezza della riuscita e dalla coscienza della nessuna violazione del vero diritto di proprietà. Parole aeree, come si vede, che hanno indicato la strada all'appoderamento delle terre incolte, alla costruzione di case agricole, al benessere dei contadini quando siano legati da mille vincoli alla terra. E così si fosse subito e sempre fatto, invece di favorire per scopi politici l'urbanesimo attirando alle città masse enormi di contadini, che imparano a odiare la terra per amare le effimere soddisfazioni delle città. Solo nel vero e completo ritorno dei contadini alla terra è la speranza di vincere le insidie che circondano la nostra vita pubblica. E questo appunto lo scopo che si propongono le attuali e vaste provvidenze a favore dei contadini » (4).

Pochi giorni dopo entrava in vigore la legge 11 dicembre 1878, n. 4642 sulla bonifica dell'Agro Romano, il cui primo articolo recitava: « Per provvedere al miglioramento igienico della città e campagna di Roma, e nell'interesse della Nazione, sarà intrapresa la bonificazione dell'Agro romano, che è dichiarata di pubblica utilità » (5).

Il 28 novembre, il barone Alberto Gallimberti (6) aveva inviato allo Zanardelli non più responsabile dell'Agricoltura (7), ma profondamente compreso — come lo dimostrano anche i suoi discorsi di quel tempo (8) — dei problemi sociali e d'ordine pubblico del Paese, una copia litografica della sua « Proposta al Governo Italiano di Colonizzazione e Coltura dell'Agro Romano » accompagnandola con una lettera personale (9). Lo Zanardelli, va ancora ricordato, era stato associato due anni prima quando era Ministro dei Lavori Pubblici, dal Depretis nella proposta di legge presentata il 20 maggio in Parlamento, con la quale si diede il via al primo lotto di lavori per la sistemazione dei due rami del Tevere, per l'importo di dieci milioni (10).

Così scriveva il barone Gallimberti all'on. Zanardelli:

Onorevole Signor Ministro

Roma, 28-11-1878

Mi permetto d'inviarle copia di un Progetto di Colonizzazione e Coltura dell'Agro Governo Italiano, non dubitando che verrà preso in seria considerazione, mentre in

esso si riassume, il vero ed unico rimedio all'agitazione odierna della classe proletaria, cioè *pane e lavoro*.

Spero che V. E. vorrà farmi l'onore di leggerlo, come di convalidarlo col di Lei valido appoggio.

La prego di perdonarmi il disturbo, e colla speranza di un cenno di risposta in proposito, ho l'onore di dichiararmi di V.E.

dev.

Alberto Gallimberti

Proposta al Governo Italiano di

Colonizzazione e Coltura dell'Agro Romano

Una ragguardevole Casa bancaria estera si permette per mezzo del sottoscritto signor Alberto Gallimberti di fare al Governo Italiano la seguente proposta:

Questo Istituto di Credito si assumerebbe l'incarico della colonizzazione e coltura dell'Agro Romano sino alla concorrenza di trecentomila ettari a cominciare da quei punti per quanto è possibile più prossimi alla città di Roma ed estendesi in quella circonferenza e verso quei limiti che saranno giudicati più utili e convenienti, tanto alla coltura quanto al futuro benessere ed incremento della capitale del Regno di Italia, alle seguenti principali condizioni:

1) Il Governo Italiano dichiara per legge la colonizzazione e coltura dell'Agro Romano opera di utilità pubblica.

2) L'espropriazione dei terreni sarà fatta a norma delle vigenti leggi nel Regno d'Italia in simili casi.

3) L'atto collettivo di trasmissione di proprietà sarà immune da ogni tassa.

4) Il pagamento dei terreni ai proprietari verrà fatto secondo la loro natura posizione e condizione agricola sulla media dei prezzi ricavati nell'ultimo triennio.

5) Sarà fatta però una categoria a parte per i terreni incolti di ultima qualità con condizioni speciali per quelli paludosi od alluvionali.

6) Il Governo italiano concede all'Istituto di Credito la facoltà di costituire una società per il periodo di sessant'anni col titolo di *Società di Colonizzazione e Coltura dell'Agro Romano*.

7) Di emettere seicentosessantamila obbligazioni del valore di lire cinquecento ciascuna con una decorrenza d'interesse del cinque per cento dal giorno della emissione da rimborsarsi mediante quattro eguali estrazioni trimestrali a cominciare dal trentunesimo anno della formazione della società, cioè ventiduemila obbligazioni all'anno per trent'anni consecutivi restando così le obbligazioni completamente rimborsate colla fine del sessantesimo anno.

8) Queste obbligazioni non potranno essere soggette ad imposta di sorta.

9) La società si obbliga di pagare annualmente al Governo Italiano per i terreni di cui si assume la coltura l'imposta prediale complessiva che è pagata dai proprietari attuali senza che essa possa subire aumento per tutto il tempo della concessione fatta alla società

10) Sarà tenuta col concorso relativo dei coloni di fare tutte le opere di risanamento e bonifica aprire strade coloniche, canali di irrigazione e di spurgo onde così trarre anche partito delle forze motrici che ne risulteranno pella creazione di stabilimenti industriali che dovranno necessariamente sorgere per contribuire alla prosperità della colonizzazione.

11) I stabilimenti industriali di qualunque specie che verranno stabiliti nei Terreni concessi saranno per trenta anni esenti da imposta.

12) La società si obbliga di dare al Governo italiano tutte quelle cauzioni e garanzie morali e materiali dalle leggi e dall'uso richieste in simili grandi intraprese.

Norme e schiarimenti speciali che l'Istituto di Credito propone per servir di base principale allo Statuto di colonizzazione.

Di comune accordo col Governo Italiano, rilevata la pianta dei terreni, fissati definitivamente i limiti di colonizzazione, compiuto l'atto di espropriazione saranno immediatamente costrutte ed organizzate trenta grandi fattorie modello, cioè una ogni diecimila ettari nelle località riconosciute più sane quali nuclei colonici o centri di colonizzazione, munite di scuole, medici, farmacie, quartieri provvisori di ricovero per Coloni; insomma, tutto quanto è indispensabile al più rapido e proficuo sviluppo dell'impresa.

Ciascuna di queste fattorie avrà una dipendenza di terreno non superiore a cinquecento ettari, i quali saranno coltivati per conto della società come scuole d'istruzione agricola, come pure per occupare i coloni in quel frattempo indispensabile onde convenientemente installarli nei terreni loro concessi.

Queste fattorie diventeranno poi forse col tempo le fiorenti piccole città dell'Agro Romano.

I terreni saranno ripartiti in tanti lotti che non potranno esser inferiori ad ettari cinque né superiori ad ettari quindici.

Nessun colono potrà possedere più d'un lotto onde così poter conseguire lo scopo della proprietà divisa.

La concessione sarà personale e non potrà esser trasmessa senza una autorizzazione della direzione.

I lotti non potranno essere concessi che ai cittadini italiani ammogliati.

La società si obbliga a provvedere in anticipazione al colono quanto gli è necessario ad intraprendere la coltura, questa anticipazione costituirà un piccolo capitale a rimborsarsi in piccole somme mediante ammortizzazione annua in tempo a convenirsi.

Adempiuta l'ammortizzazione del capitale assegnato a ciascun colono, egli diverrà libero ed assoluto padrone della terra concessagli.

Accettata dal Governo questa proposta in massimo, l'Istituto di Credito si riserva di sottoporre all'approvazione del Governo tanto lo statuto sociale che regolerà i reciproci diritti e doveri tra la società ed i coloni come pure quello tra la società e gli azionisti.

Utili che ne risulteranno dalla colonizzazione

Gli utili che risulteranno dalla colonizzazione sono tanto grandi ed evidenti che poche righe bastano per dimostrarli.

Nessun peso pel Governo Italiano, è l'acquisto di una ben meritata popolarità.

Aumento di ricchezza d'industria, di salubrità e di popolazione per la capitale d'Italia e suoi dintorni.

Freno all'emigrazione, lavoro e rimedio alla miseria.

Immensi terreni incolti insalubri ed abbandonati che diverranno ricchi, fertili e popolati e formeranno in pochi anni una sorgente di ricchezza per l'Italia.

Saranno fonte di agiatezza ed il solo ed unico riparo alla agitazione della classe proletaria.

Alberto Gallimberti

Per lettere e comunicazioni rivolgersi al
sig. Barone Alberto Gallimberti, o in Torino
via della Zecca n. 10, od in Parigi
fermo posta.

N.B. - L'Istituto di Credito non sarebbe alieno di trattare anche col Governo la arginatura del Tevere che è opera lavoro quasi inerente alla colonizzazione, ma trattandosi di opera della più alta importanza si permette soltanto di accusare le buone disposizioni in proposito senza impegno di sorta.

Il curioso progetto — a parte le ovvie considerazioni cui esso si presta — veniva naturalmente superato dalla legge entrata in vigore poche settimane dopo la sua presentazione allo Zanardelli. Come documento dell'interesse ovunque suscitato dal problema e per talune non spregevoli considerazioni esposte, ci è parso opportuno riferirlo riducendo soltanto l'enorme uso di maiuscole fatto dal Gallimberti.

Anche nel progetto del fantasioso subalpino viene premesso il carattere di pubblica utilità dell'impresa; il Gallimberti andava oltre il dettato della legge, prevedendo espropri e non soltanto costituzioni coattive di consorzi. E' pure interessante la proposta di utilizzare le acque per la produzione di forza motrice: un'impresa avanti lettera di industrializzare l'agricoltura come, in ben altro modo si attuerà nelle zone di Maccares e Torre in Pietra facenti parte del comprensorio di bonifica (11). I limiti stabiliti alla nuova proprietà — fra i cinque ed i quindici ettari — appaiono alquanto vantaggiosi e comunque superiori a quelli concessi in una recente riforma (12).

Per quanto riguarda la costruzione di nuovi centri e l'abbinamento soprattutto della bonifica all'istruzione agraria, esistevano, nello Stato Pontificio interessanti precedenti già da noi illustrati (13).

La vastità del piano — bonifica e colonizzazione di 300.000 ettari — e dei mezzi — capitale di 330 milioni — hanno un ben curioso riscontro con la modestia della presentazione... Un simile affare richiesto dalla iniziativa privata mentre si era quasi alla vigilia dell'approvazione del progetto di legge — sembra sia stato proposto con un certo anacronismo. Lo Zanardelli, naturalmente non ne tenne conto e lo fece archiviare senza altra annotazione che quella apposta in lapis blu Atti (poi cancellata), e quindi Agricoltura.

Nonostante la indifferenza con la quale il progetto venne accolto, il Gallimberti perseverò nel suo piano, sviluppando l'originaria proposta in due opuscoli a stampa, il primo dei quali usciva in lingua francese portando sul frontespizio associato il nome suo e quello del marchese Luigi Solaro del Borgo (14). L'opuscolo venne posto in vendita per un franco a favore degli emigrati italiani. Nella introduzione, firmata dal solo Gallimberti, si accusava ingiustamente il Governo Pontificio d'essersi disinteressato del problema (« qui a toujours été négligée par l'ex Gouvernement Pontifical ») e si accennava a crescenti interessi nel campo creditizio francese (« avec le concours de plusieurs Instituts de Crédit ») (15) al progetto che veniva ripresentato in armonia alla legge varata in Parlamento (16). Il piano, più dettagliato nella parte riguardante i coloni beneficiari prevedeva larghe agevolazioni per il primo e secondo anno, al terzo il colono avrebbe potuto nutrirsi con i prodotti del raccolto, fra il quarto ed il sesto avrebbe lasciato alla società un solo terzo dei prodotti, mentre per il settimo ed ottavo le sarebbero state corrisposte lire settantacinque per ettaro, cresciute nell'undicesimo, dopo due passaggi intermedi, a novantacinque. Tale cifra restava inalterata sino al cinqueantesimo anno dalla iniziale concessione (17).

Nel 1880, infine, veniva pubblicata una edizione italiana del progetto Gallimberti, ricordata in un breve estratto nella bibliografia del De Cupis, accurata registrazione di quanto si pubblicava sull'Agro Romano (18).

Gian Ludovico Masetti Zannini

NOTE:

(1) E. FILENI: *Giuseppe Garibaldi e la bonifica dell'Agro Romano*, « Rivista di Storia dell'Agricoltura », I, 1 ottobre-dicembre 1961, pp. 95-98.

(2) A. MONTI: *La bonifica dell'Agro Romano e la lotta contro la malaria nel pensiero e nell'azione del conte Luigi Torelli*, Milano, 1941, p. 6 e passim.

(3) *Ibid.*, pp. 25-33.

(4) *Ibid.*, pp. 35-40. A p. 35 va corretto il nome di Alfredo (1863-1955) con quello del padre, Guido (1832-1916) al quale fu dedicato da C. DE CUPIS, il *Saggio bibliografico degli scritti e delle leggi sull'Agro Romano* Roma 1903, con le seguenti parole «...culturae et salubritatis agri romani restituendae - propugnatori strenuo », p. 3.

Contro il latifondo (già bollato da PLINIO, *Naturales historiae*, lib. XVIII, cap. VI, con la nota frase « Verumque confitentibus latifundia perdidere Italiam imo et provincias ») vedi anche, a proposito della relazione fra malaria e latifondo, S. JACINI, *L'inchiesta agraria*. Intr. di F. COLETTI, cenni biografici del nipote S. JACINI, Piacenza 1926, pp. 77, 103-104, 198, 270-271, 323.

(5) *Raccolta Ufficiale delle Leggi e dei Decreti del Regno d'Italia*, vol. 55, pp. 2492-2498, n. 4642, Serie 2^a, « Legge concernente la bonificazione dell'Agro Romano, 11 dicembre 1878, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale del Regno il 23 dicembre 1878, n. 301 ». La legge stabiliva il comprensorio di bonifica (art. 2), la compilazione d'un piano tecnico regolatore (art. 3), consorzi obbligatori fra i proprietari dell'Agro Romano (artt. 4-15) i compiti del ministero dei Lavori Pubblici (art. 16) il programma fi-

nanziario da sottoporre al Parlamento (art. 17) ed infine le disposizioni per concessione in enfiteusi e l'alienazione colla idspensa di pubblici incanti di beni amministrati dalla Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico di Roma (art. 18).

(6) Il Gallimberti (*seu* Galimberti) morì il 10 marzo 1891 a Parigi. Era figlio del barone Carlo Giuseppe, magistrato, prefetto e senatore del Regno di Sardegna. L. BORRELLI in « Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana », III, pp. 320-321.

(7) Lo Zanardelli, come Ministro dell'Interno (24 marzo-19 dicembre 1878) dopo la soppressione del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio ebbe, per qualche tempo sotto di sé la *Divisione V-Agricoltura*: dal 27 settembre al 10 novembre di quello stesso anno il Presidente del Consiglio Benedetto Cairoli fu « reggente » del Ministero A.I.C., cui fu preposto dall'11 novembre al 18 dicembre l'avv. Enrico Pessina. Cfr. *Calendario Generale del Regno d'Italia pel 1878*, Roma, 1878 p. 108 e *Calendario ... pel 1879*, p. 144.

(8) *Discorsi parlamentari* di G. ZANARDELLI, pubblicati per delibera della Camera dei Deputati, 1, Roma 1905, pp. 36-188 *passim*.

(9) *Archivio Zanardelli* in *Archivio di Stato di Brescia*, busta 302, Agricoltura (1878).

(10) MONTI, *La bonifica dell'Agro...*, p. 25. I successivi stanziamenti superarono i 100 milioni, vedi in proposito le critiche di L. BELTRAMI, *Per la sistemazione definitiva del Tevere urbano*, « Nuova Antologia » 1 febbraio 1902.

(11) *Legge 11 dicembre 1878, cit., art. 2.*

(12) Ad esempio, nella riforma fondiaria, di cui alla legge 21 ottobre 1950, n. 841 in cui venne compreso il territorio del Fucino (*Le leggi di Riforma fondiaria*, Roma 1953, p. 19), dato il numero delle richieste degli aventi diritto, il massimo di superficie concessa fu di 4 ettari: U. SORBI, *Frammentazione e ricomposizione fondiaria nel Fucino*, Roma 1953, p. 53.

(13) G. L. MASETTI ZANNINI, *Problemi agrari ed ospitalieri dello Stato Pontificio sotto Gregorio XVI e Pio IX in un opuscolo inedito di A. Coppi*, in corso di stampa negli « Atti del I Congresso Internazionale di Storia Ospitaliera ».

(14) *Projet d'assainissement, colonisation et culture de La campagne romaine - opération agricole et financière à proposer au Gouvernement Italien* par A. GALLIMBERTI et L. SOLARO DEL BORGO, Paris - Rome, 1879, n. 8, pag. 16.

(15) *Ibid.*, pp. 3-4.

(16) *Ibid.*, p. 8.

(17) *Ibid.*, p. 11.

(18) *Progetto di risanamento...* per A. GALLIMBERTI, Roma 1880, n. 8, pp. 31, cfr. DE CUPIS, *Saggio bibliografico...*, n. 1013.

LIBRI E RIVISTE

A. FANFANI - *Poemi omerici ed economia antica* - Giuffré, Milano 1960.

Questo volume prende le mosse dall'economia Miceneo-Cretese di cui tratta il recensito libro del Chadwick (*Lineare B*, Torino 1959). Naturalmente, abbraccia tutti i settori dell'economia, ma pone in giusto rilievo l'agricoltura e l'allevamento. Sotto molti aspetti, l'economia agricolo-pastorale descritta da Omero nell'Iliade corrisponde a quella Greco-Micenea. L'attività pastorale riveste grande rilievo. Non pochi re sono essi stessi pastori. Inoltre, i beni sono valutati in « buoi ».

Dal fatto che l'agricoltura pure sia presente, Fanfani (pag. 24) sembra dedurre che l'Iliade rappresenti una società che sia in fase di transizione dalla pastorizia alla coltivazione, oppure che questa transizione abbia da poco superato. Ed infatti accenna alle discussioni che fervono tra gli studiosi a riguardo del regime di proprietà della terra in tale stadio. Siamo del parere invece che l'Iliade rappresenti solo un mondo affine a quello che si riscontrò in Italia nell'ultima fase della civiltà appenninica, acutamente studiata e descritta dal Puglisi in un volume (*La civiltà Appenninica*, Firenze 1959) che prossimamente recensiremo, e cioè del periodo in cui le popolazioni pastorali indo-europee od indo-europeizzate si sono sovrapposte od ibridate con le popolazioni locali dedite ad uno stadio molto avanzato di coltivazione, quello all'aratro. Infatti Fanfani fa giustamente notare che la tecnica agraria descritta da Omero non è molto differente, in parecchi elementi, da quella dei nostri nonni. (Per una classificazione evolutiva delle tecniche di coltivazione, v. G. Forni: *Due forme primordiali di coltivazione*, in *Riv. di Storia dell'Agricoltura*, I, 1, pag. 44-45). Se si trattasse invece di una fase intermedia tra pastorizia e agricoltura, come volevano i vecchi evoluzionisti, l'agricoltura dovrebbe presentare caratteristiche più elementari.

L'agricoltura in Grecia è molto antica, le popolazioni della civiltà di Sesklo praticavano un'agricoltura relativamente progredita a base di coltivazione ed allevamento, duemila anni prima dello sviluppo della civiltà descritta da Omero. Che i re siano spesso pastori, non fa meraviglia, perché, come dimostrato storicamente e con un'abbondanza straor-

dinaria di dati, nell'incontro tra pastori e agricoltori, sono i primi che hanno il sopravvento, ed i re non sono altro che i vecchi capi-tribù pastori. La bellicosità di questi è in pieno accordo con il carattere bellicoso od anche predatorio delle tribù pastorali. L'assalto a Troia rientra nella tradizione dei popoli pastori-guerrieri di assaltare e predare altre comunità in fase agricolo-pastorale e più ancora urbano-mercantile.

L'affinità tra mondo dell'Iliade e « civiltà appenninica », o, meglio, « subappenninica » a cui sopra abbiamo fatto riferimento, è dimostrata sia dai dati antropologici che linguistici, infatti entrambe sono situate in una fascia che si stende dall'Anatolia, Cipro, le Cicladi, sino all'Italia Meridionale, abitata in tale epoca da popolazioni brachicefale, indoeuropee, ad economia pastorale pura o mista. Queste popolazioni, favorite da particolari condizioni ambientali (il genere di vita pastorale è tuttora diffuso dall'Anatolia alla penisola Balcanica, al sud-Appennino) si dedicarono alla pastorizia, dopo un eventuale periodo di formazione degli armenti a danno delle locali popolazioni mediterranee agricole in genere più evolute. Si tratta quindi, anche nell'Ellade, dapprima di una coesistenza tra pastori e agricoltori, a cui succede un'ibridazione con sovrapposizione almeno iniziale dei primi.

L'origine della pastorizia achea rientra nello schema ancor più generale valevole per le popolazioni pastorali preistoriche e storiche dalla Cina all'Iberia, dalla Siberia al Nord Africa, per cui, come ha dimostrato E. Hahn, sin dalla fine del secolo scorso, rivoluzionando la vecchia concezione evoluzionistica, la pastorizia non precede l'agricoltura, ma è in dipendenza cronologica ed economica di essa, anche se, nella maggior parte dei casi, non sono gli agricoltori che diventano pastori. (v. nostra recensione a Tamara Talbot Rice: *Gli Sciti*, in *Riv. di Storia dell'Agricoltura*, I, 1, pag. 116). Tuttavia, secondo le ricerche più recenti, ciò in qualche luogo sarebbe accaduto. Quindi, in certi casi, al vecchio schema evoluzionistico pastorizia-agricoltura, si è sostituito lo schema agricoltura-pastorizia, in cui gli stessi agricoltori diventano pastori (v. V. G. Childe: *Preistoria della Società Europea*, Firenze 1958, pag. 190).

Il fatto che nell'Odissea sono presenti anche re-agricoltori potrebbe far considerare una differenza cronologica nella origine dei due poemi od anche che il Vate abbia presente un mondo diverso, sebbene contemporaneo a quello dell'Iliade: quello delle regioni in cui erano prevalenti gli agricoltori.

Caratteristico il fatto che Fanfani (pag. 18) non trovi citato nell'Iliade il maiale, il tipico animale delle popolazioni genuinamente agricole, mentre ad Itaca, nell'Odissea, si citano allevamenti di suini per migliaia di capi.

E' significativo anche questo, che nell'Odissea la più estesa descrizione di una attività pastorale si abbia a riguardo di una popolazione straniera: i Ciclopi. Essa è certamente da identificarsi con una di quelle popolazioni pastorali appenniniche descritte nel sopracitato volume del Puglisi. E non cambia il valore della nostra asserzione, nel caso che i Ciclopi siano risieduti in una delle grandi isole Italiane.

La conferma di una diversa origine cronologica determinata da ragioni storico-economiche, oltre che da altre sfumature, ad es. la parte maggiore che ha la caccia alla selvaggina nell'Iliade che, come sappiamo, è un'attività più diffusa tra i pastori, potrebbe essere dimostrata anche dal fatto che, secondo Fanfani, nell'Odissea si fa qualche cenno al cavalcare, mentre nell'Iliade ciò non compare. Questa distinzione è peraltro incerta, infatti, come fa notare E. Delebecque nel suo minuzioso volume «*Le cheval dans l'Iliade*», Parigi 1951, pag. 79, nel canto X Omero dice che Ulisse e Diomede, durante una scorreria nel campo nemico, si impadroniscono dei cavalli del re dei Traci Reso e, per consiglio di Atena, ne abbandonano il carro; indi Diomede «*ratto ascese — su l'uno dei corsier, sull'altro Ulisse*» (v. 513-514). Ma è chiaro che non si tratta di un proprio uso di combattere a cavallo, mentre nell'Odissea, se l'interpretazione è esatta, si attribuisce ciò ai Ciconi. Da questa ed altre ragioni, il suddetto Autore deduce che la capacità di cavalcare è pressoché coeva con la domestichezza del cavallo e, quindi, più antica dell'uso militare del carro. Più recente è invece la tecnica di cavalcare armati, forse per una tardiva invenzione di selle adatte. Comunque, è certo che la distinzione tra era del carro «*fahren*» ed era del cavalcare «*reiten*» nell'impiego del cavallo in guerra non è così netta come vorrebbe la scuola storica-culturale tedesca.

Ancora posteriore è l'agricoltura e la società rurale descritta da Esiodo. E' una società di piccoli proprietari coltivatori diretti, come a Roma nel primo periodo della repubblica e più ancora in Italia durante il periodo di decadenza del feudalesimo, quando i liberi contadini delle regioni costiere si tramutavano facilmente in marinai e commercianti.

Infine Fanfani, in un succoso e riuscito sguardo d'insieme, ci fa un quadro dell'economia mediterranea nell'antichità, la cui unificazione mediante scambi si dovette iniziare e sviluppare prodigiosamente, durante l'età del bronzo (per le radici preistoriche di questo fenomeno v. Childe, op. cit., pag. 161) e che dovette corrispondere in tempi diversi ad analoghi e più grandiosi fenomeni in altre parti della Terra, ad es. nel Pacifico (P. Buck: *I Vichinghi d'Oriente*, Milano 1961).

Molto promettente è l'accenno (pag. 115) che fa l'Autore alle origini preistoriche dell'economia mediterranea e l'apprezzamento che dà a que-

ste ricerche. Infatti per l'economia vale il principio, affermato da un nostro grande filosofo, che non si ha conoscenza di un fatto, senza conoscerne a fondo la genesi.

I nostri storici dell'economia si limitano al periodo che va dall'umanità classica ai nostri giorni. Per il remoto passato bisogna rifarsi forse solo all'ormai superatissimo Cognetti De Martiis (contemporaneo di Darwin). Gli enormi progressi delle ricerche archeologiche ed etnologiche ed i più comprensivi principi informativi, mettono oggi a disposizione degli studiosi di economia primitiva una ingente massa di dati e di strumenti di ricerca notevolmente perfezionati. Un esempio di ciò che si può fare in questo settore ci viene dall'estero: il volume dell'Heichelheim (in qualche punto tuttavia non sufficientemente aggiornato), spesso citato dal Fanfani.

Un primo passo potrebbe essere quello della traduzione dei grandi classici dell'economia primitiva, presso di noi completamente sconosciuti, tranne che dagli specialisti, ad es. della classica opera di R. Thurnwald in sei volumi, (di cui l'autore stesso ha curato un sunto in inglese di poche centinaia di pagine: *Economics in primitive communities*, 1932, tradotto poi in diverse lingue; ne sarebbe molto utile la versione italiana), od anche della prima parte dell'opera del precitato Heichelheim.

Si ha quindi fiducia che questo progressivo spostarsi dell'interesse dell'Autore verso problemi economici sempre più antichi "dall'antichità classica a quelli della Grecia protostorica ed ora (v. ad es. A. Fanfani, *Storia Economica*, parte I, Torino 1961) dell'antico Egitto e dell'antica Mesopotamia" permetta di colmare tale lacuna degli studi italiani di storia economica.

g. f.

J. CHADWICK: *Lineare B* - Trad. it. di M. Lucentini - Einaudi, Torino 1959.

La risoluzione dell'enigma della scrittura Micenea, chiamata appunto lineare B, ha permesso di gettare ampia luce sull'agricoltura miceneo-cretese in età protostorica, a metà del secondo millennio a.C., cioè nella età in cui in Italia era in pieno sviluppo la civiltà appenninica.

Anche a Creta aveva grande importanza l'allevamento di capre e pecore; in un solo distretto, una tavoletta ci indica che ne erano allevate 19.000.

Più ridotto l'allevamento dei bovini, ma bisognerebbe aggiungere solo numericamente, in quanto in Creta il culto del toro ha una tradizione molto antica, documentata da numerose testimonianze archeologiche (v. Sp. Marinatos e M. Hirmer: *Creta e Micene*, trad. It., Firenze 1960 e J. R.

Conrad: *Le culte du taureau*, trad. Franc., Parigi 1961, pag. 129 e segg.). Alcune tavolette riportano i nomi vivaci con cui si chiamavano i buoi: Brunetto, Vinoso, Macchiato, Biondetto.

Dal fatto che alcuni uomini hanno l'appellativo di «gioghiieri» e che ai buoi si dà talora il nome di «lavoratori», si può dedurre che i buoi erano allevati soprattutto, almeno nell'era della Lineare B, come animali da tiro. Altri animali allevati sono i maiali e, in piccola misura, i cavalli (per il tiro dei carri) e gli asini. I cacciatori vengono chiamati «guidatori di cani» dal che si può dedurre anche la presenza del cane.

Base dell'alimentazione erano i cereali, frumento ed orzo, che venivano macinati dalle donne. Gli uomini provvedevano poi a preparare e cuocere il pane. Ma bisogna aggiungere anche i fichi. Ai servi si somministrava una razione di pane e fichi in eguale quantità.

La terra era misurata in base alla quantità di grano che vi si doveva impiegare per la semina. Essa, almeno dai documenti decifrati, risultava in parte coltivata da singoli e in parte di proprietà collettiva. La maggioranza dei proprietari terrieri aveva un titolo religioso, dal che si può dedurre la presenza di un'aristocrazia sacerdotale. La suprema autorità era rappresentata dal re che governava, assieme ai suoi «compagni» o «seguaci», probabilmente feudatari ed ufficiali, che pure erano proprietari terrieri.

Molto utile è l'appendice, che riporta testi micenei trascritti e tradotti, riguardanti l'agricoltura, l'allevamento del bestiame, l'amministrazione fondiaria (pagg. 212-217).

g. f.

Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano - Comitato di Torino, n. IV, PIER LUIGI GHISLENI, *La coltivazione e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, Palazzo Carignano, 1961.

Un'ampia introduzione (pp. 5-21) ed una meditata conclusione (pp. 179-191) allargano i limiti cronologici della indagine sino alla seconda metà del secolo XVIII da un lato, ed ai problemi contemporanei dall'altro. Questa chiara apertura su altre epoche strettamente legate a quella presa in esame specificatamente dall'A., si rivelava necessaria non soltanto per stabilire il progresso dell'agricoltura piemontese nel trentennio albertino-cavouriano, ma anche per cogliere le realizzazioni degli anni successivi, particolarmente notevoli nel campo della irrigazione (pp. 72-82) per la quale il periodo esaminato «ebbe una funzione preparatoria eccezionalmente acuta» (p. 7).

Lo studio, condotto su fonti inedite dell'Archivio di Stato di Torino e sulla ricca letteratura disponibile presso l'Accademia di Agricoltura di

quella città (p. 6), vuole illustrare la situazione dell'agricoltura piemontese e di alcune attività affini: zootecnia, silvicoltura, bachicoltura. E' una opera soprattutto di carattere tecnico, a proposito della quale lo stesso A. scrive: « Abbiamo, occorre puntualizzare sin dall'inizio, mirato a sfrondare più che possibile la nostra trattazione da ogni parte non precisamente applicativa e da tutti quegli elementi che, di qualsivoglia natura essi fossero, non servivano precisamente a permetterci una delineazione tecnica della situazione agricola del trentennio. Pertanto, per esempio, non ci siamo occupati di legislazione, di mercati di prezzi e di struttura delle categorie contadine, se non perché e quando i riferimenti a questioni di diritto agrario, di economia rurale, di politica agraria, di demografia, ecc., ci potevano servire a chiarire, a sviluppare e a meglio inquadrare determinati aspetti storici di tecnica agricola ».

L'opera si articola in dieci capitoli oltre a quelli introduttivo e conclusivo. Sempre nella introduzione (pp. 7-21) vengono offerti ed elaborati i dati della grande inchiesta compiuta sotto Carlo Emanuele III tra il 1750 ed il 1755. La superficie destinata in quegli anni alle varie culture era di ettari 1.885.981. Le tavole riferite dall'A., riguardano i tipi di culture, in assoluto e suddivisi per province; la consistenza del patrimonio zootecnico, le rese unitarie di alcune culture erbacee (e in particolare del fieno). Né mancano riferimenti alle osservazioni dello Young, ai suoi elogi per la tecnica irrigua nelle praterie ed alle sue critiche alle risaie vercellesi ed agli agricoltori che sapevano trarre tanto scarso vantaggio dalla ricchezza in acqua.

Intorno al 1830 « la *facies* dello Stato era prettamente rurale », e gran parte del suo territorio doveva essere ancora bonificato. Nel primo capitolo (pp. 23-40) vengono trattati i procedimenti di messa a coltura e di bonificazione del suolo, si individuano ed illustrano i mezzi e le tecniche per la redenzione dei terreni anomali. Interessante è la descrizione della *diciocatura* per la quale si ricorreva anche alla polvere da sparo con ingegnosi metodi (p. 25). Viene poi ricordato il concorso bandito sin dal 1820 dalla Reale Società Agraria. Con cinquecento lire o con una medaglia d'oro d'egual valore si sarebbe premiato chi avesse proposto la miglior soluzione al problema così formulato: « *se quella parte del Piemonte, la quale, tra la Dora Riparia e la Stura, che si stende dal piè delle Alpi sin verso Pianezza e la Venaria Reale, possa, e con quali mezzi, ricevere notabili miglioramenti rispetto all'agricoltura e alle arti* ». Nota l'A. che il problema, posto in tal modo, richiedeva una soluzione completa di bonifica agricola, zootecnica ed industriale. Il concorso fu vinto da Giovanni Francesco Re, il quale aveva ripreso un progetto di G. Carena (pp. 27-29). Altri progetti esaminati dall'A., portano la firma di Vassalli Eandi, di Gautieri (rimboschimento). Nota a questo punto l'A., ri-

prendendo altre sue considerazioni (GHISLENI, *Considerazioni sulle sistemazioni del terreno in Piemonte, I, L'Albese*, Torino, 1952) che l'agronomia piemontese seppe aggiornarsi alla tradizione toscana, giacché « il Piemonte... non ha mai avuto una tradizione sistematoria dei terreni in pendio e, come attualmente, anche allora soffriva della scarsa tendenza degli agricoltori a provvedere e a curare la messa a punto di perfette sistemazioni in traverso » (pp. 29-30). Viene poi esaminata, sotto il profilo della bonifica, la difesa dalle acque, illustrandosi, fra l'altro, i tipi di tubi di drenaggio fatti fabbricare dal Conte di Cavour in fornaci da lui appositamente costruite (pp. 33-36).

Nel secondo capitolo (pp. 41-57) sono chiarite le lavorazioni, con particolare riferimento alle prospettive d'una meccanizzazione agricola, agli attrezzi (manuali e trainati) ed ai carriaggi. Interessanti le incisioni raffiguranti aratri e carri. Successivamente (pp. 58-71) si esamina la penetrazione dei concetti del Liebig nell'agricoltura piemontese e lo sviluppo dell'industria chimico-agraria in Piemonte, dove nel 1890 il consumo di concimi azotati e fosforici non superava i 200.000 quintali annui. Le irrigazioni (pp. 72-82) sono studiate nella fase preparatoria all'apertura del Canale Cavour ed alle successive opere di attivazione ed integrazione.

Il Capitolo quinto (pp. 83-92) tocca le rotazioni (introdotte nell'agricoltura francese e piemontese solo agli inizi del secolo XIX) e le consociazioni (applicate già sul finire del sec. XVIII dall'agricoltore G. B. Ribrocchi di Tortona); segue un altro denso capitolo (pp. 93-108) sui procedimenti di raccolta, di conservazione e di prima elaborazione dei prodotti agricoli; indi quello sui cereali (pp. 109-126), dell'andamento produttivo dei quali vengono date interessanti notizie. Per quanto riguarda il riso ci riserviamo di esaminare questa parte dell'opera del Ghisleni in una rassegna di studi sulle risaie e la risicoltura che pubblicheremo su questa « Rivista di Storia dell'Agricoltura ».

L'ottavo capitolo (pp. 127-143) è dedicato alla foraggiera ed all'allevamento del bestiame, il nono (pp. 144-161) alla viticoltura ed all'enologia, il decimo, infine, (pp. 162-177) alle piante forestali, con cenni sulla gelsicoltura e la bachicoltura.

Questo panorama necessariamente sommario vuol solo dare una idea della quantità di argomenti contenuti nell'opera: un'opera, lo ripetiamo, di grande interesse, indispensabile a chiunque voglia ricorrere ad una fonte precisa organica per lo studio dell'agricoltura piemontese. I frequenti richiami ad esperienze d'altre regioni, la ricca letteratura segnalata dal Ghisleni e le acute considerazioni da lui svolte rendono la sua opera ancor più preziosa.

Vi è un errore di stampa, due volte ripetuto (pp. 156, 198) *Bardo* per *Barolo*.

g. l. m. z.

F. BONASERA - H. DESPLANQUES - M. FONDI - A. POETA - *La casa rurale nell'Umbria* - Olschki, Firenze 1955.

La Rivista di storia dell'agricoltura, nata ora, pensa che sia doveroso riprendere la segnalazione di opere e di iniziative del passato che si siano distinte per organicità e utilità di trattazione.

Per esempio, l'iniziativa presa dal Consiglio Nazionale delle Ricerche sulle *Dimore Rurali in Italia*, affidata alla cura del Centro di studi per la geografia etnologica, diretto dal prof. Renato Biasutti.

La conoscenza della nascita, dell'ubicazione, dei caratteri e delle vicende costruttive di una casa colonica o, come dicevano i nostri antenati, di una « casa del lavoratore » provoca nello storico una complessa problematica che colpisce in pieno l'agricoltura.

Quella casa poderale, talvolta, grossa capanna di abitazione e fienile e stalla, in libera circolazione d'aria e di fiati attraverso lo sconnesso tavolato di pavimento o di parete, e talvolta, casa comoda e bella per ricovero di famiglia e di animali è testimone eloquente di una vita di stento e di mortificazione o di vigore costruttivo e soddisfatto, protrattisi, ugualmente, nei secoli. Sono case-capanne di montagna dove, per paura della fame, una popolazione ammassata lavorava con sterile fatica e sono case della collina vitata e olivata o della breve ma fertile pianura seminata dove il denaro trovò il suo moderato ma sicuro interesse e dove il lavoro trovò, non ricchezza o abbondanza di risparmio, ma ricovero quieto e continuità di lavoro.

Penso, per questo rispetto e per chiaro esempio, alla parte monografica centrale della pubblicazione che riguarda la parte pianeggiante e collinare della regione Umbra, affidata allo studio diretto e personale di Henri Desplanques.

E' la parte dell'Umbria dove, nel tempo, ha potuto estendersi e prosperare la buona mezzadria che, dovendo dar vita ad un complesso di abitazione familiare ed animale e di conservazione e manipolazione di prodotti, esigeva ed offriva, di regola, una costruzione solida e ampia e fornita di certe comodità che, osserva giustamente il Biasutti, « se oggi appaiono in molti casi insufficienti, dovevano costituire un enorme progresso rispetto alle capanne o alle celle dei più antichi insediamenti rurali collettivi ».

Le quattro monografie sulla Casa rurale nell'Umbria, che costituiscono una visione organica di tutta la regione, dalla scoscesa e sassosa montagna alla dolce ondulata pianura sono rese vivaci e perspicue dalla ricchezza di carte, disegni e fotografie: quella del Desplanques, la più ampia, porta 12 singolari disegni di archivio, 33 carte e piante e 78 fotografie, di cui 2 a colori.

Lo studio si articola in 7 capitoli di cui il primo è dedicato all'*ambiente naturale* dove il podere è nato; il secondo, ai *cenni storici* che danno spiegazione del diffondersi della casa colonica in campagna; il terzo, agli *elementi fondamentali della casa* che, evolvendosi nella costruzione e negli adattamenti, diviene immagine della vita rurale anche se la rispondenza ai bisogni è aiutata, non di rado, dallo spirito di sacrificio e dalla capacità di adattamento delle persone e degli animali; il quarto capitolo studia le *varianti* correnti tra la casa rurale della pianura e quella della collina secondo il materiale costruttivo, la posizione, gli accorgimenti architettonici, i differenti fattori sociali, l'evoluzione economica e demografica; il capitolo quinto è dedicato alla singolarità costruttiva della «*palombara*» cioè della torre che, parte integrante dell'edificio rurale, alloggia nella parte superiore i piccioni: non costruzione ausiliaria, come il pollaio e il forno, ma «elemento fondamentale e primitivo» della costruzione colonica: come tale, data la sua straordinaria diffusione in Umbria specialmente nel Seicento e nel Settecento, dette vita ad un *vero stile regionale*. Nel solo comune di Spoleto esistono ancora 200 di queste case-palombare che hanno forma di torre quadrata, con lati di 6-7 metri, tutte d'un pezzo dalle fondamenta alla sommità del tetto, alte talvolta fin 14-15 metri distribuiti in 4-5 piani.

Da oltre un secolo di palombare non se ne costruisce più ma in un tempo in cui la carne dei piccioni, venduta sui mercati urbani, costituiva un forte guadagno e in cui il concime dei colombe era ricercatissimo perché particolarmente sostanzioso e unico concime adatto alla utilissima coltivazione della canapa e del lino, la colombaia costituiva un mezzo di cospicuo guadagno vivo e di potenziale ricchezza produttiva.

Il sesto capitolo si sofferma a rilevare le caratteristiche particolari della *casa colonica di montagna*; il settimo, classifica, riassumendo, i *vari tipi* delle case rurali umbre.

Ora, per avviare la scienza ad una costruzione critica della storia dell'agricoltura si richiede, come necessaria, un'indagine ordinata e, nella relatività del possibile, completa di certe testimonianze fondamentali di economia e di diritto. E' giusto rilevare come l'iniziativa di ricerche, sulle dimore rurali su base ed estensione nazionale, costituisce un modello di preparazione organica e si deve riconoscere che i geografi ci hanno dato un esempio ben evidente di come si prende una iniziativa, come la si conduce, come se ne curano i tempi e le parti.

La monografia del Desplanques, ampia nell'indagine, concreta e accorta nel rilievo sia storico sia architettonico sia economico, ci ha dato la prima gradita occasione di rilevarlo.

i. i.

OPERE SEGNALATE

L'economia italiana dal 1861 al 1961. Studi del 1° Centenario dell'Unità d'Italia - Giuffrè - Milano 1961.

Volume di 915 pagine, è il 6° della Biblioteca della Rivista « *Economia e storia* », fondata nel 1954 da Amintore Fanfani e alla quale la *Rivista di storia dell'agricoltura* rivolge un saluto particolarmente affettuoso e grato per il favore, oserei dire, per la predilezione con la quale, per tutti questi anni, essa ha aiutato lo studio della storia dell'agricoltura, « il capitolo così trascurato nella storiografia economica del nostro Paese » come scrive Gino Barbieri, a pag. 22 del volume.

L'opera comprende 24 articoli e saggi che tendono ad illustrare tutti gli aspetti economici principali dell'Italia nell'ultimo secolo della sua vita: dottrina economica, basi demografiche, motivi di economia agraria, industriale, commerciale, finanziaria, sociale: progressi e manchevolezze di tutto un secolo di sacrifici, di sforzi, di traversie ma compensate, come dice Amintore Fanfani nella presentazione, « dal premio di un progresso or lento or rapido, sempre tuttavia incessante ».

Nel generale quadro economico interessano particolarmente la storia dell'agricoltura il saggio di Giacomo Acerbo, *L'agricoltura italiana dal 1861 ad oggi*, quello di Luigi dal Pane, *Agricoltura e industrie agrarie in Emilia nell'ultimo secolo*, e anche lo studio di Livio Livi, *La prolificità in rapporto alla produzione agricola in Italia dal 1861 al 1960*, quello di Gino Luzzatto, *Gli anni più critici dell'economia italiana (1888-1893)* e quello di Pasquale Saraceno, *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dall'unificazione politica*.

Molta utilità trova anche la storiografia agraria nello studio di Silvio Pirrami sulla *Legislazione economico-sociale italiana dal 1861 al 1961* e nel saggio bibliografico di Maria Raffaella Caroselli, *Gli studi italiani dell'ultimo secolo sulla vita economica d'Italia dal 1861 al 1961*.

Melano Giuseppe, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*; Ghisleni Pier Luigi, *La coltivazione e la tecnica agricola in Piemonte dal 1831 al 1861*; Luraghi Raimondo, *Pensiero e azione economica del conte di Cavour*. Sono, queste, tre delle otto monografie che il Comitato Torinese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento deliberò di far redigere, affidandone la direzione scientifica a Luigi Bulferetti, Direttore dell'Istituto stesso.

Sono monografie su argomenti di storia economico-sociale subalpina, mal noti o ignoti affatto, eppure assolutamente necessari per comprendere bene « l'economia del Piemonte di Cavour » e per giungere, come dice giustamente Luigi Bulferetti, alla visione integrale del Risorgimento che fu politico e, contemporaneamente, « scientifico e tecnico, sociale ed economico ».

Le otto monografie, che costituiscono opera organica, riguardano la situazione demografica, i trasporti su strada, la tecnica agraria, l'industria siderurgica e metalmeccanica, quella laniera e cotoniera, il credito e l'assicurazione, le imposte e le tasse, il pensiero e l'azione di Cavour in campo economico.

Le monografie del Melano, del Ghisleni e del Luraghi, frutto di analitiche ricerche, coordinate ad un preciso rilievo storico, sono le più vicine agli interessi specifici di storia dell'agricoltura: politica, sociale, tecnica.

Convegno di studi sul Risorgimento a Bologna e nell'Emilia, parte prima: *Relazioni*; parte seconda: *Comunicazioni*. Museo del Risorgimento, Bologna 1961.

Sono due volumi di 1274 pagine complessive.

Le relazioni, tenute al Convegno di studi nei giorni 27-29 febbraio 1960 e contenute nel primo volume composto di 333 pagine, sono quattro: quella di Marcelli Umberto sui « *Movimenti politici a Bologna durante la Rivoluzione Francese e l'Impero Napoleonico*»; di Berselli Aldo, sui « *Movimenti politici a Bologna dal 1815 al 1859*»; quella di Francesco Flora, sulla « *Cultura a Bologna nel Risorgimento* ». In testa, è la relazione di Luigi Dal Pane, su « *La vita economica e sociale a Bologna durante il Risorgimento* ».

Le comunicazioni, raccolte nel secondo volume di circa 900 pagine, sono 33 e trattano argomenti politici, economici, demografici, giuridici, militari.

Le comunicazioni che più da vicino interessano la storia dell'agricoltura e degli agricoltori sono quelle di Enzo Piscitelli, *Aspetti di vita economica bolognese dal 1815 al 1859*; di Carlo Poni, *Carlo Berti Pichat e i problemi economici e sociali delle campagne bolognesi dal 1840 al 1848*; di Giorgio Porisini, *Un catasto ravennate del secolo XVIII*; di Odoardo Rombaldi, *l'Insurrezione dei rustici e i Giacobini Reggiani (29-30 giugno 1797)*; di Emilio Sereni, *Pensiero agronomico e forze produttive agricole in Emilia nell'età del Risorgimento: Filippo Re*; di Renato Zangheri, *Un dibattito sulle risaie bolognesi agli inizi della Restaurazione*.

E sono tutti lavori compiuti da studiosi di ben provata competenza. Dal nostro punto di vista, rilevante apparisce, per diversi aspetti, la relazione di Luigi Dal Pane che ha diretto la collezione degli studi di cui alcuni sono ispirati dalle sue idee metodologiche e finalistiche: fare oggetto di studio una zona ben delimitata nello spazio; compiere una serie di ricerche estese ad una gran massa di dati; riconoscere che « il Risorgimento non può intendersi » se eroi, fatti d'arme, eventi politici e diplomatici non sono fatti rivivere nella realtà di una vita sociale concreta, attiva, esigente e spesso dolente per idee non espresse e per bisogni non appagati.

RÉSUMÉS SUMMARIES ZUSAMMENFASSUNG

M. BANDINI - FATTORI DI SVILUPPO AGRICOLO EUROPEO NELLA
SECONDA META' DEL XVIII SECOLO.

L'auteur, suivant la méthode de rechercher les caractères de l'évolution agricole dans l'étude des hommes (seigneurs, propriétaires, techniciens, fermiers, politiciens, législateurs) et des institutions formées ou originées par les hommes mêmes, souligne de quelle manière, en particulier, les conditions de la vie agricole française, allemande et anglaise, réagissent d'une manière différente à la nouvelle force représentée par la révolution industrielle et commerciale du 18ème siècle.

×

The author, following the methods of identifying the characters of the agricultural evolution by studying the human beings (seigneurs, landowners, farmers, politicians, legislators), and the institutions formed or originated by men themselves, stresses how, in particular, the conditions of the French, German and English agricultural life react in different ways to the new force represented by the industrial and commercial revolution of the 19th Century.

×

Der Verf. sucht aus dem Studium der menschlichen Persönlichkeiten (Herren, Grundbesitzer, Handwerker, Bauern, Staatsmänner und Gesetzgeber) die Kennzeichen der Agrarentwicklung und der in ihrem Verlauf entstandenen Einrichtungen herauszuziehen, und deutet daraus die Lebensbedingungen in der französischen, deutschen und englischen Landwirtschaft und ihr Verhalten gegenüber den neuen Kräften, die durch das Hochkommen von Industrie und Handel im 18. Jahrhundert entstanden waren.

B. CIAFFI - L'EVOLUZIONE DELL'AGRICOLTURA MARCHIGIANA
NEGLI ULTIMI CENTO ANNI.

L'auteur examine les différentes phases du développement de l'agriculture des Marches, région de l'Italie centrale se tournant sur la Mer Adriatique, et il en suit analytiquement les améliorations techniques et la valeur économique en augmentation, pendant cette période.

×

The author examines the different phases of agricultural development of the « Marche », a region of Central Italy stretching along the Adriatic Coast, and he follows analytically the technical improvements and the increasing economic values, during this period of times.

×

Der Autor erläutert die verschiedenen Entwicklungsphasen der Landwirtschaft in den Marken, derjenigen italienischen Region, die sich der Adria entlang hinstreckt, und verfolgt ihre technischen Verbesserungen und ihre wachsende wirtschaftliche Bedeutung in jener Zeitspanne.

G. FORNI - SCOPERTA DELLA TECNICA DI COLTIVAZIONE E
RELIGIONE DEI COLTIVATORI.

L'auteur veut démontrer que, dans l'âge pré-historique lorsque la cultivation a prévalu peu à peu sur la récolte instinctive des produits, aussi les valeurs religieuses liées à la cultivation acquièrent un intérêt toujours plus grand jusqu'à devenir prédominant, tandis que technique, économie et religion constituaient toujours plus étroitement les tissus de la vie.

×

The author tries to demonstrate that, in the pre-historic age when the cultivation has little by little prevailed on the instinctive harvesting of agricultural products, also religious values linked to the cultivation acquired an ever-increasing interest until they became predominant, while technology, economy and religion constituted more and more closely the tissues of life.

×

Der Verf. sucht zu erläutern, wie in der Vorzeit beim allmählichen Uebergang vom reinen Jagd- und Sammelstadium zum Pflanzstadium die damit zusammenhängenden religiösen Werte wachsende Bedeutung und Einfluss erlangten, bis schliesslich Anpflanzverfahren, Wirtschaft und Religion in enger Verflechtung das ganze Leben bestimmten.

A. SAMARITANI - I REGESTI DELL'ABBAZIA DI POMPOSA.

L'auteur trace l'histoire des archives du Monastère de Pompose riche en plusieurs diplomes originaux, impériaux et pontificaux qui commencèrent à transmigrer de l'Abbaye même à partir de 1462 et qui se trouvent à présent distribués entre les archives italiennes parmi lesquels le plus important est celui de l'Abbaye de Montecassino.

×

The author draws the history of the Monastery of Pomposa rich in many original, imperial and pontifical diplomas which started to emigrate from the Abbey since 1462 and which are now distributed in numerous Italian archives. The most important one is that of the Abbey of Montecassino.

×

Der Verfasser zeichnet die Geschichte des Klosters von Pomposa, das eine reichhaltige Sammlung von vielen kaiserlichen und päpstlichen Originalurkunden besass, welche seit 1462 aus der Abtei selbst abzuwandern begannen und sich heute in zahlreichen Archiven Italiens befinden, unter denen am wichtigsten dasjenige der Abtei von Montecassino.

C. L. MASETTI-ZANNINI: UN SINGOLARE PROGETTO DI BONIFICA DELL'AGRO ROMANO.

L'auteur, après avoir illustré les grandes lignes du problème du paludisme dans les dernières décennies du 19ème siècle, publie un curieux projet de bonification de l'Agro Romano envoyé à Giuseppe Zanardelli en 1878 et retrouvé parmi les documents de cet homme d'Etat.

×

The author, after having indicated the over-all lines of the problem of malaria during the last decades of the 19th Century, publishes an original reclamation project for the Agro Romano sent to Giuseppe Zanardelli in 1878 and found among the documents of this Statistician.

×

Nachdem der Verfasser in grossen Zügen die Probleme der Malaria in den letzten Jahrzehnten des 19. Jahrhunderts dargelegt hat, ist sein Buch einem originellen Landverbesserungsprojekt für den Agro Romano gewidmet, das, 1876 an Giuseppe Zanardelli gesandt, unter den Dokumenten dieses Staatsmannes wiedergefunden wurde.

STABILIMENTO FLOREALICOLO SERENA

Società per azioni

ROMA — VIA PRENESTINA Km. 16° (Finocchio)

Colture Specializzate

Piante Ornamentali

Aralia Sieboldi, Begonie Rex,
Cyclamen persicum, Croton,
Ficus Decora, Ficus Elastica
Viareg., Ficus Pandurata, Philodendron Pert., Philodendron Scandens, Pothos, Sansevierie Laurentii, Sansevierie Zebrine.

Colture Specializzate

Fiori recisi

Garofani Sim
Rose da serra: Baccarà
Rose da pienaria: Gioia, Cobourg, Hoover, Baccarà, Gloria di Roma, Rouge meilland, Tuberoze.

MONTE DEI PASCHI DI SIENA

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

FONDI PATRIMONIALI L. 12.706.904.473,—

FONDATA NEL 1624

DIREZIONE GENERALE: SIENA

303 FILIALI IN ITALIA

*Credito agrario — Sezioni autonome per il Credito
fondiario e per il finanziamento di opere pubbliche
ed impianti di pubblica utilità.*

Corrispondenti in tutto il mondo
Tutte le operazioni di BANCA, BORSA e CAMBIO

CASSA DI RISPARMIO DI ROMA

FONDATA NEL 1836

CREDITI SPECIALI

FONDIARIO
INDUSTRIALE
ARTIGIANO
AGRARIO

TUTTI I SERVIZI E LE OPERAZIONI DI BANCA

FINELETTRICA

SOCIETA' FINANZIARIA ELETTRICA NAZIONALE

Sede Sociale: ROMA - Via Aniene 14

Capitale L. 90 miliardi



E' attualmente in fase esecutiva il programma coordinato di costruzione di nuovi impianti di produzione che sarà completato nel 1965.

Alla fine del 1965 il GRUPPO FINELETTRICA avrà una disponibilità annua di circa 24 miliardi di kwh. contro un fabbisogno annuo di circa 21 miliardi di kwh.

Questa larghissima disponibilità assicura in qualsiasi momento e contro qualunque avversità idrologica la copertura di ogni nuova richiesta nelle zone servite.

SEZIONE DI
CREDITO AGRARIO
DELLA
CASSA DI RISPARMIO
DELLE PROVINCIE LOMBARDE

•

Impieghi a favore dell'agricoltura Lombarda
al 31 dicembre 1961: 105 miliardi di lire

OPERAZIONI ORDINARIE e SPECIALI

di Credito Agrario di esercizio e di miglioramento ad agricoltori singoli ed associati, comprese quelle di anticipazione su prodotti e per la formazione della proprietà contadina, con tutte le agevolazioni previste dal

PIANO VERDE

PIANO QUINQUENNALE PER LO SVILUPPO DELLA
AGRICOLTURA (L. 2-6-1961 n. 454)

Una vasta organizzazione di Magazzini Fiduciari e Frigoriferi - CREMONA, MANTOVA, NOVARA, PEGOGNAGA, VILLA POMA, LODI - è a disposizione degli agricoltori, per la stagionatura del formaggio grana, del provolone, del gorgonzola e per la conservazione di frutta, burro, uova, carni e derrate varie.

•

PER QUALSIASI INFORMAZIONE E PER LA PRESENTAZIONE DELLE DOMANDE DI FINANZIAMENTO, GLI AGRICOLTORI POSSONO RIVOLGERSI ALLA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO OPPURE ALLE 259 DIPENDENZE DELLA CASSA DI RISPARMIO DELLE PROVINCIE LOMBARDE

BANCO DI SANTO SPIRITO

FONDATA NEL 1605

Capitale sociale L. 3.000.000.000
versato L. 2.000.000.000 Riserva L. 1.500.000.000

DIREZIONE CENTRALE
ROMA - VIA DEL CORSO, 173

175 FILIALI

Corrispondenti in tutto il mondo

OPERAZIONI DI CREDITO
AGRARIO DI ESERCIZIO
E DI MIGLIORAMENTO

CASSA PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA

Sede presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste
Istituita con D.L. 5-3-1941, n. 121

Effettua operazioni per
la formazione di proprietà
contadina mediante acquisto,
lottizzazione e rivendita di terreni a coltivatori diretti.

Il prezzo dei terreni viene pagato dai contadini acquirenti in trenta annualità costanti al tasso dell'1%.

*Per informazioni gli interessati possono rivolgersi
agli Ispettori Provinciali della Agricoltura*

ISTITUTO FEDERALE DI CREDITO AGRARIO PER L'ITALIA CENTRALE

ENTE DI DIRITTO PUBBLICO COSTITUITO CON LEGGE 16-6-1939, n. 968

ROMA VIA POLI, 48

Opera nelle provincie del Lazio, Marche e Umbria attraverso tutti gli sportelli delle Casse di Risparmio di Ancona, Ascoli Piceno, Città di Castello, Civitavecchia, Fabriano e Cupramontana, Fano, Fermo, Foligno, Jesi, Loreto, Macerata, Narni, Orvieto, Perugia, Pesaro, Rieti, Roma, Spoleto, Terni e Viterbo.

**Tutte le operazioni di credito agrario di esercizio
e di miglioramento**

**Mutui per la ricostruzione di aziende agrarie
distrutte o danneggiate dalla guerra**

**Mutui per la formazione della piccola proprietà
contadina**

Mutui speciali per il Mezzogiorno

**Prestiti e Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 949
(piano dodecennale per lo sviluppo
dell'agricoltura italiana)**

**Mutui ai sensi della legge 25-7-1952, n. 991
(provvedimenti a favore dei territori montani)**

**Tutte le operazioni ai sensi della legge 2-6-1961
n. 454 (Piano di sviluppo)**

COMPAGNIA TIRRENA

DI CAPITALIZZAZIONI E ASSICURAZIONI

SOCIETÀ PER AZIONI

CAPITALE SOCIALE L. 1.000.000.000 - VERSATO L. 650.000.000

ROMA - VIALE AMERICA - E. U. R.

Rami esercitati: Vita - Capitalizzazioni - Collettive Aziendali - Rischi Impiego -
Infedeltà - Incendio - Furti - Vetri - Grandine - Responsabilità
Civile - Infortuni - Trasporti - Rischi Aeronautici - Film

Fondi di Garanzia e Riserve Tecniche al 31-12-60 L. 10.428.777.007

LA COMPAGNIA OPERA IN FRANCIA - BELGIO - OLANDA

Rappresentanza Generale per la Francia:

27 Rue Laiffitte - Paris
Faubourg Saint Honoré 139
Paris Sede propria

Rapp.za Generale per il Belgio e Olanda:

Via Kipdorp, 46 - Anversa

SOCIETÀ ITALIANA CAUZIONI S.p.A.

Capitale L. 150.000.000 interamente versato

ROMA - Viale Shakespeare n. 39 - EUR

Cauzioni per appalti - Costruzioni - Forniture - Servizi - Manutenzioni - Garanzie di
contratti - Cauzioni doganali - Appalti imposte di consumo - Ed esattoriali -
Infedeltà - Crediti all'esportazione - Commerciali - Ipotecari agrari - Vendite rateali -
Garanzie della solvibilità - Terzo investitore

Società collegate:

LLOYD INTERNAZIONALE

Capitale L. 250.000.000 interamente versato

Sede: PALERMO - Via Mariano Stabile n. 155

Direzione: ROMA - Viale Shakespeare n. 39 - EUR

RAMI ESERCITANTI:

Responsabilità Civile Auto - Responsabilità Civile
Terzi - Bestiame - Incendi - Infortuni - Grandine
Furti - Trasporti - Credito - Cauzioni - Rischi - Im-
piego - Rischi Cinematografici - Cristalli - Guasti
alle Macchine

SOCIETÀ ITALIANA DI ASSICURAZIONI S.p.A.

FONDATA NEL 1914

Soc. p. Az. - Capitale Sociale L. 250.000.000 vers. L. 125.500.000

Direzione Generale - ROMA - Via Francesco Crispi, 20

ESERCITA TUTTI I RAMI ELEMENTARI

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 19.545.941.443

Riserva Speciale Cred. Ind. : L. 8.147.238.823

DIREZIONE GENERALE — NAPOLI

LA SEZIONE DI CREDITO AGRARIO DEL BANCO DI NAPOLI compie, con le agevolazioni consentite dalle leggi vigenti e, quindi, anche con le facilitazioni previste dal Piano Verde, le seguenti operazioni:

Prestiti di esercizio

Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari

Prestiti e mutui pescherecci

Mutui per l'arrotondamento e per la formazione della proprietà contadina

Mutui a favore dei Consorzi di Bonifica

22 UFFICI PROVINCIALI DI CREDITO AGRARIO NELL'ITALIA MERIDIONALE (Avellino, Bari, Benevento, Brindisi, Campobasso, Catanzaro, Caserta, Cosenza, Chieti, Frosinone, Formia, Foggia, L'Aquila, Lecce, Matera, Napoli, Pescara, Potenza, Reggio Calabria, Salerno, Taranto, Teramo)

312 FILIALI ESERCENTI IL CREDITO AGRARIO

354 ENTI INTERMEDI

DOPPIO IMPIEGO DOPPIO RENDIMENTO

IL TRACTOR AGRICOLO CINTURATO "BASE LARGA" PIRELLI contraddistinto da una doppia marcatura può essere montato sia su cerchi normali che su cerchi più larghi, col vantaggio in questo caso di aumentare lo sforzo di trazione di circa il 10%. Si ottiene così il totale sfruttamento della potenza della macchina agricola su cui è montato.

Tali vantaggi si aggiungono alle già note caratteristiche del Tractor Agricolo Cinturato e cioè:
sforzo di trazione superiore del 20%;
riduzione dello slittamento fino a zero;
riduzione del consumo di carburante del 15%;
aumento della durata del pneumatico del 16%

Questi dati sono stati controllati e confermati da quattro grandi centri di meccanica agraria in Italia, Gran Bretagna, Olanda e U. S. A..

IL TRACTOR AGRICOLO CINTURATO "BASE LARGA" PIRELLI, che appartiene alla Serie Extra Wide Base ufficialmente approvata dalla "Tyre and Rim Association"; ha ricevuto dalla Commissione degli Esperti alla 62ª Fiera Internazionale dell'Agricoltura di Verona il riconoscimento di "Novità 1960"

Il disegno riproduce le sezioni di uno stesso Tractor Agricolo Cinturato "Base Larga" Pirelli montato rispettivamente su cerchio normale (in grigio) e su cerchio più largo (in nero).



PIRELLI

Inviando questo tagliando completo di tutti i dati a
PIRELLI Piazzale Duca D'aosta 5 Milano
avrete in omaggio il VADEMECUM DEL TRATTORISTA

Cognome e Nome

Via Città

Trattore: Marca Tipo Targa

BANCA NAZIONALE DEL LAVORO

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Direzione Generale

R O M A

Dipendenze in tutta Italia

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

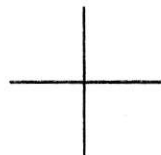
*Tutte le operazioni
a favore degli Agricoltori*

- CREDITO AGRARIO DI ESERCIZIO
per fornire alle aziende agrarie gli indispensabili capitali per la loro conduzione e dotazione
- CREDITO AGRARIO DI MIGLIORAMENTO
- CREDITO FONDARIO
- OPERAZIONI SPECIALI « FONDO ROTAZIONE » AL TASSO 3%
- PRESTITI SPECIALI PER ACQUISTO DI BESTIAME
- MUTUI PER MIGLIORAMENTI AGRARI IN TERRITORI MONTANI
- MUTUI PER LA FORMAZIONE DELLA PICCOLA PROPRIETA' CONTADINA
- MUTUI IN FAVORE DEI CONSORZI DI BONIFICA E DI MIGLIORAMENTO FONDARIO
- MUTUI SPECIALI NELLE ZONE DI COMPETENZA DELLA CASSA PER IL MEZZOGIORNO
- MUTUI PER FINANZIAMENTI DI OPERE DI PUBBLICA UTILITA'

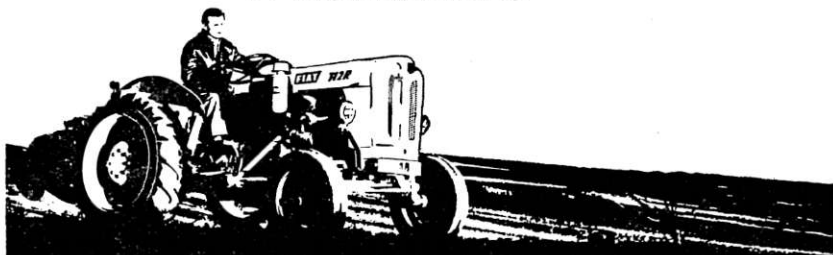
TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA



elevato
RENDIMENTO



**ECONOMIA
D'ESERCIZIO**



TRATTORI FIAT-OM



IN ITALIA PRESSO I CONSORZI AGRARI PROVINCIALI